

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

19

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

Gli Statuti Capitolari di S. Giovanni Battista di Monza (1481)

di GIADA BAZAN

Se la storia della collegiata di S. Giovanni Battista di Monza è stata — ed è tuttora — oggetto di numerosi studi, soprattutto in riferimento ai secoli del pieno Medioevo¹, non altrettanto si può dire per il secolo quindicesimo, periodo in cui si assiste ad una rinnovata attenzione da parte degli Sforza verso l'ambito ecclesiastico nell'ottica della politica beneficiaria e sue relative problematiche, come la gestione dei benefici minori, controllate attraverso la magistratura dell'Economato. Questa prima indagine, condotta presso l'Archivio di Stato di Milano su una parte del ricchissimo materiale cartaceo e pergamenaceo della seconda metà del Quattrocento², ha portato al ritrovamento degli statuti capitolari

¹ A. F. FRISI, *Memorie della Chiesa monzese raccolte e con varie dissertazioni illustrate*, voll. I-IV, Milano 1774-1780; ID., *Memorie storiche di Monza e sua corte raccolte ed esaminate da*, voll. I-III, Milano 1794, rist. anast. Bologna 1970; G. MARIMONTI, *Memorie storiche della città di Monza compilate sull'opera del canonico Anton Francesco Frisi e continuate da*, Monza 1841, rist. anast. Bologna 1982. Non essendo questa la sede opportuna per affrontare anche in minima parte le problematiche sulla fondazione della basilica e lo sviluppo del rito patriarchino, rinviamo in particolare alla classica opera di P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, ed. Bethmann e Waitz, in «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae MDCCCLXXVIII, IV, cap. XXI, p. 125 e sgg. Rimane sempre un punto di riferimento insostituibile la *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosisio e G. Vismara, voll. I-IV, Milano 1969-1984, mentre nell'ambito della più recente storiografia segnaliamo l'articolo di R. MAMBRETTI, *Sed libere habeat potestatem. La canonica di S. Giovanni Battista in età medievale (secoli VI-XV)*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 13-30.

² G. BAZAN, *La collegiata di S. Giovanni Battista di Monza nella seconda metà del Quattrocento*, tesi di laurea, relatore prof. G. Chittolini, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1998-1999. Base della suddetta tesi sono stati alcuni tra i numerosi fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi). La vastità del materiale ha permesso solo una rapida visione dei più importanti fondi legati al periodo sforzesco, in particolare il nutrito *Fondo Notarile* (d'ora in avanti *F. N.*) analizzato sia in riferimento ai notai di Monza che a quelli della curia arcivescovile di Milano, oltre al *Pergamene per Fondi*, il *Fondo di Religione*, p. a., *Comuni*, *Famiglie*, *Sforzesco carteggio interno*. Ancora inerente alle fonti inedite, non possiamo non

della collegiata, redatti da Nicola della Torre, notaio della curia arcivescovile, il ventinove agosto del 1481³ a seguito della visita del riformatore Raffaele Biraghi. Scritti in occasione di un evento del tutto eccezionale nella secolare storia della collegiata, cioè la visita *in loco* di un rappresentante dell'arcivescovo di Milano, queste ventotto norme rappresentano l'occasione per capire meglio le funzioni dei singoli membri del corpo canonico — dall'arciprete fino ai custodi, tra i quali spiccano alcuni nomi di notevole spessore nel mondo curiale lombardo — oltre ad offrire la possibilità di inquadrare meglio un periodo difficile della storia di S. Giovanni, poiché l'introduzione stessa degli statuti fa riferimento a numerosi *scandala* che in anni precedenti, in particolare tra il 1478 e il 1481, avevano turbato l'andamento del più importante ente ecclesiastico monzese. Pertanto riteniamo opportuno offrire dapprima una rapida visione della struttura del corpo canonico, soffermandoci in particolare su alcuni personaggi la cui presenza potrebbe essere stata determinante in quella che fu l'inizio di una complessa opera riformatrice nella collegiata di S. Giovanni.

La struttura

Il ventinove agosto del 1481 nella sacrestia nuova di S. Giovanni Battista venne convocato il capitolo alla presenza di Raffaele Biraghi, prevosto di S. Ambrogio di Settala, nella diocesi di Milano, «*capellanus ac visitator et refformator ecclesiarum monasteriorum et aliorum piorum locorum subditorum reverendissimo domino cardinali et archiepiscopo*»⁴: alla stesura degli statuti capitolari erano presenti l'arciprete Giovanni *de Fidelibus*, undici canonici residenti, otto cappellani — di cui uno custode e uno *canevarius* — e tre custodi⁵. Pochi giorni prima, il ventidue agosto, lo stesso Biraghi aveva invitato l'arciprete, i canonici, i cappellani ed i fabbricieri a comparire in una successiva convocazione, forse già allora stabilita, *maxime circa ea que visitationis manebunt*: in quest'atto, rogato sempre dal notaio Nicola della Torre, accanto al nome dell'arciprete sono trascritti i nomi di altri nove canonici residenti, tra i quali un *fabricerius*, dodici cappellani, di cui quattro già menzionati tra i canonici, quattro custodi, oltre a

accennare alla presenza della Biblioteca Capitolare del Duomo di Monza presso la quale si trova un *Fondo Pergamene*, i cui atti sono stati regestati da P. L. S. PANDOLFI, *Regesto di documenti monzesi*, dattiloscritto diffuso a cura del Comune di Monza, Monza 1962.

³ ASMi, F. N. 2359, 1481 agosto 29. Per la descrizione e la relativa trascrizione di questo fascicolo di ff. 12 e degli altri tre atti relativi alla visita del Biraghi si veda l'appendice a fine articolo. D'ora in poi questo fascicolo verrà citato semplicemente col termine di Statuti, seguito dalla norma indicata con un numero arabo.

⁴ ASMi, F. N. 1334, 1481 agosto 22. G. CHITTOLINI, *Alcune note sui documenti delle visite pastorali degli arcivescovi Nardini e Arcimboldi*, in *Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna*, 9, Milano 1995, pp. 37-48, in particolare cfr. pp. 42-43 e nota. Per ulteriori notizie sul Biraghi cfr. oltre.

⁵ ASMi, F. N. 2359, 1481 agosto 29, f. 1.

tre canonici i cui nomi appaiono cancellati, dei quali uno è definito *fabrericus*, e due laici entrambi *fabrericii dicte ecclesie*⁶.

Diviso in *Ordo Maior* e *Ordo Minor*, il capitolo comprendeva la figura dell'arciprete, trentuno canonici, per un totale di trentadue stalli, e quattro custodi: una struttura formatasi in modo definitivo nei secoli XI-XII cui si aggiunse, nella seconda metà del secolo XIV, l'ente della fabbrica⁷. In realtà questi statuti capitolari — riferiti ai *canonici quam capellani et reliqui omnes clerici, beneficiati vel non beneficiati* — non chiariscono in modo esplicito la struttura o la vita liturgica nei suoi aspetti pratici: ad esempio nessun paragrafo accenna al numero degli stalli, né ai principali compiti dell'arciprete, come la facoltà di convocare il capitolo o la gestione delle case canonicali⁸. Il «capitolo maggiore» comprendeva la figura dell'arciprete e dei canonici. La massima dignità era nominata a vita, godeva di una doppia prebenda — come *archipresbyter* e semplice *presbyter* — riceveva retribuzioni diverse da quelle dei canonici, ma soprattutto era investita di una serie di compiti atti a regolare la vita liturgica della collegiata, oltre a numerosi privilegi legati alla storia stessa della chiesa, primo tra tutti la possibilità di incoronare il re d'Italia con la corona ferrea, di cui l'arciprete era unico custode: in tale occasione l'arciprete aveva la facoltà di indossare le vesti pontificali, cioè la dalmatica, i guanti, i sandali, la mitra, l'anello episcopale e il pastorale⁹. Suo compito principale era presenziare ad ogni convocazione del capi-

⁶ ASMi, F. N. 1334, 1481 agosto 22.

⁷ Frisi nelle sue *Memorie della Chiesa* ricorre più volte ai termini di «clero maggiore» e «clero minore». Riguardo al numero degli stalli una bolla di papa Leone X, emanata nel 1515, ricorda la presenza nella collegiata di trentuno prebende esclusa quella dell'arciprete, cfr. FRISI, *Memorie storiche*, cit., II, «Codice Diplomatico Monzese» (d'ora in poi «C.D.M.»), nr. CCXXXI, pp. 213-215. Solo nel 1582 l'arcivescovo Carlo Borromeo ridusse a diciotto il numero degli stalli, forse per l'esiguità dei redditi di alcune prebende, cfr. *ibidem*, I, pp. 44-45 e *Memorie della Chiesa*, cit., IV, p. 76. Ricordo inoltre che nell'ASMi lo stesso *Fondo di Religione* suddivide le cartelle in «capitolo maggiore», «capitolo minore», «Fabbrica» e «cappellanie ducali». È comunque probabile che tale struttura sia nata guardando al modello della chiesa metropolitana di Milano, con cui la collegiata monzese ebbe un difficile rapporto soprattutto nei secoli XI-XII, cfr. MAMBRETTI, *Sed libere*, cit., pp. 17-21. Sulla fabbrica si veda qui oltre.

⁸ Un esempio di statuti capitolari particolarmente ricchi di norme relative alla vita interna della chiesa sono quelli di S. Maria della Scala, cfr. P. MERONI, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo» (d'ora in poi «A.S.L.»), CXV, pp. 37-89, in particolare pp. 43-49. Si veda anche l'articolo di G. VENNERI, *Il capitolo della chiesa collegiata di San Nazaro in Brolo di Milano dal XIV secolo all'inizio del XVI secolo*, in «Civiltà Ambrosiana», XII, 1995, pp. 360-376.

⁹ Per l'analisi di questa figura rinviamo a FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 1-16; ID., *Memorie storiche*, cit., I, pp. 36-43, dove ricorda, ad esempio, che l'arciprete durante le processioni era preceduto dalla croce episcopale; cfr. anche P. L. S. PANDOLFI, *Origine e sviluppo della Basilica di S. Giovanni a Monza. Dignità dell'Arciprete*, in «A.S.L.», XCI-XCII, 1964-65, pp. 214-221, che analizza questa figura fino al sec. XII. Sull'uso e significato della corona ferrea dal Medioevo ad oggi, rinviamo al più recente volume *La corona ferrea nell'Europa degli Imperi. La Corona, il Regno, e l'Impero: un millennio di storia*, vol. I, a cura di G. Buccellati, Milano 1995, facendo presente che naturalmente la mutata situazione politica del secolo XV non permise alcuna incoronazione a Monza: infatti l'imperatore Federico III d'Asburgo fu incoronato a Roma nel 1453 da papa Nicola V, cfr. *ibidem*, pp. 405-407.

to, sia ordinaria sia straordinaria, una competenza che lo obbligava di fatto ad una residenza continua. In caso di assenza, come ricordato anche negli statuti, era sostituito in tutte le sue funzioni da un canonico *antiquior* o da più *locumententes*, scelti in genere dallo stesso tra quelli più anziani¹⁰. Soprattutto in occasione di nuove immissioni negli stalli, la sua presenza era indispensabile poiché era l'unico a poter investire il neo eletto col berretto ecclesiastico¹¹, mentre l'immissione fisica nel beneficio era demandata ad un canonico o ad un custode, a secondo del tipo di elezione. Sempre in occasione delle convocazioni straordinarie, sua era la scelta del *nunciatus*, di norma un custode, che riceveva l'incarico di consegnare la lettera di convocazione a tutti i canonici, residenti e no: tuttavia dagli atti risulta che, soprattutto durante le aste delle case canonicali, l'arciprete non avesse diritto di precedenza né nell'offerta né nella scelta delle stesse, cosa che portò effettivamente ad una scarsa partecipazione¹². Aveva inoltre la facoltà di rappresentare anche il singolo canonico nella gestione della prebenda, nonché di essere nominato *fabricerius*. Più in generale, l'arciprete era il principale responsabile del comportamento morale dei membri della collegiata e pertanto alcune norme gli concedevano la facoltà di punire tra questi chi si presentava nel *choro* durante le ore canoniche senza indossare la cotta, oppure assolvere dalla scomunica i rei di ingiuria¹³. Dal 1449 al 1529 l'arcipretura di S. Giovanni venne affidata ai tre fratelli *de Fidelibus*, una famiglia di origine milanese ma residente a Vimercate, parenti dell'umanista veneta Cassandra Fedele¹⁴. Un periodo

¹⁰ Cfr. statuti, norma <2> e norma <20>. Un esempio di revoca di una nomina di canonici *locumententes* si trova in ASMi, F. N. 1961, 1462 agosto 2.

¹¹ Tra gli atti di collazione rinvenuti nelle filze notarili, in una sola occasione l'arciprete Giovanni *de Fidelibus* dovette assentarsi, in particolare durante il rito d'investitura del canonico Cresolo *de Ledeximo*. La *collatio* venne infatti affidata al canonico Cristoforo *de Ledeximo*, ma l'arciprete dovette in seguito sottoscrivere un atto di approvazione alla nuova immissione, cfr. ASMi, F. N. 1961, 1459 aprile 2 e 1459 maggio 5. Ricordo inoltre che questi stessi documenti sono stati rinvenuti nella Biblioteca Capitolare di Monza, Fondo Pergamene, cart. 13.

¹² Tra i documenti di tale genere da me rinvenuti, in una sola occasione vediamo l'arciprete Giovanni *de Fidelibus* partecipare ad un'asta indetta per l'acquisto della casa canonica di prete Bernardo *de Ledeximo*, cfr. ASMi, F. N. 1961, 1460 luglio 12. Per questo particolare aspetto cfr. MERONI, *S. Maria della Scala*, cit., p. 43.

¹³ Cfr. statuti, norme <2> e <20>.

¹⁴ A margine di questa ricerca è stato possibile analizzare una parte della genealogia dei *de Fidelibus* arcipreti. Partendo dalle biografie del Frisi, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 35-39, sono stati ritrovati alcuni documenti di notevole valore nelle filze notarili, notizie ulteriormente ampliate anche attraverso l'analisi di una preziosa fonte edita, le missive inviate da Baldassarre alla letterata Cassandra Fedele, presenti nel testo di G. B. TOMMASINI, *Clarissimae Feminae Cassandreae Fidelis venetae epistolae et orationes posthumae, nunquam ante hac editae. Iacobus Philippus Tomasinus è M. SS. recensuit, premissa eius vita argumentis, notisque illustravit*, Padova 1636. Il testo, oggi conservato nella Biblioteca Ambrosiana con la segnatura s. c. z. I. 38, fu dedicato dal canonico Tommasini al cardinale Ciriaco Roccius: nella prima parte (pp. 15-46) il canonico scrisse in latino la biografia dell'erudita Cassandra, nella seconda (pp. 1-192) troviamo le *Cassandreae Fidelis epistolae*, nella terza (pp. 193-228) le *Cassandreae Fidelis orationes*, cui segue un elenco di note e l'indice. In particolare le lettere qui considerate sono le n. n. XLI, CXII, CXIII, di cui solo la seconda è stata citata da Frisi nelle biografie di Cristoforo e di Baldassarre: si tratta di missive risa-

piuttosto lungo che vide anche la presenza per alcuni mesi nel 1488 di un quarto arciprete, Bartola *de Abdua*¹⁵, figura che potrebbe essere annoverata tra quelle degli arcipreti commendatari che amministravano la collegiata tramite un vicario. Per circa ottant'anni la dignità più importante della collegiata venne gestita da una famiglia partigiana prima dei Visconti, poi degli Sforza¹⁶: Cristoforo, arciprete dalla fine del 1488 al giugno del 1449, Giovanni, che mantenne la carica

lenti al 1493, tra le quali la più importante è senza dubbio la nr. CXII, datata 1 settembre 1493 e intitolata «*De Familiae sue Historiae*», scritta da Baldassarre su esortazione della stessa Cassandra, cfr. FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, p. 35 e nota e p. 37 e nota. Rimandando alle note successive per altre notizie sugli arcipreti e il loro parentado, riportiamo di seguito alcuni dati biografici sull'umanista Cassandra, figura studiata da F. PIGNATTI, *Fedele Cassandra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma 1995, pp. 566-568, e da M. PETRETTINI CORCIRESE, *Vita di Cassandra Fedele veneziana*, in *Miscellanea di materia storica e biografica*, Venezia 1814, pp. 11-43. Nata a Venezia forse nel 1465 da Angelo e Barbara Leoni, Cassandra Fedele è da inquadrarsi nell'ambito di quelle umaniste-cortigiane presenti in molte corti d'Italia. Laureatasi forse a Padova, scrisse una serie di orazioni — la più famosa di queste è la *Oratio pro Bertucio Lamberto*, canonico di Concordia e protonotaio apostolico, forse un parente della stessa — ma soprattutto ebbe un nutrito scambio epistolare con i più illustri personaggi del periodo, tra i quali Ludovico il Moro, Beatrice Sforza, Isabella di Castiglia, il Poliziano e papa Leone X. Vedova dal 1520, negli ultimi anni resse come badessa l'ospedale di S. Domenico in Castello. Morì a Venezia nel 1558. Uno dei suoi nipoti, Vincenzo Fedeli, si dedicò alla diplomazia, entrando a far parte dei Segretari del Senato a Milano, cfr. R. TARGHETTA, *Fedeli Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma 1995, pp. 611-615.

¹⁵ Pochissimi i riferimenti a Bartola *de Abdua*. Nelle biografie sugli arcipreti, Frisi afferma che il *de Abdua* venne eletto tramite una bolla di Innocenzo VIII forse su presentazione dello stesso Baldassarre Sigismondo *de Fidelibus*, suo successore, cfr. FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 36-37. È probabile che questa brevissima arcipretura, durata dal maggio all'agosto del 1488, ebbe il solo scopo di sancire il passaggio tra l'anziano Giovanni *de Fidelibus* e il fratello Baldassarre. In particolare da alcuni atti da me rinvenuti, si è potuto accertare che a partire dall'otto maggio del 1488 l'arcipretura venne affidata a Bartola *de Abdua*, anche se le riunioni capitolari continuarono ad essere presenziate da Giovanni *de Fidelibus*, *locumtenens* e vicario dell'arciprete.

¹⁶ Abbiamo già ricordato che risale al 1493 lo scambio epistolare tra Cassandra e Baldassarre *de Fidelibus*. Fin dalla prima missiva, l'umanista, esaltando il *vinculum consanguinitatis* e la *saluberrimam propinquitatis coniunctionem*, esorta l'arciprete a descrivere il legame parentale tra i due rami dei Fedeli, quello milanese e quello veneto, legame che, stando alla risposta di Baldassarre, consisteva proprio nella discendenza della *diva* Cassandra da parenti stretti di Maffiolo *de Fidelibus*, padre degli arcipreti. Proprio la lettera di Baldassarre, la menzionata *De Familiae sue Historia*, e la biografia della stessa Cassandra chiariscono la posizione politica dei *de Fidelibus* e la loro origine milanese: in quest'ultima il Tommasini precisa che «*Fidelium familia à (sic) fide nomen adepta primum Mediolani ortum agnovit, ubi inter ceteras illustres, Vicecomitum partes secuta opibus viribusque praecipue floruit: sed, depressa Vicecomitum fortuna, auctaque Turrianorum factione, Fidelis Urbe submotus*», cfr. TOMMASINI, *Clarissimae Feminae*, cit., p. 16. La stessa missiva di Baldassarre, nr. CXII pp. 168-172, si apre con l'esaltazione dei Visconti, *preclarissimi viri*; secondo l'arciprete fu proprio il *princeps* di Milano a concedere questo cognome ai suoi avi, visto il *tanto studio, constantia ac moderazione* dimostrata da questa famiglia verso i Visconti. Di conseguenza il soccombere dei Visconti sotto la *saeva Turrianorum factio* portò all'esilio immediato anche dei *de Fidelibus*, una situazione che portò alla disgregazione del *genus* dei Fedeli in varie località lombarde: «*alii Vicomercatum, alii Modoetiam, plerique apud Sanctum Columbanum pulcherrima oppida, Valles alii Bergomenses, quippe qui latibulas quaerent, Mantuam perrexerunt*». È facile quindi

dalla metà del 1449 al maggio del 1488, e Baldassarre Sigismondo, *decretorum doctor* e *iuris utriusque doctor* nonché capo storico del partito sforzesco a Monza ancora nel 1522, che rinunciò all'arcipretura nel 1529 a favore del nobile milanese Giovan Battista Castano, ottenendo in cambio la nomina di vicario generale a Cremona dove morì il 25 novembre del 1530. Se Giovanni *de Fidelibus* si dedicò esclusivamente alla buona gestione della collegiata anche attraverso una residenza continua, il fratello Cristoforo fin dai tempi di Eugenio IV intraprese una carriera tra i *curiales* presso la Curia pontificia, senza per questo rinunciare al suo canonicato nella collegiata monzese, mentre Baldassarre, residente nella collegiata fino al 1500, allo scoppiare delle guerre d'Italia seguì la sorte del cardinale Ascanio Maria Sforza, diventando in seguito vicario generale di Cremona e Novara¹⁷. Purtroppo non ci è pervenuto nessun atto circa la nomina di questi

intuire la posizione dei nostri *de Fidelibus* nei confronti degli Sforza, certamente di accondiscendenza verso tutti gli aspetti della politica ecclesiastica ducale, un atteggiamento che tuttavia non impedì atti di ribellione da parte di membri della collegiata di Monza nei confronti di alcune immissioni negli stalli.

¹⁷ Se notizie specifiche su questo nucleo di *de Fidelibus* provengono dalle filze notarili di Gaspare *de Vegis* e di Gerardo *de Brioscho*, taccione del tutto le classiche opere genealogiche sull'aristocrazia lombarda, cosa che potrebbe far pensare ad una non-nobiltà del suddetto nucleo. Il cognome *de Fidelibus* risulta piuttosto diffuso a Monza, a Cremella e a Bulciago fin dal secolo XIII: non a caso nelle filze dei suddetti notai monzesi si trovano notizie su numerosi nuclei di *de Fidelibus*, di certo non tutti imparentati con i nostri arcipreti. Su questi ultimi è stato possibile cogliere notizie frammentarie, che identificano con certezza solo pochi legami parentali a partire dal padre degli arcipreti, Maffiolo, il cui nome viene riportato dallo stesso FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 35-36. Maffiolo ebbe quattro figli: Cristoforo, Giovanni, Baldassarre Sigismondo e Parino, tutti residenti a Vimercate. Parino, unico a non intraprendere la carriera ecclesiastica, ebbe due figli, Giacomo e Pietro, ma soprattutto nel 1449 agì da intermediario per conto del fratello Cristoforo in occasione della rinuncia all'arcipretura, cfr. oltre. Come già accennato, Cristoforo ottenne dapprima la qualifica di *rubricator* e *scriptor litterarum apostolicarum* sotto il pontificato di Eugenio IV (1431-1447), poi di *taxator* e di *abbreviator* sotto Callisto III (1455-1458). Il suo nome compare numerose volte nei Registri Vaticani di Pio II (1458-1464), cfr. M. ANSANI, «*Curiales lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici*», in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, «Collana di studi e ricerche 5», Pisa-San Miniato 1994, pp. 415-471, in particolare pp. 436-37 e n. 114, dove il nostro viene ricordato come «laico monzese», nonché Id., *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano (1458-1471). I «libri annatarum» di Pio II e Paolo II*, vol. I, in *Materiali di storia ecclesiastica lombarda (secoli XIV-XVI)*, Milano 1994, p. 132 nr. 4 e nota di richiamo. Di conseguenza, dalla morte dell'arciprete Battista Bossi, avvenuta nel maggio del 1448, lo stallo principale venne retto da un canonico *antiquior*, fino al giugno del 1449. È probabile che Cristoforo sia morto a Roma nella primavera del 1462, poiché il suo testamento, di cui abbiamo solo notizie indirette, venne rogato da Galeazzo *de Porris*, notaio della Curia romana: metà dei beni del defunto andarono al fratello Giovanni, il resto ai nipoti Pietro e Giacomo. Del tutto diversa fu la scelta del fratello Giovanni: dalla metà del 1449, dopo un primo scontro con il corpo canonico che lo aveva accusato di scarsa attenzione verso i *negotia capitularia*, cfr. ASMi, *F. P.* 603, 1452 ottobre 21, Giovanni *de Fidelibus* non solo fece residenza continua nella collegiata, ma soprattutto cercò di combattere l'evidente lassismo dei canonici e il malcostume nella gestione delle cappellanie ducali. Oltre alla prebenda di S. Stefano di Vimercate, si è appurato che Giovanni ottenne un canonicato nella chiesa dei SS. Siro e Materno di Desio nonché la custodia nella chiesa dei SS. Sisino, Martirio e Alessandro di Brivio. Dal testamento di Giovanni, redatto il 19 aprile del 1462 da Gaspare

arcipreti, se non fosse per due documenti rogati da Giacomo *de Modoetia*, notaio della Curia arcivescovile, entrambi risalenti al diciotto giugno del 1449, in cui l'arciprete Cristoforo *de Fidelibus* rinuncia *sponte et libere* alla sua carica a favore del fratello Giovanni, canonico della collegiata, permettendone così l'immissione tramite lettere apostoliche. Nonostante questa grave lacuna, si è propensi a credere che la «fedeltà» di questa *familia* verso gli Sforza, nonché la posizione di Cristoforo presso la Curia romana, abbiano contribuito fortemente a tale scelta. Più che mai sotto gli Sforza la struttura ecclesiastica era diventata un banco di prova di alleanze e trame politiche: come sottolinea Pellegrini, l'arcipretura era considerata la dignità ideale per forzare le strutture della chiesa cittadina, cercando però di ricompattarle attorno ad una nuova oligarchia locale¹⁸. Anche se gli arcipreti *de Fidelibus* appartenevano sostanzialmente ad una fascia di *homines novi*, senza illustre discendenza nell'ambito locale, potevano però essere garanti di un'ampia accondiscendenza alle precise direttive degli Sforza nella politica ecclesiastica, soprattutto data la situazione ingovernabile che da tempo esisteva nella gestione dei benefici minori. Nel caso specifico, è necessario rivisitare il particolare della «non residenza» *in loco* di Cristoforo e di Giovanni tra il 1449 e la fine del 1452: spesso una situazione di tensione, cioè di non-alleanza tra l'arciprete e il corpo canonico, poteva risultare vantaggiosa per la stessa politica sforzesca, poiché consentiva all'ufficiale preposto a tale governo — l'economista ducale — di agire più liberamente¹⁹. Una conflittualità che comunque non veniva meno anche una volta assodata la presenza dell'arciprete nella colle-

de Vegis, apprendiamo che aveva sei figli maschi, due dei quali, Boniforte e Gaspare, divennero canonici di S. Giovanni, cfr. ASMi, *F. N. 1089, ad datam*. Anche Baldassarre iniziò la sua carriera ecclesiastica nella chiesa di S. Stefano, diventandone prevosto forse nel 1462, mentre la prebenda in qualità di canonico della stessa venne ceduta solo nel 1489, cfr. ASMi, *F. P. 604*, 1489 febbraio 5. Canonico nella collegiata monzese dal 1448 fino al febbraio del 1489, cfr. FRISI, *Memorie storiche*, cit., II, «C.D.M.», p. 210, n. CCXXVI, 1489 febbraio 7, ne divenne arciprete il 19 agosto del 1489, abbandonando la sede nel 1499 per farvi ritorno solo nel 1514. Negli anni Settanta ottenne una cappellania nella chiesa monzese di S. Donato. Durante il forzato esilio durante le guerre d'Italia, scrisse un'opera ad esaltazione della collegiata monzese e di san Giovanni Battista, il *De Praerogativa Beati Iohannis Baptistae Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum*, stampata a Milano il 12 giugno del 1514 da Alessandro Minuziano. Infine altre notizie sulla parentela riguardano alcuni nipoti degli arcipreti: si tratta di Andrea Grassi, cfr. ANSANI, «*Curiales*», cit., p. 460 n. 304, e di Caterina *de Fidelibus*, figlia di Baldassarre e di Adelaide *de Crema*, il primo probabile cugino degli arcipreti, cfr. ASMi, *F. N. 1089*, 1462 aprile 6. Caterina sposò Leonardo *de Raynerius*, q. Raynino, tesoriere del comune di Monza: da questo matrimonio nacquero due figli, Bernardo e Margherita, mentre una sorella di Leonardo, Pomina, nel suo testamento lasciò all'arciprete Giovanni una vestaglia di lana verde, certamente un gesto simbolico atto a suggellare questo legame, cfr. ASMi, *F. N. 1024*, 1451 ottobre 28.

¹⁸ Cfr. M. PELLEGRINI, *Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, diretto da H. Millet, Modena 1992, pp. 73-92, in particolare pp. 82-84.

¹⁹ Sulla conflittualità vescovo-capitolo si vedano le considerazioni di M. ANSANI, *Note sulla politica ecclesiastica degli Sforza*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1990, pp. 133-144. Sull'economato cfr. oltre.

giata: è noto infatti come corpi ecclesiastici di un certo spessore — i capitoli cattedrali e le grandi collegiate urbane — fossero non di rado i principali fautori di una resistenza continua alla politica beneficiale, soprattutto in occasione della distribuzione di benefici vacanti²⁰.

Come vedremo meglio parlando degli statuti, la maggior parte delle norme fa riferimento soprattutto alla figura del *presbyter*, con particolare attenzione sia al decoro dell'ecclesiastico ed alla liturgia, sia ad alcune caratteristiche peculiari, prima fra tutte la *rescipientia* che rendeva il *presbyter* degno di essere considerato tale.

Dal 1448 al 1500 le fonti archivistiche denunciano la presenza di almeno 152 nomi che si alternarono nei trentuno stalli della collegiata in qualità di canonici prebendati, residenti e no, di custodi e capellani ducali²¹. In particolare la collegiata di S. Giovanni è caratterizzata da nuclei di ecclesiastici legati da uno stesso cognome, per lo più di origine lombarda, tra i quali non di rado è stato possibile accertare uno stretto legame parentale: si tratta in genere di famiglie ben radicate nel contesto urbano locale, le cui origini mercantili erano evidenziate nella Matricola degli *Statuta Universitatis Mercatorum Modoetiae*²² e i cui membri spesso occupavano cariche istituzionali di prestigio, come quella di tesoriere o di connestabile delle porte. Tra i principali cognomi dominano gli Aliprandi, famiglia da sempre filo-viscontea, che con i suoi undici canonici non solo rimane il gruppo più numeroso all'interno della collegiata, ma anno-

²⁰ M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, «Europa Mediterranea. Quaderni 4», Napoli 1989, pp. 1-113, in particolare p. 69.

²¹ Sulla riduzione degli stalli nel secolo XVI, cfr. sopra n. 7. Non potendo fare riferimento a tutti gli ecclesiastici rinvenuti nelle fonti archivistiche, mi permetto di rinviare alla tesi *La collegiata*, cit., pp. 321-365, dove si riportano le biografie dei canonici, dei custodi e dei cappellani ducali. Nel presente articolo saranno analizzate alcune figure soprattutto in riferimento alla politica beneficiaria, mentre per altre notizie biografiche rinviamo all'appendice in fondo al testo.

²² Una puntuale analisi dell'ambito mercantile monzese e della storia della comunità nel periodo sforzesco è stata condotta da E. ROVIDA, *Monza terra separata. Monza tra crisi dello stato sforzesco e dominazione spagnola*, Genova 1992, testo tratto dalla tesi *La comunità di Monza fra la crisi dello stato sforzesco e la dominazione spagnola*, Università degli Studi di Milano, a. a. 1978-1979, relatore prof. C. Capra. Fondamentale per dimostrare l'appartenenza alla potente fascia mercantile monzese, la Matricola era acclusa agli *Statuta Universitatis Mercatorum*, un codice pergameneo del 1331: i nomi dei mercanti furono registrati però solo dal 1336 fino al 1606, mentre dal 1476 divenne obbligatorio depositare anche la marca. Come evidenzia Rovida, l'effettiva mancanza di una classe nobiliare a Monza, limitata ad una sporadica presenza di «magnati», permetteva ai mercanti di mantenere uno stretto controllo sul popolo minuto e sulle sorti del borgo attraverso il Consiglio Maggiore, dove da tempo le famiglie mercantili erano divise in un partito guelfo e in uno ghibellino o filo-visconteo, quest'ultimo capeggiato dagli Aliprandi, cfr. ID., *Monza terra separata*, pp. 12-23. Per la storia della comunità nel suddetto periodo si veda anche nella *Storia di Monza*, cit., la parte curata da G. BARNI, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, I, Milano 1969, pp. 187-373; G. CHITTOLINI, *Le «terre separate» nel ducato di Milano in età sforzesca e «Quasi città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, entrambi in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 61-104.

vera figure di estrazione sociale diversa²³. Inoltre, come per la gestione dell'arcipretura, anche nel corpo canonico sono presenti numerose coppie di fratelli e di zii e nipoti: tra i primi spiccano per importanza i due figli del castellano Andrea Simonetta, Bonifacio e Giacomo²⁴, nipoti del consigliere Cicco, e i due figli dell'arciprete Giovanni, Boniforte e Gaspare, mentre, nell'ambito di una più vasta parentela, troviamo il canonico Antonio *de Pessina* e suo nipote Matteo oppure i fratelli Cristoforo e Giovan Battista Cassina, nipoti del canonico Marchiolo. Infine è stato possibile identificare parentele tra canonici con diversi cognomi, scoprendo ad esempio che l'economista Gabriele Scarsella, zio di altri due canonici di S. Giovanni, era nipote a sua volta di due fratelli canonici, Bernardo e Cristoforo *de Ledeximo*, mentre prete Andriolo *de Sexto* era parente di Pietro Martire *de Prata*, quest'ultimo successore dello Scarsella nella carica di economista ducale.

Se lo «zoccolo duro» dei membri della collegiata era quindi formato da esponenti della fascia mercantile cittadina, quasi sempre *canonici prebendati et residentes*, le convocazioni capitolari straordinarie menzionano anche un nucleo di canonici *non residentes* — figure provenienti dalla nobiltà milanese ed iscritti nella *Matricula nobilium* — come il cimiliarca Carlo *de Baldo*, Giovanni Ambrogio *de Bossis*, Dionigi *de Brivio*, Tommaso Cagnola, Filippo *Capellus*, Moro *Prealonus*, Alessandro *de Castignolo*, figlio del milite Baldassare e imparentato con l'arciprete Branda Castiglioni. Accanto a questi nomi, non dobbiamo infine dimenticare quello del primicerio Francesco della Croce che ottenne un cano-

²³ Tra i cognomi presenti con assiduità ricordiamo i quattro canonici *de Caponago*, i cinque *de Casate*, i tre Cassina, i cinque Scarsella, i cinque *de Seroldonibus*, i quattro Simonetta ed i cinque *de Veggiis*. Secondo Frisi, il nucleo più antico degli Aliprandi vantava origini longobarde, cfr. *Memorie storiche*, cit., I, p. 224. Tra i canonici Aliprandi spicca la figura di Giovanni Michele, arciprete della chiesa dei SS. Nabore e Felice nella diocesi di Pavia, cfr. Appendice, doc. 1, n. 14 (ASMi, F. N. 1334, 1481 agosto 22), forse fratello del canonico Matteo Aliprandi; Pietro Aliprandi, figlio del nobile Ambrogio, che accumulò diverse nomine nella collegiata ma soprattutto godeva del titolo di conte palatino in quanto discendente da Erasmo Aliprandi, cfr. G. SITONI DI SCOZIA, *Theatrum Equestri Nobilitatis secundae Romae seu Chronicon Insignis Collegii J. PP.*, Milano 1706, p. 29; Pietro Aliprandi, figlio di Antonio, protonotaio apostolico e *decretorum doctor, familiaris* del cardinale Teodoro di Monferrato nonché rettore della chiesa curata di S. Maria Nardi Pistici di Milano. Per note biografiche più specifiche sugli altri Aliprandi rimando alla tesi, *La collegiata*, pp. 321-326 e alle note storiche nell'appendice.

²⁴ Andrea Simonetta *de Calabria* divenne castellano il 6 aprile del 1450, cfr. C. SANTORO, *Gli Uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani, 1948, p. 599; L. ZERBI, *Il castello di Monza e i suoi forni*, Milano 1892, in «A.S.L.», serie II, vol. IX, anno XIX, pp. 29-80 e pp. 261-343, in particolare pp. 263-332. Bonifacio, canonico non residente e autore di numerose opere ed epistole, nel 1464 venne nominato abate nel monastero cistercense di S. Stefano del Corno, nella diocesi di Lodi. Il fratello Giacomo Filippo venne immesso formalmente nella prebenda monzese nel maggio del 1466, cfr. FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, p. 36; ANSANI, *Camera apostolica*, cit., I, p. 250 n. 195. Tra i benefici accumulati da quest'ultimo, un chiericato nella chiesa di S. Maria di Usmate, una prebenda nella chiesa dei SS. Siro e Materno di Desio e l'arcipretura di S. Lorenzo in Villa nella diocesi di Como, cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1895, vol. IX, tav. I.

nicato a Monza nel 1447 sotto l'arcipretura di Battista Bossi, ceduto solo nel 1465 al figlio di un suo servitore, prete Benedetto *de Cassano*²⁵.

Sono tre le norme degli statuti che riguardano invece il «capitolo minore», cioè i custodi²⁶: in esse si menzionano l'*ebdomodarius* (sic), il cui compito era servire in sacrestia e *ad campanas*, l'*observator* che serviva all'altare, mentre altri due custodi avevano l'obbligo di cantare *versiculos et responsoria* durante tutte le funzioni, *querere offitia in choro et tenere luminaria ad matutinum*²⁷.

Come ricorda Frisi, i custodi erano eletti dal capitolo ma, a differenza del canonico, erano immessi nel beneficio da un altro custode. La loro decadenza iniziò alla fine del secolo XVI per una forte diminuzione di redditi, fino alla loro definitiva sostituzione con quattro chierici, detti ostiari²⁸. Addetti alla cura dei sacri arredi, insieme ai fabbricieri erano i principali responsabili del tesoro della collegiata e pertanto avevano l'obbligo di dormire *in cameris sacrestie*, pena la perdita dell'ufficio²⁹.

Svolgevano funzioni complementari a quelle dei canonici, partecipando alle officature e alle salmodie, per le quali ricevevano un compenso diverso da quello dei canonici, e agendo in qualità di rappresentanti della Fabbrica. Tra le mansioni più tipiche del custode ricordiamo la nomina a *nuntius et servitor* in occasione delle convocazioni straordinarie o delle aste per l'assegnazione delle case canonicali. Infine ricordiamo che, affini ai custodi, erano i decumani o *peregrini*, citati per la prima volta in un testamento del 1035: si occupavano delle decime e gestivano, come i custodi, terreni e mulini di proprietà del capitolo. Non men-

²⁵ L'iscrizione nella *Matricula nobilium* era indispensabile per ottenere l'ammissione tra le file degli ordinari del Duomo di Milano, cfr. G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, voll. I-IV, Milano 1854-1857, in particolare IV, pp. 644-646; L. BESOZZI, *La «Matricula» delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «A.S.L.», serie IX, vol. I, 1984, pp. 273-330. Alcuni di questi nomi illustri sono presenti in un elenco stilato da FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 78-79. È interessante notare che gli statuti capitolari della collegiata non richiedevano una nascita nobile, nonostante la presenza del termine *insignis* affianco al nome della chiesa, cfr. M. NAVONI, *Capitoli collegiali*, in «Dizionario della Chiesa Ambrosiana», vol. II, Milano 1988, pp. 661-662. Sulla figura del primicerio rinviamo al testo di C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, «Archivio Ambrosiano», LXXI, Milano 1995.

²⁶ Cfr. statuti, norme <13>, <23> e <24>.

²⁷ Cfr. statuti, norme <23> e <24>. Si noti che i custodi dovevano dedicare particolare cura al canto: questo aspetto ci porta a supporre una definitiva decadenza dei *chierici Fanciulli*, presenti nel clero di S. Giovanni dal 1152 al 1432, il cui compito era quello di cantare le salmodie, cfr. FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 89-91, e Id. *Memorie storiche*, cit., pp. 57-58. Tra le nomine del periodo sforzesco, troviamo due cantori della Cappella da Camera, Reginaldino *de Du-meis de Pichardia* e Zanin Lomon.

²⁸ FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 80-85. La prima menzione dei custodi di S. Giovanni sembra risalire al 920: citati in un diploma di Berengario I, in cui si ordinava che dal sostentamento dei canonici fossero detratti 5 anfore di vino e 12 staia di frumento all'anno per i custodi. Dai documenti risulta che questa carica sia stata l'inizio della carriera di molti canonici, ma più spesso il custode rimaneva tale fino alla morte, come nel caso di Gerardo *de Bexana*. Per altre notizie biografiche su alcuni custodi cfr. in Appendice doc. 1.

²⁹ Cfr. statuti, norma <23>.

zionati negli statuti, nel periodo sforzesco il numero dei canonici col titolo di decumano è estremamente limitato, anche se, secondo Frisi, queste figure furono sopresse da Carlo Borromeo solo nel 1582³⁰. Le ultime norme degli statuti sono dedicate al *caneparius* e ai *fabricerii*. Si tratta in entrambi i casi di canonici: il primo era addetto alla distribuzione delle entrate dovute per la partecipazione alle funzioni religiose o, al contrario, doveva ricevere il pagamento delle pene pecuniarie applicate ai canonici o ai custodi inadempienti. Più in generale, la figura del tesoriere si occupava delle distribuzioni dei denari provenienti dalle grandi proprietà del capitolo, ricevendo in consegna anche i canoni pagati dai conduttori dei mulini³¹. L'incarico era annuale: poteva essere mantenuto dallo stesso canonico per più anni consecutivi, anche se alcuni documenti mostrano più canonici *caneparii* nello stesso anno³².

La Fabbrica di S. Giovanni sembra risalire al 1362, quando in un testamento compaiono i nomi di due *fabricerii*, un canonico e un laico. Proprio nel periodo sforzesco questo ente si consolida in una struttura mista, composta cioè da due canonici e da due laici, questi ultimi nominati dal Consiglio Maggiore, un modo per rafforzare quel legame già esistente tra la parte politica-mercantile della città e il capitolo di S. Giovanni³³. Il documento del 22 agosto del 1481 ri-

³⁰ FRISI, *Memorie della Chiesa*, cit., IV, pp. 85-89; Id., *Memorie storiche*, cit., I, pp. 55-57. Nel 1235 si contavano sei decumani al servizio della chiesa. Nell'età sforzesca divenne quasi una consuetudine cedere questo titolo tramite permuta tra i membri della collegiata, come nel caso di prete Daniele *de Seroldonibus* che nel 1449 concesse questa carica a prete Bartolomeo *de Seroldonibus*, cfr. ASMi, *F. N.* 568, 1449 maggio 24. Anche l'arciprete Baldassarre *de Fidelibus* ottenne la carica di decumano tramite permuta dal nipote Boniforte *Fidelis*, cfr. ASMi, *F. P.* 604, 1489 febbraio 5.

³¹ Sulle distribuzioni affidate al *caneparius* cfr. statuti, norme <14>, <16>, <21>, <22>, <25>. Nel 1481 il *caneparius* era prete Antonio *de Medicis de Seregno*. Negli atti inerenti alla conduzione dei mulini di proprietà del capitolo, quasi tutti ubicati nella zona meridionale del Lambro, si prescrivono una serie di *pacta specialia* che definiscono le modalità e i termini di pagamento da farsi al canepario o agli stessi fabbricieri.

³² Un esempio significativo riguarda la figura di prete Giorgio *de Seregno*, q. Erasmino, canepario per venticinque anni — dal 1455 al 1480 — anche se forse non in modo continuativo. Nel 1480 venne pubblicamente scomunicato nella chiesa di S. Stefano di Vedano perché accusato da tre canonici, tra i quali l'economista Gabriele Scarsella, di non aver consegnato loro le distribuzioni quotidiane durante tutto il periodo del suo incarico: la sentenza, emessa dal visitatore Giovanni *de Stabilibus*, lo condannò a pagare il dovuto ai tre canonici, oltre una multa pecuniaria per le spese, cfr. ASMi, *F. N.* 772, 1480 maggio 10-giugno 9. Nel 1481 Giorgio *de Seregno* venne accusato della morte di prete Gabriele Scarsella, cfr. oltre. Nel 1464 la collegiata usufruiva di quattro caneparii, tutti canonici agenti per conto del capitolo nei rapporti commerciali col monastero di Chiaravalle, cfr. ASMi, *F. N.* 1961, 1464 gennaio 24.

³³ La data del 1362 viene riportata nel saggio di V. LONGONI, *La basilica di S. Giovanni Battista negli atti notarili dal XII al XIV secolo*, in *Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, a cura di R. Cassanelli, Cinisello Balsamo 1988, pp. 144-148, in particolare p. 146, testamento del laico Giovanni *Praderius*.

Sugli enti delle fabbricerie nel ducato milanese cfr. L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973, pp. 239-280, secondo il quale la struttura mista dava un aspetto più incerto all'istituzione stessa in quanto meno dipendente dagli organi ecclesiastici, cfr. p. 268 n. 76. Sempre Prosdocimi riporta la descrizione di uno *Status materialis Fabricae insignis Collegia-*

porta i nomi dei quattro fabbricieri: due canonici, Giovanni *de Aliprandis*, f. Pagano, e Bernardino *de Varena*, il cui nome venne cancellato perché non presente, e due laici, Giovan Pietro *de Uglono* e Giacomo *de Griliis*, quest'ultimo cugino del canonico Giorgio *de Griliis*³⁴. Di norma gli esponenti laici, provenienti dalle file della classe magnatizia monzese, erano usati per lo più nel ruolo di ambasciatori presso il castellano o la corte ducale, oltre ad avere compiti di controllo nella collegiata stessa, come avverrà nel 1481. Come in molte chiese lombarde, l'ente della fabbrica era addetta alla gestione del patrimonio, o *portio fabrice*, usato per la manutenzione dell'edificio od eventuali prestiti alla comunità. Purtroppo per il periodo sforzesco non siamo in grado di riferire notizie attendibili circa l'entità del patrimonio di S. Giovanni, aspetto meglio noto per il secolo successivo: è certo che un metodo per incrementare le entrate della Fabbrica era quello dei legati testamentari *pro remedio animae* da parte di ecclesiastici o laici, oltre a contributi da parte del governo locale in occasione delle festività³⁵. Più sopra abbiamo ricordato come le mansioni affidate ai custodi fos-

tae Modoetiae relativo al 1621, in cui si parla di un *pius locus regitur a quatuor deputatis, ex quibus duo sunt canonici, qui quotannis a capitulo eliguntur, laici alii duo, qui ab universitate dicti oppidi deputantur*, cfr. p. 272 e nota. Per la Fabbrica del Duomo di Milano rinviamo invece alla puntuale analisi di G. SOLDI RONDININI, *La fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine secolo XIV-sec. XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 49-64, dove questo ente viene definito «una grande azienda economica e finanziaria ... il simbolo dello spirito religioso e civile che animava i milanesi e della coesione che vi era da sempre tra essi e la loro chiesa», p. 54. Ricordiamo tra i fabbricieri laici di S. Giovanni il nobile Dionigi *de Novate*, q. Giovanni, deputato dell'ospedale di S. Gerardo, cfr. ASMi, *F. N. 1961*, 1463 luglio 11; M. GAZZINI, *L'Ospedale di S. Gerardo di Monza (secoli XII-XV)*, in «A.S.L.», serie XI, vol. 10, anno CXIX, Milano 1993, pp. 45-69, in particolare p. 69.

³⁴ Dei quattro sarà presente alla stesura degli statuti solo prete Giovanni *de Aliprandis*. Se non è stato possibile reperire notizie biografiche sul primo fabbricere laico, si è potuto studiare il testamento di Giacomo *de Griliis*, q. Donato, fabbricere già nel luglio del 1481, che diminuì il lascito a favore del cugino canonico da dieci ad un fiorino annuo, oltre ad avere come confessore frate Agostino *de Morigiis*, cappellano ducale, cfr. ASMi, *F. N. 1095*, 1489 maggio 18. Nel 1481 Giacomo *de Griliis* sarà incaricato di indagare sui cappellani ducali in occasione della visita del Biraghi, cfr. oltre.

³⁵ Sulla formazione del patrimonio della Fabbrica del Duomo di Milano tramite legati dei fedeli cfr. SOLDI RONDININI, *La fabbrica*, cit., p. 54 e sgg., aspetto che comportò nel tempo controlli molto severi da parte della comunità. Circa i lasciti fatti alla Fabbrica di S. Giovanni, notiamo che a partire dagli anni Sessanta diviene costante la preoccupazione del testatore di menzionare l'ente facendo legati in denaro sia di poche lire imperiali, sia più consistenti da parte degli stessi canonici di S. Giovanni. Nel 1521 la Fabbrica di S. Giovanni fece un prestito di trecento scudi alla comunità per pagare una taglia imposta dalla Camera Regia, cfr. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 25 e nota. La gestione di forti somme fece sì che la corte ducale esercitò sempre un forte controllo sull'ente: ad esempio nel 1417 la fabbrica ottenne sotto Filippo Maria Visconti una totale esenzione sui dazi per materiali da costruzione, confermata poi nel 1450 da Francesco Sforza, cfr. ASMi, *F. C. 58*, 1450 marzo 19, punto VII. Ambigua invece la risposta data da Ludovico Maria Sforza nel 1495 ad una supplica del capitolo e della Fabbrica, in cui ci si lamentava del mancato arrivo di offerte da parte della comunità milanese: il duca infatti scrisse di «procurare le prove con le quali la comunità di Milano è tenuta al detto obbligo», cfr. ASMi, *F. C. 58*, 1482 maggio 2, supplica del capitolo; ASMi, *F. C. 58*, 1495 marzo 10, due atti.

sero simili a quelle dei fabbricieri: entrambi si occupavano delle entrate del capitolo, ad esempio ricevendo il pagamento delle luminarie³⁶, vero e proprio *onus* che nel nostro periodo riguardava quasi sempre i rodigini dei mulini, ma soprattutto erano i diretti responsabili del Tesoro della chiesa, oggetti sacri e abiti talari riccamente ornati. Quest'ultimo aspetto viene evidenziato dalla norma 25 degli statuti, dove si menzionano i *fabricerii, caneparii et habentes claves archivii*: infatti i quattro fabbricieri, insieme al canepario e ai quattro custodi, ricevevano in consegna la chiave che apriva la cassaforte o *capsa*, deposito di oggetti preziosi e di denaro, che non poteva essere aperta se non alla presenza di almeno due fabbricieri, e comunque col consenso di tutti e quattro i fabbricieri³⁷. Sottoposti ad un rigoroso controllo sul loro operato, possiamo supporre che solo canonici di fiducia dell'arciprete e con maggiore esperienza fossero scelti per tale nomina, avendo anche incarichi di sorveglianza nei confronti dei membri della collegiata.

La politica beneficiaria: l'economista Gabriele Scarsella

È noto come soprattutto nel secolo XV le strutture ecclesiastiche si muovesero nell'ambito di una politica ecclesiastica instabile, dove la maggior parte degli sforzi compiuti nella ricerca di un equilibrio si rivelavano sovente contraddittori: secondo Ansani, la distribuzione dei benefici minori, vero cruccio per gli Sforza, era diventata «una disordinata corsa all'accaparramento, da parte di cittadini, cortigiani milanesi, piccoli ma ben protetti «pesci» di Curia. Un disordine che gli Sforza non riescono mai a disciplinare, né con la forza dei decreti, né con l'azione dei propri ufficiali...». Da qui la necessità, da parte di un ecclesiastico, di ottenere validi appoggi per l'impetrazione di uno o più stalli, una lotta che, in casi particolari, vedeva esiti concreti solo per pochissime famiglie nobili, lombarde e no, i cui rampolli erano designati a sugellare le relazioni tra la casa

³⁶ A causa delle scarse notizie sull'entità patrimoniale della collegiata, ci limiteremo a segnalare alcuni aspetti circa la gestione delle *luminaria*, che la norma <23> degli statuti indica come mansione principale dei custodi. Inizialmente legate alla cura dell'illuminazione nella chiesa cristiana, le *confessiones* e le investiture del periodo sforzesco riportano spesso nei *pacta specialia* la *consuetudo honorantia* di questo particolare onere. Si è potuto appurare infatti che su circa quindici investiture stipulate per il mulino Mornello, ubicato a nord del Lambro e di proprietà del capitolo, oltre la metà comprendeva questo particolare *onus*, consistente in genere nel pagamento di uno staio di frumento a rodigino. In altri casi, la *pratica lampadarum* era pagata in denaro sopra appezzamenti di terreni, mentre solo negli anni Cinquanta troviamo dei legati a favore delle luminarie, cfr. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, Milano 1984, pp. 40-54, pp. 59-62; PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., p. 224 n. 10; BARNI, *Dall'età comunale*, cit., p. 356. Un'ultima considerazione circa le ricevute di pagamento delle *luminaria*, vede di norma il singolo custode agire da solo, mentre i fabbricieri canonici agivano sempre insieme.

³⁷ Non a caso uno dei moventi della visita del Biraghi, i *multa scandala* accennati nella prefazione degli statuti, riguarderà anche l'indagine sul furto di una croce d'oro e il rifiuto di un fabbricere laico di acconsentire all'apertura della *capsa*, cfr. oltre.

regnante e la corte del romano pontefice³⁸. Sotto gli Sforza venne quindi consolidata una particolare magistratura, l'economato dei benefici vacanti, attuata in linea teorica già dai Visconti a partire dal 1381, anche se la svolta più netta si ebbe soltanto nella seconda metà del Quattrocento con l'attuazione della «politica dei concordati», un'alleanza tra il papato e gli stati regionali o le grandi monarchie. Nel caso di Milano, tale politica sfociò nell'indulto del 1 aprile del 1450, concesso da papa Nicolò V a Francesco Sforza, dove si prospettava la possibilità per il primo di concedere benefici di nomina apostolica, siti nel ducato, solo a quei candidati reputati idonei e per i quali il duca stesso avesse inoltrato una supplica. Ma l'indulto del 1450 non ebbe sul piano pratico alcun valore effettivo, poiché non risolse il problema della lotta per il controllo dei meccanismi della provvista beneficiaria, riconoscendo al duca solo la possibilità di tenere propri ambasciatori a Roma per sostenere le candidature ducali³⁹. Di carattere più pratico invece sono due decreti ducali, il primo emesso il 13 febbraio, l'altro il 6-7 settembre del 1451, mediante i quali Francesco Sforza si impegnavano a sostenere davanti all'autorità ecclesiastica ogni candidatura ducale verso tutte le tipologie di benefici ecclesiastici, vietando in modo esplicito l'uso di grazie apostoliche di aspettativa o riserva. Si perpetuava così sotto gli Sforza

³⁸ ANSANI, *Note sulla politica*, cit., p. 141. Oltre ai testi già citati sull'argomento, rinviamo a A. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, «Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico, Quaderni 16», pp. 51-86; G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secc. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), I-II, Roma 1984, cfr. I, pp. 415-468, in particolare p. 436 e sgg.; A. FALARDI, *Note sulla politica beneficiaria e le assegnazioni degli uffici in diocesi di Milano negli anni 1466-1471*, «Civiltà Ambrosiana», 9, 1992, pp. 106-126. Un esempio concreto di relazione tra Roma e Milano, soprattutto durante la crisi di successione a Galeazzo Maria Sforza, lo possiamo cogliere nell'*iter* che portò alla nomina cardinalizia di Ascanio Maria Sforza, figlio di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, ben analizzato da M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale «di famiglia»*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 215-289.

³⁹ Sulla politica dei concordati cfr. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*», cit., p. 66 e p. 73 e sgg. Una prima analisi sulla provvista dell'ufficio ecclesiastico e il rapporto tra la Santa Sede e lo Stato milanese a partire dai Visconti è stata affrontata da PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 51-77. Nel 1381 Gian Galeazzo Visconti, che mirava alla piena sovranità di ogni attività nello stato, ideò il cosiddetto *placet* preventivo o *ius proponendi*, che vietava ogni nomina nei benefici senza la preventiva autorizzazione ducale. Secondo Prosdocimi, in una visione oggi superata, tale controllo fu pienamente realizzato solo a partire dall'indulto del 1450, cfr. *ibidem* pp. 59-60 e p. 64. Il testo dell'indulto, come si diceva sopra, è stato ampiamente rivalutato nelle pagine di Ansani che ha visto in questo documento non il concreto diritto da parte del duca nella gestione dei benefici vacanti, bensì una bolla apostolica che attuava solo un rapporto a carattere politico tra la Santa Sede e il ducato milanese, un «canale diplomatico» sull'asse Milano-Roma, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., pp. 1-8 e pp. 89-93 dove è stato pubblicato il testo dell'indulto in versione originaria, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e la versione elaborata presso la cancelleria ducale. Si veda anche C. MARCORA, *Frate Gabriele Sforza arcivescovo di Milano (1454-1457)*, in «Memorie Storiche per la Diocesi di Milano» (d'ora in avanti «MSDM»), 1, 1954, pp. 236-331, in particolare pp. 246-249 e pp. 278-280 nr. 10, bolla di Nicolò V conservata nell'Ambrosiana.

quella volontà centralizzatrice già sorta, almeno idealmente, con i Visconti, ma che ora vedeva l'attuazione di quel «classico istituto lombardo» che è l'economato, nato al fine di stabilire una rigida sorveglianza sulla gestione dei benefici attraverso un ufficio permanente e una figura, l'economista, che operasse *in loco* nelle zone a lui assegnate⁴⁰.

A partire dal 1451 la presenza dell'economista generale diventa ormai un dato di fatto in molte città del ducato — ad esempio Milano, Como, Cremona, Pavia e Parma — come anche in alcuni grossi borghi, tra i quali Gallarate e Monza. Compito dell'economista generale era sovrintendere all'integrità del patrimonio beneficiario legato alla prebenda, assumendone il possesso e l'amministrazione dal momento della vacanza fino ad una nuova immissione. Era, in sostanza, il vero referente del duca nel delicato meccanismo della provvista ecclesiastica il cui intervento, come ricorda Ansani, era richiesto con particolare insistenza⁴¹. A Monza agirono tra gli anni Cinquanta e Sessanta due economisti generali: Francesco Seroldoni, nominato *ante* 1 luglio del 1455⁴², e prete Marchiolo Cassina, canonico di S. Giovanni, eletto *ante* 15 febbraio del 1460. Se negli anni Cinquanta prevalse la nomina di laici sia come economisti generali sia in qualità di economisti particolari⁴³, entrambi coordinati da Francesco Maletta — segretario ducale il cui compito era decidere a chi tra gli impetranti si dovessero concedere diritti di precedenza verso una prebenda⁴⁴ — il decennio successivo fu caratte-

⁴⁰ ANSANI, *La provvista*, cit., p. 28 e sgg.; PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 62-68 e pp. 171-187.

⁴¹ Ansani definisce l'economista generale «tutore e garante dell'universale osservanza delle disposizioni ducali», cfr. Id. *La provvista*, cit., p. 65. Rinviamo inoltre alle pp. 95-111 per un elenco di economisti generali e particolari presenti nel ducato tra il 1450 e il 1466, la cui nomina, come ricorda l'autore, è stata riscontrata nei *Registri Ducali* (ASMi) con notevole difficoltà, a causa di una grave lacuna nel reperire le *littere iconomatus*.

⁴² ANSANI, *ibidem*, p. 96; ASMi, R. D. 52, 1451 luglio 13. Nel documento, trascritto nei *Registri Ducali*, Francesco Sforza invita l'economista generale e gli economisti particolari — prete Bartolomeo *de Vegiis* ed i laici Antonio *Verrus* e Nicola Ligozia — a custodire la prebenda vacante per la morte di prete Simone *de Medicis de Seregnio*, q. m. Antonio, prebenda che si voleva affidare ad un personaggio legato alla corte ducale e che venne impetrata a Ludovico *de Aliprandis*, cfr. *ibidem*, p. 100 e p. 112 n. 2. Non è del tutto sicura l'identificazione di questo economista generale con l'omonimo notaio monzese, Francesco *Seroldonus*, q. Giovanni, di cui si conserva una sola filza nell'Archivio di Stato di Milano (cart. 1961), cfr. *La collegiata*, cit., p. 368.

⁴³ Come ricorda Ansani, gli economisti «particolari» erano figure di supporto al lavoro dell'economista generale. Infatti se il compito dei primi si esauriva nel momento dell'ingresso nell'ufficio ecclesiastico del nuovo titolare, oltre a garantire tutte le operazioni per una buona gestione dei beni della prebenda, l'attività dell'economista generale era più complessa e dilatata nel tempo. In particolare sappiamo che nel 1451 a Monza agirono come economisti «particolari» prete Bartolomeo *de Vegiis*, Antonio *Verrus* e Nicola Ligozia, cfr. nota precedente, mentre nel luglio del 1452 troviamo Geronimo da Castelfranco, Alessandro Aliprandi, Giovanni Aliprandi e Lancillotto della Croce, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 53, p. 100 e p. 102.

⁴⁴ Il Maletta, definito da Ansani il «supervisore delle faccende spirituali», aveva il compito di tenere aggiornata la lista degli uffici ecclesiastici vacanti nel ducato, obbligo che spettava anche alla collegiata monzese fin dal 1451, cfr. *ibidem*, p. 30 e sgg. Secondo quest'ultimo, non è da escludersi che l'emissione dei diritti di precedenza fosse bilanciata da una sostanziale possibilità econo-

rizzato dalla presenza del potente Giacomo Antonio Della Torre, vescovo di Modena e di Parma, nominato da Pio II commissario apostolico e collettore generale delle annate nel ducato di Milano, uomo di immensa esperienza nelle cose ecclesiastiche, sotto il quale avvenne un ulteriore ampliamento dell'apparato burocratico di questa magistratura: il Della Torre creò infatti una rete di sotto-collettori incaricati di riscuotere il denaro tassato sui benefici siti in una circoscrizione territoriale⁴⁵. Dal 1460 la figura dell'economista venne regolarmente reclutata tra gli esponenti del ceto medio-alto ecclesiastico, spesso nella doppia veste di ufficiale apostolico e ufficiale ducale. A Monza negli anni Sessanta operò prete Marchiolo Cassina, uno degli esponenti più prestigiosi della collegiata⁴⁶,

mica da parte del candidato, cioè una cifra che il richiedente offriva in rapporto al valore del beneficio desiderato: l'esempio riportato vede come protagonista un canonico di S. Giovanni, prete Antonio *de Casate* che ottenne dal Maletta nel 1452 una *promissio beneficiorum*, potendo così scegliere una prebenda vacante tra le chiese milanesi di S. Tecla, S. Giorgio a Palazzo, S. Nazaro in Brolo e S. Ambrogio. La scelta cadde sul canonico di S. Tecla, in seguito assegnato al fratello Cristoforo nel 1469, cfr. *ibidem*, p. 32 e n. 116. Ancora nel 1451 il *de Casate* aveva tentato di ottenere la prebenda del defunto Simone *de Medicis de Seregno* tramite una grazia aspettativa emessa dal pontefice, cfr. sopra, mentre nel 1452 il canonico avviò una lunga lite contro prete Bartolomeo *de Veggis* per il possesso della prebenda del fu Rolando *de Vellate*, contesa terminata nel giugno del 1454 con una sentenza emessa dal vicario arcivescovile Davide *de Lanteris* a favore del secondo: anche in questo caso Antonio *de Casate* dichiarò di agire in base ad *asserte gratie expectative*, cfr. *ibidem*, p. 1 e n. 2.

⁴⁵ Per la figura di Giacomo Antonio Della Torre si veda ANSANI, *La provvista*, cit., pp. 20-24 e pp. 42-43; G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 115-213, *passim*; SANTORO, *Gli Uffici*, cit., p. 5 e nota. Come sottolinea Chittolini, l'ambiguità nella gestione delle *res beneficiales* nasce dal fatto che a partire dagli anni Sessanta l'economato venne affidato ad un alto prelato delegato dal papa, ma in realtà designato per scelta comune del papa e del duca, cfr. Id., *Introduzione*, in *Gli Sforza*, cit., pp. XI-XXI, in particolare p. XIV.

⁴⁶ Dal 1460 la magistratura venne dotata di una cancelleria, affidata a Zanetto Zaccaria, luogo di smistamento della corrispondenza, mentre le figure di *sub-collettori* agivano in una doppia veste, quella di ufficiale apostolico e di ufficiale ducale, dove la seconda prevaleva nettamente sulla prima, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 40 e p. 57. A Monza tale carica venne affidata a prete Marchiolo Cassina: prevosto della chiesa di S. Pietro di Agliate, il Cassina ottenne nel gennaio del 1448 due prebende, una in S. Tecla di Milano, dove fu immesso il 14 maggio del 1448, l'altra in S. Giovanni di Monza, dove però compare come canonico solo a partire dal maggio del 1451, cfr. ASMi, *F. N.* 658, 1448 gennaio 29 e 1448 maggio 14. Dal gennaio del 1452 risulta cappellano ducale, titolo resignato nel settembre del 1472 a favore di prete Gabriele Scarsella, già economo ducale; tuttavia Marchiolo Cassina riottenne la nomina a cappellano ducale nel settembre del 1475 per volere di Galeazzo Maria Sforza, cfr. ASMi, *F. C.* 58, 1472 settembre 5, supplica di Gabriele Scarsella al duca per la nomina a cappellano, ASMi, *F. N.* 1092, 1475 settembre 26, immissione di prete Marchiolo nella cappella di S. Caterina affidata ai cappellani ducali. Nel 1454 il Cassina risulta canonico in S. Stefano di Vimercate, cfr. ASMi, *F. N.* 1025, 1454 giugno 6, prebenda che sarà occupata nel 1477 dal nipote Cristoforo; un altro suo beneficio era nella chiesa di S. Carpofo *de Lavilla*, di Cogliate, curia di Monza. Canonico impegnato nella comunità monzese — due atti lo menzionano tra i *vicini* delle contrade Mercato e Rampona — il suo nome appare legato anche alla *schola* di S. Michele, sita nella medesima chiesa monzese, dove operava anche l'arciprete Giovanni *de Fidelibus*. Morì il 16 luglio del 1477. Due suoi nipoti, Cristoforo e Giovan Battista, figli del fratello Giacomo, diventeranno chierici di S. Giovanni. Purtroppo

che ricoprì la carica di economo generale e di *sub-collettore* alle dipendenze del Della Torre, titoli che nel gennaio del 1472 passarono a prete Gabriele Scarsella, figura chiave per la storia di S. Giovanni nel periodo sforzesco, la cui tragica fine, avvenuta nel gennaio del 1481, potrebbe essere alla base della visita pastorale del Biraghi a Monza.

Privo di validi appoggi che potessero favorirlo nella sua brillante carriera, lo Scarsella⁴⁷ proveniva da una famiglia di origini mercantili. Tre fratelli dell'economista — Damiano, Paolo e Antonio — furono conestabili alla porta de' Gradi ininterrottamente dal 1468 al novembre del 1487; successivamente furono immessi dapprima Leonardo Scarsella, figlio di Damiano, e nel 1489 Giovan Pietro Scarsella, figlio di Antonio⁴⁸. Purtroppo la scarsità degli atti in nostro possesso inerenti alla vita e al *curriculum studiorum* di questo canonico permette solo di fare una serie di ipotesi, tra le quali un'esperienza in qualità di pronotario

sono stati reperiti solo due documenti che attestano il suo operato in qualità di economo generale, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 96. Il primo, rogato da Gaspare *de Vegiis* e risalente al 9 luglio del 1460, vede il nostro redigere l'inventario dei beni del defunto prete Bernardo *de Ledeximo*, stabilendo anche le suddivisioni tra la Fabbrica, cui spettavano i paramenti, e il fratello del defunto, prete Cristoforo *de Ledeximo*, cfr. ASMi, *F. N. 1089, ad datam*; il secondo è una missiva del 20 febbraio 1461, emessa dalla cancelleria e inviata a tutti gli economisti ducali, dove si elencano regole e doveri di chi esercitava tale ufficio, in particolare ottenere informazioni più precise possibili circa le *vere intrate* del beneficio, cfr. *ibidem*, cit., pp. 60-61 e n. 258.

⁴⁷ L'importanza del personaggio e il numero elevato di atti conservati in diversi fondi archivistici ha permesso di dedicare un intero paragrafo a questo personaggio che, nel bene e nel male, possiamo considerare il più importante canonico della collegiata. Una figura aggressiva, decisa e con indubbe capacità personali, che seppe imporre la volontà ducale nella gestione delle *res beneficiales*, occupandosi non meno attivamente degli affari famigliari, cfr. oltre. Sugli Scarsella rimando al paragrafo 3.3 della tesi, *La collegiata*, cit., pp. 166-195 e pp. 355-357 per le biografie.

⁴⁸ Sotto il cognome Scarsella troviamo in totale ben cinque esponenti nella collegiata: oltre all'economista e ai due nipoti, esisteva anche un Antonio Scarsella, q. Giovanni, per la cui biografia rimandiamo all'Appendice, doc. 1 n. 20, e un Paolo Scarsella, quest'ultimo ricordato come semplice chierico nell'Obituario in data 6 ottobre del 1494, cfr. A. MERATI, *L'Obituario ed il Cerimoniale della Chiesa Monzese (quattro secoli di storia borghigiana)*, Monza 1985, p. 114. Altri Scarsella laici risultano iscritti nella Matricola dei Mercanti fin dal 1326: in particolare negli anni 1470-76 troviamo Giovanni e Andrea Scarsella, personaggi di cui ci sfugge l'esistenza di un legame parentale con il nostro, cfr. *Statuti della società*, cit., p. 216. Sui fratelli conestabili cfr. SANTORO, *Gli Uffici*, cit., pp. 600-601 e ASMi, *F. F. 116*, 1479 agosto 19, supplica di Francesco *de Seregno*, tesoriere e capo dei dazieri di Monza, a Gian Galeazzo Maria Sforza, dove si denuncia un atto intimidatorio di Antonio Scarsella nei suoi confronti. Il padre dei nostri Scarsella si chiamava Geremia, già defunto nel 1459 quando Gabriele era custode di S. Giovanni: il suo nome non compare nella Matricola, ma presumiamo che anche Geremia fosse uno dei tanti mercanti di panni lana, il cui commercio fioriva ancora nella seconda metà del Quattrocento. Un altro Scarsella, quasi certamente non imparentato con Gabriele, era conestabile alla porta Carrobiolo: si tratta di Ambrogio, che ricoprì l'incarico dal 1451 al 1480, mentre il figlio di questi, Manfredino o Manfredino, divenne negli anni Novanta *texaurarius* del Comune di Monza e per i primi vent'anni del 1500 appaltatore del sale, cfr. SANTORO, *ibidem*, p. 600; ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 27 n. 34, p. 51 e p. 53, analisi della carriera di Manfredino Scarsella, che erroneamente viene definito fratello dell'economista. Aggiungo infine che la ricerca archivistica ha rinvenuto i nomi di altri Scarsella, tra i quali il nobile Beltramo *de Scarselis*, q. Giacomo, fittabile di prete Gabriele.

all'inizio degli anni Cinquanta presso Gerardo *de Brioscho*, uno dei notai più in vista della comunità nel periodo sforzesco⁴⁹. Eletto custode l'11 gennaio del 1458, entrò nell'*Ordo Maior* il 7 luglio del 1460⁵⁰ quando venne immesso nella prebenda *propter mortem* di Bernardo *de Ledeximo*. Dunque ancora una volta siamo in presenza di una nomina non casuale, dovuta forse alla presenza nelle file dei canonici di due fratelli, zii dello Scarsella. Una posizione che si rafforzò senza dubbio dopo la morte di Cristoforo *de Ledeximo*, cappellano ducale e beneficiario delle cappelle laterali di S. Maria e del Crocefisso, entrambe site in S. Giovanni: risale al 9 aprile del 1466 una missiva inviata al capitolo da Giacomo Antonio Della Torre in cui si esorta Gabriele, definito nipote del defunto Cristoforo, ad agire come prescritto nella cappella del Crocefisso⁵¹. Risalgono a

⁴⁹ L'ipotesi è supportata da un solo documento, risalente al 30 giugno del 1453, un'investitura *nomine pensionis et ficti* operata da prete Cristoforo *de Ledeximo* verso due laici, cfr. ASMi, *F. N. 1025, ad datam*. È noto che ancora nel Quattrocento non era del tutto inusuale per un esponente del mondo ecclesiastico svolgere funzioni di pronotaio o notaio, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 39-41. Nel nostro caso tale possibile legame non deve essere sottovalutato, poiché uno dei figli di Gerardo *de Brioscho*, q. Antonino, sposò negli anni Settanta una pronipote del canonico Cristoforo *de Ledeximo*, a sua volta zio di Gabriele Scarsella, cfr. sopra. Gerardo *de Brioscho* fu capostipite di una delle molte famiglie notarili monzesi: infatti si conservano le filze del figlio Giovan Battista, notaio dal 1476 al 1521, ma non quelle degli altri due figli notai, Giovan Angelo e Giovanni Bernardino. Quest'ultimo sposò Giovannina Maria *de Breno*, pronipote dei *de Ledeximo*.

⁵⁰ La data di nomina a custode viene riportata da L. MODORATI, *Descrizione storica della Basilica di S. Giovanni Battista in Monza*, Monza 1927, p. 116. L'atto venne rogato da Francesco Seroldone, anche se l'unica filza conservata nell'Archivio di Stato di Milano conserva minute a partire dal dicembre del 1458. Tra i fideiussori nominati da Gabriele risultano prete Giorgio *de Seregnio* e tre Scarsella. In qualità di custode, il nostro compare come gestore di un mulino posto nella Valle del Lambro, pieve di Agliate, mulino forse destinato alla cura dei soli custodi, cfr. ASMi, *F. P. 603*, 1470 agosto 4. Due atti, datati 7 luglio 1460, testimoniano invece la successione nella nomina di custode da Gabriele Scarsella a Cristoforo *de Caponago*, q. Giacomo, e l'elezione a *presbyter* del primo, cfr. ASMi, *F. N. 1961, ad datam*.

⁵¹ ASMi, *R. D. 169*, 1466 aprile 9. La missiva faceva riferimento anche ai doveri del neo cappellano, cioè la celebrazione di quattro messe alla settimana nella cappella del Corpo di Cristo o del Crocefisso. Dalla stessa sappiamo anche che prete Cristoforo aveva donato al suddetto beneficio una serie di beni immobili non meglio identificati.

Bernardo *de Ledeximo* risulta cappellano ducale almeno dal 1451 e come tale viene ricordato nell'Obituario il 2 luglio del 1460, dove si riportano le uniche notizie inerenti al suo testamento, cfr. MERATI, *L'Obituario*, cit., p. 104. Il 7 luglio venne messa all'asta la sua casa canonica, acquistata da prete Giovanni *de Aliprandis* al prezzo di 10 ducati e 28 soldi imperiali; ma poco dopo, il 12 luglio, lo stesso Gabriele Scarsella acquistò una casa-sedime del defunto per la cifra di 100 fiorini, cfr. ASMi, *F. N. 1961*, 1460 luglio 7 e luglio 12. Non siamo certi che fosse questo Bernardo *de Ledeximo* gestore di altri benefici riportati nei Registri delle Annate, in particolare nelle chiese di S. Stefano di Segrate, di S. Pietro di Agliate, di S. Maria e di S. Alessandro di Brusano, cfr. ANSANI, *Camera apostolica*, cit., I, pp. 253-54 nr. 201, 1466 settembre 22. Anche il fratello Cristoforo *de Ledeximo* compare negli atti col titolo di cappellano ducale, almeno dal 1451: tra il 1462 e il 1463 venne coinvolto, insieme agli altri cappellani ducali, in una lite contro l'Ospedale Nuovo di Milano, cfr. oltre. Dal giugno del 1453 risulta beneficiaria anche nella cappella laterale di S. Maria, impetrata al custode Cristoforo *de Caponago* nel 1466. Ricordiamo inoltre che il 21 ottobre del 1452 Cristoforo *de Ledeximo*, in qualità di canonico *antiquior*, aveva presieduto una

questi anni pochissimi documenti a testimonianza dell'attività di Gabriele Scarsella, atti che tuttavia sottolineano la piena fiducia accordata al nostro all'interno della collegiata: ad esempio, in qualità di fiduciario il suo nome compare nelle *confessiones* di beni legati alle prebende di canonici importanti, come il nobile Filippo *Capellus*, mentre nel 1463 venne nominato tra i supervisori per una complessa trattativa di una permuta di beni immobili legati a due prebende. Infine nel 1469⁵² prese in consegna nella casa del primicerio Francesco della Croce due lettere apostoliche di Callisto III a favore del canonico Benedetto *de Casano*.

Ma solo nel decennio successivo aumenta in modo considerevole il numero di atti inerenti alla sua carriera, in cui comparirà non solo nel ruolo di economo ducale, a partire dal gennaio del 1472, ma anche di rettore della chiesa di S. Carpofo di Trezzano, pieve di Pontirolo, nonché prevosto della chiesa dei SS. Gervaso e Protasio a Lecco, due dei molti benefici curati che nel tardo Quattrocento puntellavano una larga parte della diocesi lombarda⁵³. Durante gli anni Settanta lo Scarsella sarà, nel bene e nel male, un punto di riferimento per i membri della collegiata: gestore del mulino di Mornello, almeno dal 1473⁵⁴, gli atti di questo periodo lo mostrano presente con assiduità a tutte le convocazioni capitolari. Non mancano notizie di liti tra lo Scarsella e altri canonici, tra le quali una dura presa di posizione contro il menzionato prete Giorgio *de Seregnio*, *canevarius* della collegiata, che, secondo una missiva dello stesso economo risalente al 1479, diede adito ad una lite tra canonici e cappellani ducali⁵⁵.

Nonostante la mancanza di documenti di nomina, due delle tre cariche più prestigiose — quella di cappellano ducale e di economo — sembrano risalire entrambe al 1472, mentre per quella a prevosto di Lecco si presume una nomi-

convocazione straordinaria alla presenza del vicario generale arcivescovile Carlo da Forlì, in occasione di una lite tra i membri della collegiata e l'arciprete, cfr. sopra n. 17.

⁵² ASMi, *F. P.* 603, 1469 marzo 22.

⁵³ CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali*, cit., pp. 446-58. Nella gestione di un beneficio curato, l'economista, in caso di vacanza del rettorato, aveva l'obbligo di controllare la procedura nell'elezione del nuovo parroco, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., pp. 85-86.

⁵⁴ Gabriele Scarsella era solo uno dei gestori di questo mulino, uno dei più antichi di proprietà della collegiata. Una serie di investiture *nomine locationis et ficti* citano il suo nome a partire dall'8 maggio del 1473 insieme ai laici *de Montevegia*, padre e due figli, cfr. ASMi, *F. P.* 603, 1473 maggio 8. Il primo rinnovo di questo contratto venne stipulato il 13 dicembre del 1476 e ancora il 29 gennaio del 1478. Lo Scarsella gestì sempre due rodigini, pagando un canone annuo in denaro, cfr. ASMi, *F. N.* 1093, *ad datam*; CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua*, cit., p. 40 e sgg.

⁵⁵ ASMi, *F. C.* 58, 1479 aprile 19. Nella missiva, inviata dallo Scarsella al consigliere ducale Bartolomeo *de Calcho*, si chiedeva di permettere ai cappellani ducali di esporre per primi le loro ragioni circa la lite in corso. Alla luce della scomunica subita dal *de Seregnio* nel 1480, pensiamo che la questione in discussione fosse inerente alla cattiva amministrazione delle rendite sui possedimenti di Malnido, Occhiate e Barazola. Non fu questa l'unica lite di cui siamo a conoscenza: risale al 1477 un'imbreviatura nelle filze di Gaspare *de Vegiis* dove un prete, Giovanni Antonio *de Caponago*, confermò di essere stato costretto dai canonici Giorgio *de Seregnio* e Matteo *de Pessina* ad accusare falsamente Gabriele Scarsella di istigazione ad un atto nefasto dietro compenso di un fiorino, cfr. ASMi, *F. N.* 1093, 1477 settembre 18.

na intorno al 1476. Scarse invece le notizie circa la carica di cappellano: una prima missiva, per ottenere tale nomina, risale al 5 settembre del 1472, ma la risposta ducale venne inviata solo il 5 novembre. Più complessa invece la conoscenza della nomina a prevosto di Lecco: se dalla suddetta missiva del 5 settembre apprendiamo della gestione della rettoria nella chiesa di S. Carpofo, beneficio ottenuto forse tra il 1469 e il 1472⁵⁶, il primo documento dove il nostro compare col titolo di prevosto di Lecco risale al 5 dicembre del 1476. In particolare, riguardo a quest'ultima, le fonti parlano di una nomina ottenuta in modo poco limpido dopo la rinuncia di Matteo *de Castelletto*, privato della carica nel 1471. Lo Scarsella riuscì infatti a scalzare una nomina ducale a favore di Ambrogio Sbacheti, forse confidando sulla sua posizione di economo ducale che lo aveva portato a conoscere a fondo la realtà della pieve di Lecco⁵⁷. Si conserva comunque una missiva, non datata, nella quale lo Scarsella, appena nominato prevosto della chiesa dei SS. Gervaso e Protasio di Lecco⁵⁸, oltre a chiedere al

⁵⁶ ASMi, F. C. 58, 1472 settembre 5, supplica dello Scarsella al duca in cui si precisa che prete Marchiolo Cassina sarebbe stato disposto a cedere il titolo di cappellano ducale previa approvazione papale; segue a questo documento la risposta del duca in data 5 novembre 1472. Sempre nella missiva del 5 settembre si parla anche di un *beneficio di Sancto Carpofo quale he con cura de anime nel locho de Terzano*, carica confermata da un solo altro documento cfr. ASMi, F. N. 1092, 1475 novembre 17. Il limite cronologico del 1469-1472 circa la nomina a rettore è ritenuto valido per la grave lacuna riscontrata negli atti.

⁵⁷ Il borgo di Lecco era diviso in quattro quartieri: Lecco, Arlenico, Castello e Pescarenico, cfr. A. BORGHI, A. BENINI, *Appunti sulla storia di Lecco*, Lecco 1975; G. POZZI, *Cenni storici alla città di Lecco e Barra*, Lecco 1884, rist. anast. Bologna 1982 col titolo di *Cenni storici di Lecco*. In particolare la chiesa dei SS. Gervaso e Protasio si trovava nel quartiere Castello: l'8 luglio del 1455 questa chiesa e quella di S. Michele furono sottoposte ad una visita pastorale condotta dall'arcivescovo Gabriele Sforza, dalla quale emerge l'immagine di una chiesa povera, dallo scarso reddito e sempre bisognosa della generosità altrui, gestita da un prevosto e da altri 6 canonici, salti a 8 nel 1466. Nel 1584 Carlo Borromeo, che visitò la pieve nel 1566, decise il definitivo trasferimento del prevosto nella chiesa di S. Nicolò, interna la borgo di Lecco, cfr. *La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo. Dagli atti della visita pastorale del 1608*, a cura di C. Marcora, Lecco 1979; G. COLOMBO, *Le visite pastorali di Carlo Gabriele Sforza e Carlo da Forlì*, in «*Studia Borromaica*», cit., pp. 21-35, in particolare pp. 26-28 e n. 15. Ricordiamo che non poche missive dello Scarsella in qualità di economo ducale fanno riferimento alla zona della Valsassina, una delle 8 pievi di Lecco, cfr. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia*, cit., VII, pp. 324-325.

⁵⁸ Un primo valido elenco dei prevosti di Lecco è stato compilato da A. BORGHI, *La basilica di San Nicolò a Lecco*, Lecco 1980, pp. 26-27, elenco riproposto nell'opuscolo *I prevosti di Lecco*, a cura della Parrocchia di San Nicolò, Lecco 1990. Del tutto insufficiente quello presente nel testo di POZZI, *Cenni storici*, cit., p. 122 cap. XII, dove si segnala lo Scarsella come primo prevosto ma senza precisare l'anno di nomina, seguito da Giorgio Ratazi, prevosto dal 1573. Matteo *de Castelletto*, o Maffeo *de Castello*, rimase in carica dal 1455 al 1471, anche se nel 1467 fu esiliato perché scoperto a tramare contro il duca. Se rimangono comunque oscure le modalità circa la nomina dello Scarsella, accusato di aver ottenuto il beneficio con violenza e definito pertanto un «antiprevosto», cfr. U. POZZOLI, *Frammenti di vita lecchese*, a cura di A. Gilardi, Lecco 1977, pp. 216-219, non ci sembra del tutto corretto avvalorare la data del 1479 quale anno di nomina alla prepositura: infatti nel carteggio dello Scarsella la prima missiva col titolo di prevosto di Lecco risale al 2 marzo del 1477, cfr. ASMi, *Sforz. c. i. 1072, ad datam*, cui si aggiunge, nelle filze di Gaspare *de Veggis*, un ulteriore atto del 5 dicembre del 1476, poco sopra citato, in cui si ribadisce la nuova

duca di inviare al più presto lettere ai canonici, ai cappellani e a tutto il clero di Lecco, nonché al podestà del borgo, per avisare della presa di possesso del beneficio, accenna ad una non meglio specificata permuta con Matteo *de Castelletto*. Proprio quest'ultimo aspetto ha indotto alcuni a parlare di «rapacità» dello Scarsella e di cessione forzata della carica da parte dello Sbacheti.

Non poche le difficoltà anche nel reperire notizie precise circa la nomina ad economo generale: non essendo in possesso della *littera iconumatus*, nel caso specifico ci si è basati sull'analisi del numeroso carteggio scritto di pugno dallo Scarsella e conservato in più fondi dell'Archivio di Stato di Milano, dove la prima missiva inviata al duca recante il titolo di economo risale al 31 gennaio 1472⁵⁹. Era soggetto al controllo dello Scarsella un vasto territorio che comprendeva Monza e sua *curia*, le zone di Monte di Brianza, Martesana, Valsassina e Valassina, località dove spesso si recava di persona, intervenendo nelle liti tra canonici sui benefici, per furti di arredi sacri o anche per provvedere all'inven-

posizione dello Scarsella, cfr. ASMi, *F. N. 1093, ad datam*. Pertanto presumiamo che la data del 1479 sia stata dedotta da un'altra missiva dell'economista nella quale si riporta in calce il titolo di prevosto di Lecco, cfr. in ASMi, *F. F. 169*, 1479 ottobre 16. Tale nomina venne comunque messa ben in evidenza sia nel testamento dello Scarsella — dove il titolo di prevosto precede quello di canonico di S. Giovanni — sia nell'Obituario della chiesa monzese. Ricordiamo che successore dello Scarsella a Lecco fu prete Giovanni Zambonolo *de Cremaschis de Trizio*, q. Melchione, nominato il 12 gennaio del 1481, pochi giorni dopo la morte dell'economista, e immesso formalmente nel maggio di quell'anno, cfr. F. RUGGERI, *Per un censimento del clero ambrosiano nel sec. XV: benefici e beneficiati nelle filze del notaio Giovan Pietro Ciocca (1476-1500)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 16, Milano 1996, pp. 113-178, in particolare p. 142 e p. 164; ASMi, *F. N. 1093*, 1481 maggio 5 e maggio 6. Canonico di S. Giovanni dal 1459, il *de Cremaschis* fu oggetto di indagine in qualità di cappellano ducale durante la visita del Biraghi, cfr. oltre. Mantenne la carica di prevosto fino al 1491, mentre dal 1496 al 1500 la stessa fu occupata da Baldassarre *de Cremaschis de Trizio*, canonico di S. Giovanni, cfr. BORGHI, *La basilica*, cit., p. 26. Una scelta forse non casuale, che premiò tre canonici della collegiata con carriere ecclesiastiche prestigiose, anche se è noto che spesso l'impegno profuso in questi benefici curati non corrispondeva ad un'effettiva residenza da parte dell'ecclesiastico: anche se non è stato possibile reperire convocazioni capitolari presiedute dallo Scarsella, non è del tutto improbabile la presenza di un canonico *antiquior* durante la prepositura di questi tre canonici.

⁵⁹ Cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 911, ad datam*. Ansani sottolinea che prima del 1454 è quasi impossibile determinare la data di nomina degli economisti a causa di una grossa lacuna nei Registri Ducali, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 95. Le missive dello Scarsella sono così ripartite: 18 lettere nel fondo *Comuni 58*, 28 nello *Sforzesco, carteggio interno*, 2 nel fondo *Famiglie 169*, fasc. Scarsella, un numero che in realtà non comprende tutte le missive conservate nell'Archivio, poiché nella presente ricerca non sono state regestate quelle riferite agli altri territori soggetti alla sua cura. Ricordo inoltre che una parte di quelle conservate nel fondo *Sforzesco* sono state regestate anche da PANDOLFI, *Regesto*, cit., *passim*. Lo schema di queste epistole, che Scarsella scrisse in volgare, è di norma molto semplice: al nome del destinatario seguiva, in poche righe, la notizia relativa ad un canonico deceduto ed ai suoi benefici con relativo valore, oppure una richiesta di una nuova impetrazione o anche richieste di un parere, infine la data topica e cronica e la firma dell'economista, accompagnata regolarmente dai termini *fidelissimus servitor et ad Deum orator*. Per alcuni esempi di missive di economo rimandiamo a BATTIONI, *La diocesi parmense*, cit., p. 201 e sgg., mentre per uno studio diplomatico anche di lettere in volgare cfr. S. RENIERI, *Le «litterae testimoniales»*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 10, Bologna 1989, pp. 197-217.

tario dei beni delle chiese⁶⁰. Tra le molte missive ci sembra particolarmente significativa quella del 25 gennaio 1476, in cui l'economista sottolinea le maggiori difficoltà del suo incarico: infatti, dopo aver ricordato che suo compito principale era informare il duca circa tutti i benefici vacanti delle zone a lui soggette, con relativo valore e posizione, nella stessa lo Scarsella fa presente la facilità con cui gli ecclesiastici sfuggivano ad ogni controllo, riuscendo a gestire singolarmente le permutazioni e provvedendo alle nuove immissioni all'insaputa della corte milanese. Per prevenire in futuro tali comportamenti, il nostro suggerisce la formazione di una commissione ducale al fine di obbligare ogni ecclesiastico, sotto pena pecuniaria, a consegnare un elenco scritto dei propri benefici, specificandone il valore e il modo in cui erano stati ottenuti⁶¹. Nella stessa, dopo aver denunciato ancora una volta gli ostacoli frapposti dagli ecclesiastici a qualunque intervento diretto del rappresentante ducale, lo Scarsella chiede maggiori poteri decisionali per inquisire — ed eventualmente condannare — chi tentava di sottrarsi al suo controllo. Fin dal 1451 erano stati emessi alcuni decreti ducali al fine di definire meglio e di ampliare le funzioni dell'economista: tra i più importanti ricordiamo quello del 20 febbraio 1461 dove si prescriveva a tutti gli economisti un elenco di norme molto precise circa il controllo dei *bona ecclesiarum*, aspetto che non implicava solo una conoscenza puntuale del valore e del periodo di vacanza del beneficio, ma soprattutto imponeva l'accertamento del pagamento della *vera intrata* della prebenda, cioè l'annata pagata sia dagli ex-titolari che dai neo eletti e trascritta in un registro da parte dell'economista, una verifica che spesso veniva appurata tramite le *confessiones* a testimonianza del pagamento. Come già visto, pare che il pagamento dell'annata fosse «direttamente proporzionale alla possibilità di incrementare i conti all'attivo delle finanze ducali ... incamerare denaro fresco con l'esazione delle annate»⁶². Nonostante tale ampliamento di poteri, in molte missive emesse dalla cancelleria ducale si riscontra una sempre più palese insofferenza dimostrata dalle grandi collegiate urbane verso la

⁶⁰ I nomi dei territori sopra menzionati sono riportati in due missive dello Scarsella, cfr. ASMi, *F. C.* 58, 1476 gennaio 18 e ASMi, *F. Sfor. c. i.* 929, 1476 gennaio 25. La Martesana comprendeva 12 pievi: Agliate, Asso, Brivio, Desio, Galliano, Garlate, Incino, Mariano, Missaglia, Oggiono, Seveso e Vimercate, cfr. GIULINI, *Memorie*, cit., VII, indice. La pieve di Valsassina era legata al territorio di Lecco, *ibidem*, pp. 324-25 e D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, II ed., Milano 1961, p. 490 e pp. 158-59 per la Martesana e Monte di Brianza.

⁶¹ Cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i.* 929, *ad datam*, lettera inviata a Galeazzo Maria Sforza. L'economista fa riferimento in modo esplicito solo agli enti ecclesiastici delle zone di Monte di Brianza, Martesana, Valassina e Valsassina, zone forse di più difficile controllo rispetto alle grandi collegiate. Fin dal 1451 la collegiata di Monza doveva tenere aggiornato un proprio elenco di benefici vacanti e inviarlo al Maletta, cfr. sopra n. 44 e ANSANI, *La provvista*, cit., p. 31 n. 115.

⁶² Oltre alle direttive del 1451 più sopra ricordate, risale al 10 marzo 1457 un'istruzione con la quale si invitavano gli economisti ducali a non intervenire nei benefici curati, limitandosi a controllare che *robba et cose lassate* non fossero trafugate, e altrettanto nei confronti di benefici di giurisdizione laica, mentre l'economista doveva intervenire tempestivamente in caso di vacanza di benefici *de dignitate*, come le abbazie, stilando un inventario dei beni lasciati, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., pp. 56-57. Per la trascrizione della missiva del 20 febbraio 1461 e il problema dell'annata, cfr. *ibidem*, pp. 60-63.

gestione della politica beneficiaria e la loro capacità di ribellarsi a più riprese contro le decisioni ducali. Non a caso, anche lo Scarsella dovette intervenire duramente nella vita quotidiana della collegiata, talvolta chiedendo l'applicazione di pene pecuniarie verso i canonici ribelli alle nuove impetrazioni, o, al contrario, bloccando nuove immissioni nelle prebende in caso di irregolarità⁶³.

In generale, oltre a dover affrontare questioni di grossa portata come, ad esempio, la riscossione dei sussidi presso il clero⁶⁴, lo Scarsella si dimostrò intransigente nel denunciare e condannare alcuni episodi di ordinaria violenza, che nel Quattrocento erano diventati oggetto di denuncia anche da parte dell'ambiente politico monzese⁶⁵. In particolare nel gennaio del 1476 l'economista

⁶³ Nell'agosto del 1472 non pochi canonici si opposero alla nomina di Filippo *de Breno*, f. Gabriele, nella cappellania di S. Vincenzo, vacante per la morte di Pietro *de Aliprandis*, f. Ambrogio. Nonostante la candidatura fosse appoggiata da Galeazzo Maria Sforza, una parte del capitolo si schierò a favore del custode Gerardo *de Bexana*, nomina sollecitata anche dalle due famiglie patrono della cappella, i *de Rayneris* e i *de Polastris*. Il *de Breno* era però figlio di un domestico del castellano Andrea Simonetta: una missiva inviata da quest'ultimo al fratello Cicco auspicava infatti l'immissione di Filippo in una custodia o in un beneficio della collegiata, cfr. ASMi, F. C. 58, 1472 agosto 10. Ottenuto l'appoggio ducale il 19 agosto, il 31 dello stesso mese l'economista provvide ad informare Galeazzo Maria circa l'avvenuta nomina nella cappella di S. Vincenzo, con la richiesta di una pena pecuniaria verso quei canonici che avevano appoggiato Gerardo *de Bexana*, poiché, a loro dire, il neo eletto non era ancora *presbiter*, cfr. ASMi, F. C. 58, varie missive. Parimenti fu motivo di grave imbarazzo per lo Scarsella la nomina di Agostino *de Moncia*, q. Antonio, *doctor in utroque*, scrittore e imbreviatore apostolico, immesso formalmente dallo stesso economista in una prebenda il 2 marzo del 1477 forse a seguito della presentazione di bolle papali. Tuttavia lo stesso giorno il *de Moncia* si vide negare la validità dell'immissione poiché non aveva consegnato all'economista la licenza ducale, indispensabile per convalidare ogni immissione, fino ad essere sospettato persino di un uso illegale delle lettere apostoliche nel tentativo di ottenere un beneficio a Parma, cfr. ASMi, F. N. 1093, 1477 marzo 2; ASMi, F. Sfor. c. i. 1072, 1477 marzo 2 e 1477 luglio 12. Al contrario, ottenere l'appoggio dell'economista poteva rivelarsi molto utile nelle denunce di soprusi, o presunti tali, subite nell'ambito della politica beneficiale: è il caso di Reginaldino *de Dumeis de Pichardia*, cantore «da camera» e di cappella, immesso nel 1473 nei benefici del defunto prete Baldassarre *de Aliprandis*, ma privato di questi dopo solo un anno di residenza a favore del giovane Bernardino *de Varena*, fratello di un armigero ducale. A distanza di anni lo stesso Scarsella si fece portavoce delle lamentele del cantore, vittima a suo dire di un vero sopruso, cfr. ASMi, F. Sfor. c. i. 1073, 1479 giugno 20. Infine ricordiamo che varie missive dell'economista riguardano un'indagine sul patrimonio di un canonico appena defunto, prete Andriolo *de Sexto*, morto nell'agosto del 1476: non essendo stato possibile reperire il testamento del *de Sexto* ed essendo dovere dell'economista fare l'inventario dei beni del defunto, dopo accurate indagini lo Scarsella venne a sapere di un lascito all'ospedale di S. Bernardo di Monza e dell'esistenza di 30 ducati quale patrimonio personale del canonico, cifra messa subito a disposizione del duca, cfr. ASMi, F. C. 58, 1476 agosto 12, 1476 agosto 13, s. d. ma *post* 1476 agosto 13.

⁶⁴ In particolare ci riferiamo al sussidio richiesto nel 1471, voluto per finanziare la lotta contro il Turco. Come ricorda Belloni, la cifra totale richiesta al clero lombardo fu di ventimila ducati — di cui seimilanovecento ducati a carico di Milano e diocesi — ma la riscossione si trascinò lentamente fino a tutto il 1473, cfr. EAD., *Francesco della Croce*, cit., pp. 211-221. È probabile che la missiva dello Scarsella, datata 31 ottobre 1472, dove si denuncia la difficoltà nella riscossione, fu scritta proprio a seguito delle continue sollecitazioni di pagamento inviate dal duca a tutti gli economisti, cfr. ASMi, F. Sfor. c. i. 911, *ad datam*.

⁶⁵ ASMi, F. Sfor. c. i. 1072, 1478 ottobre 17, lettera del capitano di Monza, Traiano *de Sco-*

denunciò l'omicidio di un laico e il ferimento di un'altra persona avvenuto nell'abitazione di Filippo Rabbia: protagonisti di tale increscioso episodio furono i canonici Francesco *de Aliprandis*, Benedetto *de Cassano* ed il custode-cappellano Cristoforo *de Caponago*⁶⁶. A distanza di pochi anni, il primo sarà incarcerato per il furto della croce d'oro e accusato, insieme a Cristoforo *de Caponago*, dell'omicidio dell'economista. Nonostante luci e ombre di questo intraprendente canonico, l'assassinio dello Scarsella, avvenuto la notte tra l'8 e il 9 gennaio del 1481, risulta di difficile interpretazione, anche se si conserva una pratica non datata dove vengono riportati i nomi dei canonici accusati⁶⁷. Lo Scarsella morì non nella propria *camera cubicularia* ma nella sala principale della sua casa canonica, come ci viene confermato dal suo testamento rogato da Giovanni Cristoforo *Deganus*: in esso stabilì un lascito al capitolo di un sedime nella contrada Medio Vico o, in alternativa, un bene immobile del valore di lire 70 imperiali, mentre altri beni vennero donati alla Fabbrica. Il resto del suo patrimonio doveva essere diviso in parti uguali tra i sei nipoti⁶⁸. Il suo nome fu prontamente registrato nell'Obituario di S. Giovanni sotto la data del 9 gennaio 1481, qui ricordato come canonico, cappellano ducale e, per ultimo, prevosto di Lecco⁶⁹.

Alla luce degli eventi sopra descritti, non possiamo escludere che questo effe-

laribus, al duca, dove si denuncia la presenza nel borgo di numerosi laici e preti armati. Lo stesso Rovida, nella sua analisi di Monza nel periodo sforzesco, parla di un'indubbia fase di declino iniziata soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta, periodo che vide anche l'imperversare di alcune gravi pestilenze, tra le quali quella del 1485, cfr. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., pp. 31-39, pp. 60-61 e pp. 145-47. Sulle epidemie nel ducato negli anni 1483-85 G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982, p. 179 e sgg.

⁶⁶ ASMi, F. C. 58, 1476 gennaio 8, lettera dello Scarsella a Cicco Simonetta, in cui si auspica l'immediata vacanza dei benefici dei suddetti canonici. Purtroppo, oltre a questa missiva, non è stato possibile ottenere altre informazioni su tale evento. Circa la posizione di Francesco *de Aliprandis* rinviando invece al paragrafo successivo.

⁶⁷ La pratica si intitola «*Beneficia canonicorum Sancti Johannis de Modoetia implicitorum in homicidio perpetrato superioribus mensibus in personam presbiteri Gabrielis Scarsellæ*», cfr. ASMi, F. C. 58, s. d., scritta forse un periodo di poco precedente alla visita del Biraghi. Nel testo vengono citati in ordine prete Giorgio *de Seregno*, prete Paolo *de Dardanono*, prete Francesco *de Aliprandis*, prete Cristoforo *de Caponago*, tutti canonici di S. Giovanni tranne Paolo *de Dardanono*, canonico di S. Vittore da Casora e forse beneficiario di S. Ilario di Bazzana, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 132 e p. 165. L'atto fa riferimento non solo alle richieste fatte da più parti per ottenere i benefici del defunto, ma anche all'effettiva distribuzione: tra i richiedenti compaiono i nomi del *magister* Antonio *de Marliano*, del capitano Ambrogio, che agiva per conto del nipote Giacomo *de Longagnana*, e di Paolo Scarsella, fratello del defunto. Dallo stesso documento risulta accolta solo la richiesta del capitano di giustizia, che ottenne i benefici di Francesco *de Aliprandis* e di Cristoforo *de Caponago*. Sulla pratica cfr. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 28 n. 35.

⁶⁸ ASMi, F. P. 604, 1481 gennaio 8. Lo Scarsella viene definito «prevosto di Lecco e canonico prebendato di S. Giovanni». Come era consuetudine, in cambio di questi lasciti il testatore chiedeva la celebrazione di messe a suffragio. Stranamente il nipote Geremia non viene ricordato come custode di S. Giovanni, né sono presenti tra i testimoni canonici della collegiata.

⁶⁹ MERATI, *L'Obituario*, cit. p. 79.

rato episodio possa essere la conseguenza dei difficili rapporti che l'economista aveva con alcuni membri della collegiata — basti pensare alla scomunica di prete Giorgio *de Seregnio*, primo tra i canonici citato nella pratica — rapporti che forse vennero a guastarsi ulteriormente anche per l'aggressività dimostrata dal nostro nella gestione dei propri interessi, come dimostrano varie missive contenenti la richiesta di nuovi benefici⁷⁰. Gelosie sorte nella stessa collegiata che forse, toccarono gli stessi nipoti dello Scarsella, canonici di S. Giovanni, Giovan Pietro, figlio del fratello Paolo, e Geremia, figlio del fratello Antonio, entrambi coinvolti durante la loro carriera ecclesiastica in altri episodi violenti⁷¹. Alla morte dello Scarsella il vuoto di potere non fu subito colmato: a distanza di alcuni mesi troviamo quale suo successore il giovane canonico Pietro Martire *de Prata*, nominato economista ducale a soli 23 anni, e da appena cinque canonico di S. Giovanni. La scelta del *de Prata* non sembra casuale, considerata la parentela con prete Andriolo *de Sexto* e gli appoggi di cui potè godere presso la corte ducale, soprattutto nel momento della sua immissione nella prebenda monzese⁷².

⁷⁰ Fin dalla prima missiva, risalente al 31 gennaio del 1472, l'economista fece propria la richiesta dei benefici di prete Baldassarre *de Aliprandis*, quello nella collegiata e una cappellania nella chiesa di S. Maurizio, rispettivamente del valore di 10 e 4 ducati, chiesti *ex debito* del suo nuovo incarico. Del resto non poche delle sue missive, inviate direttamente al duca, si chiudevano con una richiesta di una nuova impetrazione: colpisce, ad esempio, l'insistenza con cui tentò di ottenere un canonicato ad Asso, appartenuto a prete Giovanni *de Arsago* canonico di S. Giovanni, adducendo come motivazione principale le spese onerose legate alla sua carica, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 1072*, 1477 luglio 22 e 1477 luglio 27. Poco tempo prima, in un'altra lettera lo Scarsella faceva riferimento al canonicato di prete Pietro *de Crivellis*, ormai agonizzante, confidando «in una decisione appropriata», cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 1072*, 1477 luglio 6.

⁷¹ Per una curiosa coincidenza, i due nipoti furono immessi nei benefici del defunto custode Gerardo *de Bexana*: Geremia venne eletto custode il 31 luglio del 1477, cfr. ASMi, *F. N. 1093, ad datam*, diventando canonico almeno dal 1486, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 146 e n. 50. Come lo zio, morì di morte violenta, ma ne ignoriamo del tutto le circostanze. Poiché morì *ab intestato*, la madre Apollonia *de Bernadigio*, q. Ambrogio, fece redigere un inventario dei suoi beni, rogato nel 1495 dal notaio monzese Gaspare *de Vegiis*, forse con lo scopo di pagare i molti debiti insoluti del figlio, cfr. ASMi, *F. N. 1097*, 1495 settembre 30, 2 atti. Il cugino Giovan Pietro venne immesso nel 1474 nella prebenda di Pietro *de Rabiis* a seguito di una *resignatio*, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 928*, vari atti, mentre nel 1477 ottenne un beneficio nella chiesa di S. Alessandro a Sesto S. Giovanni, un tempo gestito da Gerardo *de Bexana*, cfr. ASMi, *F. N. 1093*, 1477 luglio 31. Risale forse a questi anni l'accusa, nei confronti di Giovan Pietro, di un omicidio non meglio specificato nelle fonti, episodio che costrinse il vicario arcivescovile a rendere vacanti i suoi benefici, cfr. ASMi, *F. Fam. 169*, s. d. Ricoprì la carica di fabbriciere e di cappellano ducale, quest'ultima a partire dal 1490, cfr. ASMi, *F. P. 604*, 1490 febbraio 12.

⁷² Figlio di Bernabò, nacque intorno al 1458. In una supplica inviata al duca nell'agosto del 1476, il padre dichiarò che il figlio diciottenne Pietro Martire desiderava intraprendere la carriera ecclesiastica, suggerendo di conseguenza la sua immissione nella prebenda dell'agonizzante Andriolo *de Sexto*, parente dei *de Prata*, cfr. ASMi, *F. Fam. 147*, 1476 agosto 2. Nella stessa corte ducale i *de Prata* ottennero l'appoggio di Francesco *Strocchia*, che inizialmente si fece promotore per l'assegnazione di questa prebenda a Marchesino *de Prata*, fratello di Pietro Martire, cfr. ASMi, *F. C. 58*, s. d. ma *post* 1476 agosto 12. In questo modo si riuscì a scalzare una richiesta di immissione a favore del figlio di tale Francesco *Panzulus*, che a sua volta aveva ottenuto l'appoggio dello stesso castellano Andrea Simonetta, cfr. ASMi, *F. Fam. 174*, 1476 agosto 4. Ignoriamo comun-

È probabile che Pietro Martire abbia mantenuto questa carica fino alla sua morte, avvenuta il 27 gennaio del 1493. Purtroppo dell'attività di questo economo è sopravvissuta una sola missiva, risalente al 22 novembre del 1481, dove si denuncia un assalto avvenuto in pieno giorno ai danni del canonico Giorgio *de Seregno*: troppo poco per dare una valutazione sul suo operato⁷³.

Gli anni dal 1478 al 1481: i prodromi degli statuti

Dall'introduzione delle norme statutarie non è difficile cogliere che principale preoccupazione del Biraghi — e forse dell'intera collegiata — era la volontà di porre rimedio ai *multa scandala*, alludendo in tal modo sia ad una serie di episodi di «braveria ecclesiastica» — che in anni precedenti avevano riguardato anche furti di oggetti sacri — sia ad una parte degli ecclesiastici di S. Giovanni, i cappellani ducali, da anni nel mirino ducale ed arcivescovile. Si tratta di episodi che fin dagli anni Cinquanta avevano sconvolto quello che poteva essere considerato un buon andamento nella vita interna di un'importante collegiata della diocesi milanese, e che avevano condotto inevitabilmente alla mancata osservanza di elementari norme comportamentali da parte dei canonici, con il rischio di svilire il significato del *cultus divinus* agli occhi della popolazione locale, da sempre molto legata alle tradizioni religiose⁷⁴. Gli effetti negativi delle continue ribellioni del capitolo monzese contro la politica beneficiaria, in parte già analiz-

que il grado di parentela che intercorreva tra il *de Sexto* e i *de Prata*. Quest'ultima era una famiglia di origini mercantili, con una fitta presenza di esponenti nella Matricola dei Mercanti.

⁷³ ASMi, *F. Sfor. c. i. 1074*, 1481 novembre 22. Non ho potuto analizzare il testamento del *de Prata*, anche se esistono notizie indirette in un atto del marzo del 1493 dove viene chiamato in causa un fratello dell'economista, Giovanni Antonio, cfr. ASMi, *F. P. 605*, 1493 marzo 16 e 1500 settembre 8. Caso unico, nell'Obituariario furono registrati i nomi dei tre componenti della famiglia *de Prata*, Pietro Martire il 27 gennaio 1493, il padre Bernabò il 7 aprile 1493 e il fratello Marchesino il 17 settembre 1493, testamenti rogati sempre da Giovanni Cristoforo *Deganus*. Purtroppo ignoriamo il nome del successore del *de Prata*, anche se da lì a poco la figura dell'economista generale subirà profondi cambiamenti, assumendo, a partire dal secolo sedicesimo, la veste di economista ducale e apostolico. Sulla gestione delle *res beneficiales* nel periodo di Francesco II Sforza rimandiamo al saggio di P. OLDRINI, *Debolezza politica e ingerenze curiali al tramonto della dinastia sforzesca: il carteggio con Roma al tempo di Francesco II Sforza (1530-1535)*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 291-340.

⁷⁴ Riportiamo la parte inerente tratta dall'introduzione degli Statuti, cfr. Appendice, doc. 4: «*Ibi in ipso capitulo prefati dominus archipresbyter, canonici, capellani sive custodes, suis nominibus et nomine et vice dicti capituli, exposuerunt eidem domino visitatori, prout etiam alias exposuisse, dixerunt quod considerantes nihil sine ordine firmum existere et hactenus, propter inordinatum regimen dicte ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, multa scandala obvenisse ecclesieque ut dicebat regulata ac bene disposita non extitisse, nec cultus divinus auctus, sed potius diminutus, volentes indemnitati ac honori suo et prefate ecclesie salubrius providere et eidem digne et laudabiliter deserviat, quasquidem consuetudines antiquitus observatas in scriptis redigere et nonnulla alia laudabilia statuta et ordinationes de novo facere ordinaverunt, propter quas ordinationes et refformationes sperant in Domino ecclesiam prefatam esse disponi, scandala tolli, cultus divinus illi populi devoto augeri.*»

zati, riguardavano, in ultima analisi, il controllo sulle nomine degli otto cappellani ducali, problema da sempre strettamente legato alla corte ducale di Milano.

Nel secolo XV il borgo di Monza aveva subito un generale declino, accentuatosi in particolare nell'ultima fase del secolo per una serie di pestilenze. Tuttavia, secondo l'analisi di Rovida, la povertà era ancora nel Quattrocento un fenomeno limitato, aspetto confortato dal fatto che negli anni ottanta la produzione monzese di panni-lana era ancora in auge⁷⁵. Quest'ultimo, analizzando una serie di documenti inerenti all'ambito ecclesiastico, ha individuato proprio nella seconda metà del Quattrocento episodi spiccioli di violenza che mostrerebbero un clero poco ligio ai dettami etici-morali, con preti accusati di omicidi o che andavano per le strade armati nelle ore notturne. Non pochi canonici di S. Giovanni furono coinvolti in omicidi di laici⁷⁶ o in episodi violenti a danno di altri membri della collegiata. Al riguardo, avevamo accennato ad una missiva dello Scarsella del 1476, nella quale si denunciavano tre canonici di S. Giovanni rei della morte di un laico: uno degli accusati, prete Francesco *de Aliprandis*, nipote di Angelo Aliprandi, ufficiale ducale dei cavallari, nel luglio del 1478 venne assolto dall'arciprete Giovanni *de Fidelibus* per aver percosso prete Cressolo *de Ledeximo* e prete Giovanni *de Aliprandis*. Canonico tra i più turbolenti, riuscì ad ottenere la nomina a cappellano ducale *ante* 1475⁷⁷, ma il suo nome rimane

⁷⁵ Sopra n. 65. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., pp. 12-23 dove una serie di tabelle mostrano Monza come la terza città nella produzione dei panni-lana subito dopo Milano e Como; G. ANDENNA, *Dall'irrigazione dei prati all'arte della lana, dalla terra al commercio. L'economia del borgo di Monza in età medievale attraverso i suoi Statuti*, in *Gli Statuti di Monza*, I, *Gli Statuti Medievali di Monza. Saggi critici*, pp. 129-149, Arese 1993, dove si evidenzia un rigido controllo fin dal Trecento su molte categorie di mercanti, tra i quali pellicciai e mercanti di panni-lana, cfr. pp. 136-143. Sull'assetto politico-istituzionale rinviamo anche a BARNI, *Dalla Repubblica Ambrosiana alla fine del ducato di Lodovico il Moro*, pp. 343-367, cap. IV in *Storia di Monza*, cit.

⁷⁶ Cfr. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 29 e n. 37 e n. 65. ASMi, *F. Sfor. c. i.1072*, 1478 ottobre 17, Traiano *de Scolaribus de Parma*, capitano di Monza, al duca, dove, oltre a comunicare la consegna di un prete al balestriere, si denuncia la presenza di laici e preti che giravano senza lume e armati nelle ore notturne. Tra i canonici di S. Giovanni che si macchiarono dell'accusa di omicidio, oltre a Benedetto *de Cassano* e Cristoforo *de Caponago*, i nipoti dello Scarsella, cfr. n. 71, prete Gioigo *de Seregno*, cfr. n. 67., aggiungiamo prete Matteo *de Pessina*, nipote del canonico Antonio *de Pessina*, sospettato dell'uccisione di tale Apollonia *de Rottolis*, cfr. ASMi, *F. F. 4, s. d.*; *La collegiata*, cit., p. 352. Oltre agli omicidi, non mancarono accuse di altro genere, che vanno dalla classica simonia, come nel caso di Pietro *de Rabiis*, q. Giacomo, cfr. *La collegiata*, cit., p. 354, a quella di lesa maestà che riguardò prete Gaspare *de Tepoldis*, canonico di S. Giovanni e rettore di S. Biagio di Caprino, pieve di Brivio, accusato negli anni 1435-36 di intrattenere pratiche sospette con altri canonici di S. Giovanni. Sottoposto a più interrogatori da parte del vicario generale Francesco della Croce, rischiò un'accusa formale di lesa maestà, anche se venne subito rilasciato non risultando prove concrete a suo carico, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 122-123 e n. 337 e *La collegiata*, cit., p. 361.

⁷⁷ Il nome di Francesco o Giovanni Francesco *de Aliprandis*, chierico della diocesi di Milano, compare nei miei atti per la prima volta in due missive della cancelleria ducale, inviate sia alla collegiata sia a tale Giovanni della Croce, cfr. ASMi, *R. D. 101*, 1465 giugno 26. Quest'ultimo aveva tentato con mezzi propri di ottenere la prebenda del defunto Achille *de Dardanonibus*, andando così contro le direttive ducali sulle immissioni negli stalli. Per la nomina di Francesco, ot-

legato a due tra gli eventi più clamorosi del periodo sforzesco, il furto della croce d'oro e di altri oggetti sacri, facenti parte del tesoro di S. Giovanni, e l'omicidio dell'economista Scarsella.

Furti sacrileghi e *robarie* non erano certo eventi rari nell'ambito ecclesiastico. Nella nostra collegiata i primi sospettati risultavano inevitabilmente i responsabili del Tesoro della Basilica, cioè i custodi e i fabbricieri. Soprattutto dai primi, obbligati a dormire nelle camere della sacrestia, ci si aspettava un ferreo controllo sugli oggetti sacri e sugli abiti talari: una missiva del custode Zambello *de Bexana*, inviata direttamente al duca e risalente al 1461⁷⁸, denunciava la scomparsa di un piccolo bacile d'argento, del valore di 25 fiorini, di un calice e di un tabernacolo d'argento, nonché la somma di lire 25 imperiali, depositata nella teca in sacrestia, oltre al furto di un'altra piccola somma, patrimonio personale del custode, che chiedeva l'arresto immediato di tale Marco *de Dardonibus*. Il 22 novembre del 1478⁷⁹ i Deputati agli affari di Monza inviarono una missiva al duca Gian Galeazzo Sforza in cui denunciavano la scomparsa di un grande breviario da camera, del valore di 30 ducati, un piattino d'argento per l'acqua santa, del valore di oltre 200 fiorini, e soprattutto il furto della grande croce d'oro, valutata oltre duemila ducati, oggetti scomparsi nelle notti del 15 e del 16 novembre. Con l'occasione, gli stessi Deputati dichiararono di sospettare fortemente i custodi, quali responsabili anche delle chiavi del portale della chiesa, accusati senza mezzi termini di tutti i furti avvenuti in S. Giovanni nei due anni precedenti, motivo più che sufficiente per procedere ad una nuova loro elezione. Venne pertanto richiesto l'intervento immediato non solo del vicario arcivescovile, presente sul luogo già il 27 novembre⁸⁰, ma soprattutto l'apertura di un'inchiesta da parte del castellano e del capitano di Monza. Il non facile *iter* si trascinò così dalla fine del 1478 al luglio del 1480, portando ad inevitabili lacerazioni in tutto il corpo canonico di S. Giovanni: furono infatti coinvolti non solo i custodi, ma anche i fabbricieri, responsabili della cassaforte dove venivano depositati denari e oggetti sacri, nonché gli stessi canonici, le cui case furono

tenuta la piena approvazione da parte del duca, il pagamento dell'annata risale al 18 luglio del 1465, cfr. ANSANI, *Camera apostolica*, cit., I, pp. 243-244 nr. 185. Non conosciamo invece la data di nomina a cappellano ducale, cfr. ASMi, *F. C. 58*, s. d. forse *ante* 1475 settembre 26. Nonostante la sua posizione, nel 1478 venne assolto dall'arciprete — che agiva in qualità di commissario per conto del vicario generale Pino *de Asti* — per aver malmenato due canonici, cfr. ASMi, *F. N. 1093*, 1478 luglio 12, un grave episodio che seguiva di pochi anni l'omicidio di un cittadino monzese, cfr. più sopra.

⁷⁸ ASMi, *F. F. 19*, 1461 aprile 22. Zambello *de Bexana*, custode dal 1452, fu l'unico esponente del capitolo minore ad essere registrato nell'Obituario, cfr. MERATI, *L'Obituario*, cit., p. 116, 1464 novembre 3.

⁷⁹ ASMi, *F. C. 58*, *ad datam*. I Deputati o procuratori agli affari di Monza erano di norma tre: nominati ogni 6 mesi, affiancavano il capitano e presiedevano il Consiglio Maggiore e la Provvisione, cfr. ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 41 e n. 69. Purtroppo nessun documento fa una descrizione di questa croce d'oro: riteniamo possibile che fosse usata nelle processioni delle Laudi durante i funerali, come viene indicato in alcuni punti dell'Obituario.

⁸⁰ ASMi, *F. C. 58*, 1478 novembre 27, i Deputati al duca.

minuziosamente perquisite. Coadiuvata dal vicario arcivescovile⁸¹, l'inchiesta venne seguita in realtà da vari esponenti del mondo politico monzese e milanese, forse anche a causa delle vigorose lamentele portate avanti dai Deputati: oltre alla diretta competenza del castellano — Andrea Simonetta prima, poi Francesco Landriano — negli anni si alternarono i capitani Traiano *de Scolaribus* e Leonardo *de Sexto* ed una serie di vicari generali inviati dal duca, tra i quali il *doctor utriusque iuris* Francesco *de Guasconibus*⁸². I fabbricieri riuscirono tuttavia a creare una vera situazione di stallo nell'inchiesta, impedendo per mesi l'apertura della cassaforte: alla fine venne arrestato, per ordine del *de Guasconibus*, il pellicciaio Pietro *de Besana*, un fabbriciera laico che si era opposto all'apertura della cassaforte, accusato di aver consegnato la chiave al ladro per penetrare indisturbato nella sacrestia⁸³. Ad ogni modo i fabbricieri dovettero accollarsi un terzo delle spese affrontate dal commissario *de Guasconibus*, anche se addossarono la colpa del furto della croce verso due laici, padre e figlio, rei di aver rubato alcune placche d'argento strappate dagli amitti⁸⁴. Custodi e fabbricieri non fu-

⁸¹ Nessuna missiva in nostro possesso, inerente all'inchiesta sulla croce d'oro, riporta il nome del vicario arcivescovile, presente a Monza nel novembre del 1478 e tra l'8 e il 15 agosto del 1479, periodo in cui venne arrestato prete Francesco *de Aliprandis*. Oggi conosciamo meglio i nomi dei vicari arcivescovili che agirono sotto Stefano Nardini (1461-1484): Romano Barni, presente a Milano nel 1456, 1474-77 e 1482-83, Filippo Calvi, vicario nel 1477, e Giovanni *de Stabile*, vicario a Milano tra il luglio del 1479 e l'agosto del 1481. Quest'ultimo rimane, a nostro avviso, il candidato più idoneo poiché si era occupato nel 1480 della scomunica di prete Giorgio *de Seregno*. Sui vicari cfr. CHITTOLINI, *Alcune note*, cit., pp. 40-44; C. MARCORA, *Serie cronologica dei vicari generali della diocesi di Milano (dal 1210 al 1930)*, in «M.S.D.M.», IV, 1959, pp. 252-280.

⁸² Il castellano Francesco Landriano, *patricius Mediolani*, venne nominato al posto del più famoso Andrea Simonetta il 20 settembre del 1479, rimanendo in carica fino al 1496, cfr. SANTORO, *Gli Uffici*, cit., p. 599. Traiano *de Scolaribus*, originario di Parma, iniziò il suo operato di capitano dal 1 gennaio 1478, mentre Leonardo *de Sexto*, di Milano, mantenne questa carica dal 1 gennaio 1480 a fine 1484, cfr. *ibidem*, p. 197. Francesco *de Guasconibus*, originario di Firenze, venne nominato vicario generale nel gennaio del 1480 — anche se già nella metà del 1479 agiva a Monza a seguito dell'inchiesta — diventando nel 1485 ufficiale di Sanità, cfr. *ibidem*, p. 105 e p. 115. Una missiva dei Deputati, risalente al giugno del 1479, denunciava uno stato di tensione tra i vicari generali, nominati dal duca, e il vicario arcivescovile e tra il capitano Traiano *de Scolaribus* e il vicario generale Giovanni Bassano *de Micolis*, cfr. ASMi, *F. C. 58*, 1479 giugno 25, i Deputati a Gian Galeazzo Maria Sforza.

⁸³ ASMi, *F. F. 19*, 1479 luglio 13, supplica di Pietro *de Besana* a Francesco *de Guasconibus*. Il blocco della cassaforte, alla cui apertura dovevano essere consenzienti tutti i quattro fabbricieri, perdurava ancora nel dicembre del 1479. In alcune missive si specifica che solo il *de Besana* venne arrestato, poiché gli altri tre fabbricieri erano invece favorevoli ai controlli, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 1073*, 1479 dicembre 18 e dicembre 19.

⁸⁴ Ben due missive, risalenti al 1480, denunciano il furto di alcune placche d'argento che ornavano gli amitti dei canonici, refurtiva in seguito ritrovata: nella prima lettera i Deputati affermano di sospettare un esponente del mondo ecclesiastico, invocando così l'immediato intervento del capitano di Monza, mentre in una seconda lettera, inviata dai fabbricieri alla duchessa, si accusano due laici che, noti per la loro povertà, in breve tempo avevano migliorato il loro tenore di vita, cfr. ASMi, *F. C. 58*, 1480 maggio 18 e 1480 luglio 14. Sul rimborso spese legate all'inchiesta cfr. più sotto.

rono gli unici a pagare lo scotto della loro posizione: a seguito della perquisizione nelle case canonicali, nove canonici inviarono una formale protesta al duca contro il capitano di Monza, lamentandosi del trattamento subito e accusando senza mezzi termini sia i custodi sia due cappellani ducali, prete Cressolo *de Ledeximo* e Gabriele Scarsella⁸⁵. È questo l'unico documento in cui vengono coinvolti in modo esplicito le figure dei cappellani ducali. Più in generale, colpisce l'assenza nei documenti del nome di Gabriele Scarsella, già economo, la cui indubbia capacità indagatrice lo avrebbe reso indispensabile soprattutto in questa delicata occasione. Considerando poi che l'unico capro espiatorio dell'inchiesta risultò prete Francesco *de Aliprandis*, già in passato denunciato dallo Scarsella, ci chiediamo se l'economista, profondo conoscitore dell'ambiente capitolare, fosse realmente del tutto all'oscuro circa il nome del vero colpevole o se piuttosto non si fosse adoperato nel «suggerire» nomi di canonici sospetti. Purtroppo non sono ben chiare le vicende giudiziarie di Francesco *de Aliprandis*: incarcerato nella primavera del 1479, venne privato immediatamente dei suoi benefici, ma nell'agosto dello stesso anno il castellano Andrea Simonetta chiese al fratello Cicco un atto di clemenza nei suoi confronti. Da documenti successivi, presumiamo che il *de Aliprandis* venisse scarcerato poco dopo, poiché il suo nome compare già nell'ottobre del 1479 in occasione della distribuzione delle entrate legate ai beni immobili della collegiata⁸⁶. In realtà l'inchiesta, che si concluse non prima dell'estate del 1480, non portò al ritrovamento della croce che, come suggerisce Rovida, venne probabilmente rifiuta. Di difficile soluzione anche i pagamenti dovuti sia al vicario generale Francesco *de Guasconibus* sia al capitano di giustizia, problemi che si trascinavano ancora nel luglio del 1482⁸⁷. L'omicidio

⁸⁵ ASMi, *F. C.* 58, s. d. ma forse 1479. Nella supplica i cappellani ducali vengono definiti «cugini germani» dei custodi. Riportiamo di seguito i nomi dei canonici che sottoscrissero la supplica: prete Teodoro *de Seregnio*, prete Giovanni *de Aliprandis*, prete Filippo *de Caponago*, prete Giorgio *de Seregnio*, prete Simone *de Bugatis*, prete Giorgio *de Griliis*, prete Benedetto *de Cassano*, prete Bernardino *de Varena* e prete Pietro Martire *de Prata*.

⁸⁶ ASMi, *F. C.* 58, 1479 aprile 30, supplica di Giacomo *Aliferus* alla duchessa, dove si richiedono i benefici siti a Cologno del *de Aliprandis*. ASMi, *F. Sfor. c. i.* 1073, 1479 agosto 23, Andrea Simonetta al fratello Cicco che agisce dietro richiesta del fratello di Francesco *de Aliprandis*. ASMi, *F. P.* 604, 1479 ottobre 5, distribuzione ai canonici delle entrate legate a beni immobili della collegiata, dove il *de Aliprandis* ottiene lire 20 imperiali. Ricordiamo che, subito dopo la morte dello Scarsella, Francesco *de Aliprandis* comprò all'asta una delle case canonicali dell'economista, pagandola 165 fiorini, cfr. ASMi, *F. N.* 1093, 1481 gennaio 22. Inoltre, nonostante la grave imputazione, Francesco *de Aliprandis* risulta canonico nella collegiata almeno fino al giugno del 1485, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 145.

⁸⁷ ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 28 n. 35. Riguardo ai pagamenti, nel dicembre del 1479 una missiva dei duchi invitava il capitano ed il castellano di Monza a soddisfare le spese di residenza di Francesco *de Guasconibus*, anche tramite un prestito di 500 ducati concesso dalla Camera ducale, ribadendo, con l'occasione, la necessità di ripartire la cifra tra la comunità monzese, la Fabbrica e la collegiata di S. Giovanni, cfr. ASMi, *F. N.* 1026, 1479 dicembre 10. Alcuni giorni dopo, una lettera del castellano Francesco Landriano rendeva noto che solo la comunità e la collegiata avevano versato il dovuto, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i.* 1073, 1479 dicembre 19. Infine una supplica della comunità di Monza faceva presente che il capitano di giustizia aveva avuto difficoltà

dello Scarsella di certo aggravò la tensione tra la collegiata e l'ambiente milanese: il clamore suscitato dalla tragica fine di un delegato ducale colpiva non tanto alcuni canonici, quanto il prestigio dell'intera collegiata, ormai nel mirino di interventi esterni, primo tra tutti quelli arcivescovili, che si occuparono anche del nucleo più importante dei canonici, i cosiddetti cappellani ducali.

I cappellani ducali

Oggetto di una particolare attenzione nella storia quattrocentesca di S. Giovanni è stata la figura del cappellano ducale, carica particolarmente ambita dall'alto clero secolare monzese. Soprattutto nel periodo sforzesco e durante i trent'anni successivi, la loro nomina provocherà aspre lotte interne alla collegiata e nell'ambito politico locale, spesso in totale disaccordo con le direttive ducali, uniche a poter gestire questo nucleo di canonici tramite il giuspatronato: l'erezione di queste otto cappellanie ducali rientrava infatti nell'ambito della più classica politica beneficiale, applicata prima dai Visconti e proseguita dagli Sforza⁸⁸. Considerata quindi un'istituzione del tutto particolare per la sua dipendenza dalla corte milanese, i cappellani ducali vennero dotati fin dal 1415 di proprie norme, atte a regolarne diritti-doveri e comprensive anche del loro mantenimento economico. Nati per volere di Filippo Maria Visconti, si volle così rendere omaggio alla madre Caterina, figlia di Bernabò, già patrona di un cappellano ducale. Ma se è nota la data precisa della nascita di sei cappellani ducali, delegati alla gestione della cappella laterale di S. Caterina, non altrettanto chiara è la questione dell'anno di fondazione dei due precedenti benefici viscontei, nonché della cappella nella quale dovevano officiare. Si tratta in particolare di due cappellanie, la prima nata per volere di Bianca Maria di Savoia, moglie di Galeazzo II Visconti, la seconda per volere della suddetta Caterina⁸⁹, risalenti

nel farsi cospirare una ricevuta di pagamento di lire 100 imperiali per l'opposizione dei «presidenti per l'investigazione», cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i. 1074*, 1482 luglio 17.

⁸⁸ Sui cappellani ducali si veda FRISI, *Memorie storiche*, cit., I, p. 63 e sgg.; MARIMONTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 68-71; G. GIULINI, *Raccolta di notizie intorno a chiese, a monasteri e ad altri benefici ecclesiastici nello Stato di Milano fondati o ristorati dai sovrani del medesimo*, rist. anast. Milano 1972, pp. 313-314. Tra i molti esempi di fondazione di cappelle ducali, ricordiamo le due intitolate alla Vergine nell'abbazia di S. Celso di Milano, volute da Filippo Maria Visconti nel 1439, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., p. 142 e n. 431, e, caso ancora più significativo, la chiesa di S. Maria della Scala, sorta nel 1382 per volere di Regina della Scala, moglie di Bernabò, cfr. MERONI, *Il capitolo*, cit., p. 101. Infine sull'uso del giuspatronato dal Quattrocento in avanti rimandiamo a G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, pp. 531-572, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Chittolini e Miccoli, «Storia d'Italia. Annali», 9, Torino 1986.

⁸⁹ Bianca Maria di Savoia morì nel dicembre del 1388 a Pavia e qui sepolta nel monastero di S. Chiara, da lei eretto. Caterina invece morì di morte violenta il 17 ottobre del 1404 nel castello di Monza, tenuta prigioniera dal figlio Giovanni Maria con l'accusa di tradimento nei suoi confronti. Come ricorda Frisi, Caterina venne sepolta «*post altare maius situm in Ecclesia S. Io. Bapti-*

si pensa ad un periodo compreso tra il 1374 e il 1388⁹⁰. Circa il problema dell'ubicazione della cappella loro affidata, si ritiene che l'odierna doppia cappella laterale, dedicata a S. Caterina d'Alessandria e all'Angelo custode, sia stata da sempre quella affidata alle cure di tutti gli otto cappellani ducali, aspetto supportato anche dalla presenza di una lapide del 1739 a conferma dell'erezione voluta da Bianca Maria. Questa doppia cappella, la prima lungo la navata destra entrando dal portale principale di S. Giovanni, o, secondo la descrizione di un raro documento sulla nomina di un cappellano ducale, «ultima a destra nella chiesa» rispetto all'altare maggiore, nel secolo XI conteneva un altare intitolato ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, che nel secolo XVI venne consacrato ai SS. Rocco e Sebastiano, mentre quella propriamente intitolata a S. Caterina non ha subito nei secoli mutamenti di sorta⁹¹.

Il 19 gennaio del 1415⁹², alla presenza di Filippo Maria Visconti e di Cristo-

stae terrae vestrae Modoetiae», mentre una lamina di piombo, ritrovata presso la cappella del Santo Chiodo, riportava questa dedica: *Hic iacet illustrissima et excellentissima D.na D.na Katelina, filia D.ni D.ni Barnabovis Vicecomitis domini Mediolani et olim consors bonae memoriae illustrissimi et excellentissimi D.ni D.ni Johannis Galeacii Ducis Mediolani et papiae Angleriaeque comitis et Pisarum, Perusii et Bononiae D.ni, que diem suum clausit extremum MCCCC quarto aie veneris XVII mensis octubris*, cfr. ID., *Memorie storiche*, cit., I, pp. 60-61 e BARNI, *Dall'età comunale*, cit., I, pp. 318-319. Contro l'ingrato comportamento del primogenito Giovanni Maria, Frisi esalta l'amore filiale di Filippo, subentrato al fratello ucciso il 16 maggio del 1412, che invece provvede ad esaltare Caterina con solenni anniversari.

⁹⁰ Tali date sono riportate da A. MERATI, *Storia architettonica del duomo di Monza*, Monza 1987, p. 77. Frisi per primo pose l'accento sul problema della fondazione dei due cappellani ducali *ante* 1415. L'errata convinzione che tali figure fossero nate solo per volere di Bianca di Savoia si basa sulla mancanza di una ET, un particolare che lega sintatticamente il nome di quest'ultima a quello di Caterina, in particolare nel seguente passo «...vel ad Capellas bonae memoriae Illustrissimae D. D. Blanchae de Sabaudia Aviae [et] illustrissimae D. D. Ducissae Matris praefati D. sitas in dicta Ecclesia S. Iohannis...». Questa congiunzione venne rilevata invece dal Frisi in una copia dell'atto di fondazione del 1415, conservata nella sede arcivescovile di Milano. Ancora oggi in alcune copie, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, possiamo notare questo errore che certamente induce a fraintendere il senso della frase, cfr. ASMi, *F. R. 2560*, varie copie manoscritte e a stampa dell'atto del 1415.

⁹¹ Sull'evoluzione delle cappelle laterali di S. Giovanni rinviamo al breve saggio di A. ARRIGNONI, *Percorso artistico*, pp. 63-68 in *Il restauro delle lesene dell'Altare Maggiore del Duomo di Monza. Itinerario storico-artistico nella basilica*, a cura dell'Università Popolare di Monza, Monza 1992, oltre al recentissimo lavoro di R. CONTI, *Il Duomo di Monza: 1300-2000, VII centenario della fondazione. Guida storico-artistica*, Monza 1999, in part. pp. 37-38 sulla cappella di S. Caterina; infine il paragrafo 2.5 della tesi *La collegiata*, cit., pp. 72-96. Un interessante studio sull'evoluzione delle cappelle laterali di una cattedrale è stato svolto da E. CURZEL, *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, pp. 125-163, in *Preti nel Medioevo*, «Quaderni di storia religiosa», Milano 1997.

⁹² L'atto venne stilato *subtus porticum Castris Modoetiae*. La copia a stampa qui considerata si trova in ASMi, *F. R. 2560*, e riporta sul frontespizio il seguente titolo: «*Capellanorum ducalium Modoetiae. Dotatio, seu fondatio desumpta ab Originali autentico à Notario publico Pompeo Soncino Modoetiae*», ff. 5. Ai margini del testo sono presenti brevi annotazioni che indicano i punti salienti del documento: ad esempio, per ogni appezzamento si riporta sul margine l'estensione in pertiche e tavole, oppure alcune caratteristiche della fondazione, come l'*incompatibilitas* o la *facultas nominandi capellanos*. Altre copie di questo documento sono segnalate da C. MARCORA, *Fonti per la*

foro Ghilino⁹³, capitano di Monza, venne redatta dal notaio Catelano *de Christianis* la fondazione delle sei cappellanie ducali di S. Giovanni: si trattava di sei benefici di giuspatronato ducale, la cui caratteristica saliente era l'incompatibilità con altri benefici ecclesiastici, curato o sacerdotale. Il documento si divide in due parti: oltre alla descrizione della figura del cappellano ducale, si riportano dapprima in rapida successione tutti gli appezzamenti terrieri donati da Filippo Maria per il mantenimento di questi sacerdoti, per un totale di circa 730 pertiche di terreno irriguo presso la Cassinazza comprensivi di 15 appezzamenti pratici e 3 non pratici⁹⁴, il mulino detto *Subtus Castrum MODOETIAE*, dotato di tre rodigini, ed una *resega* o sega per la legna, beni gestiti tramite i consueti diritti di irriguo, l'uso delle acque per macinare e per il funzionamento della sega, concessi dal duca ai cappellani. Seguono le caratteristiche del cappellano ducale: nominato solo dal duca, o dai suoi successori, cui doveva seguire la conferma da parte della collegiata di S. Giovanni, l'aspirante cappellano doveva far parte dell'ordine sacerdotale ma soprattutto non godere di alcun beneficio ecclesiastico, curato o sacerdotale, richiedente obbligo di residenza o celebrazione di una messa, pena la perdita della suddetta nomina. Per contro, era dovere del cappellano celebrare una messa quotidiana all'altare maggiore di S. Giovanni oppure una messa a suffragio nelle cappelle di Bianca di Savoia e di Caterina Visconti, qualora l'altare maggiore fosse usato per altre funzioni, senza poter essere sostituito da altri membri della collegiata, ma soprattutto era suo preciso dovere avere *interesse in Divinis Officijs in dicta Ecclesia*: infatti ogni volta che un cappellano non avesse adempiuto ai suoi doveri, se non per *iusto impedimento*, doveva consegnare al capitolo 8 soldi imperiali, *si fuerit in dies Dominica vel solemnis*, oppure 4 soldi nei giorni non festivi, cifre che dovevano essere usate *in utilitate sacristiae ipsius Ecclesiae*, ma se l'interruzione proseguiva per oltre quindici giorni

storia della Pieve di Monza, Milano 1958. Alla fine dell'atto, troviamo la sottoscrizione di Luigi *de Christianis*, q. Catelano, che nel 1448 aveva ottenuto dal collegio dei Notai di Pavia la *facultas explendi* le abbreviature del padre.

⁹³ Nel suo catalogo di castellani e podestà, Frisi ricorda un Cristoforo Ghilino di Alessandria, capitano dal 1398 al 1399, cfr. ID., *Memorie della Chiesa*, cit., III, p. 266. Per l'occasione, il Ghilino venne nominato nunzio, messo e procuratore ducale. Tra i testimoni compaiono il *vir* Matteo *de Vitudono*, il *legum doctor* Pietro *de Nibia*, Maestro delle Entrate Straordinarie, e Corradino *de Vicomercato*, segretario ducale.

⁹⁴ ASMi, F. R. 2560, *Capellanorum ducalium*, ff. 1-2. Si tratta di terreni in maggior parte *laborati*, altri *acodegati*, con un'estensione variante tra le 118 e le 10 pertiche; tra le eccezioni, troviamo una terra brolo di 10 pertiche presso i terreni di S. Vittore, *ubi erat canepa*, di cui 5 pertiche e 10 tavole vengono assegnate ai mercanti *pro sediminibus aedificanti*, e 10 tavole tratte da un'estensione di 3 pertiche di sedimi dirupati di S. Vittore. Il testo non specifica se le estensioni sono calcolate con le misure milanesi o monzesi, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 349 e sgg. Una traduzione parziale dei terreni si trova anche in BARNI, *Dall'età comunale*, cit., I, pp. 328-329. In particolare, questa prima parte dell'atto riprendeva una precedente donazione *bonorum sanctorum*, risalente al 30 marzo del 1413, beni destinati da Filippo Maria alle sei cappellanie in occasione dell'assedio al castello di Monza. Lo stesso Barni ipotizza che tale donazione venne fatta dal duca per ingraziarsi il buon esito dell'assedio, cfr. *ibidem*, p. 328.

consecutivi, il cappellano veniva privato del suo beneficio, permettendo così un'altra nomina. Un altro paragrafo ribadisce l'assoluta proibizione per i cappellani di alienare *in toto nec in parte* le proprietà appena elencate, *etiam superinde obtenta licentia, seu dispensatione a Summo Pontifice*. Infine l'ultimo capoverso ribadisce la *facultas nominandi capellanos*, eletti *nomine et vice Ducis*: il candidato, presentato all'arcivescovo o al suo vicario, a nome del duca avrebbe chiesto la conferma per l'immissione in uno dei benefici, secondo le solite modalità⁹⁵. Il 28 gennaio del 1415⁹⁶, durante un'udienza a Milano *super fundamento Campanilis veteris Ecclesiae Mediolanensis*, alla presenza del *decretorum doctor* Prandino *de Butinis*, priore di S. Marcello di Pavia e vicario generale arcivescovile⁹⁷, Cristoforo Ghilini rilesse nel tribunale l'atto del 19 gennaio: richiamandosi alla sincera devozione del duca verso la collegiata di S. Giovanni, si aggiungeva ora a favore delle proprietà donate l'esenzione da ogni onere, imposto sia dagli ufficiali che dal comune di Monza. Veniva così approvata dal vicario sia la donazione, valutata diecimila fiorini, sia quanto prescritto circa i diritti-doveri dei cappellani, auspicando, secondo un comune formulario, una corretta esecuzione dei sacri uffici da parte di questi ultimi⁹⁸. Come tipico di molte fondazioni patrocinate dai signori locali, anche questi otto benefici viscontei erano nati con lo scopo di pregare per le anime dei duchi e dei loro discendenti, ma forse anche per creare all'interno di una antica e prestigiosa collegiata un nucleo di sacerdoti particolari, più controllabili rispetto al resto del clero officiante⁹⁹.

⁹⁵ Cfr. ASMi, *F. R. 2560*, ff. 3-4. Da notare che, nella copia ivi considerata, i capoversi ritenuti più importanti sono stati stampati con caratteri diversi. BARNI, *Dall'età comunale*, cit., I, p. 329.

⁹⁶ Si tratta di una stampa allegata a quella del 19 gennaio e conservata sempre in ASMi, *F. R. 2560*, ff. 6. Così recita nel testo la motivazione della fondazione delle sei cappellanie: «*Ob sinceram devotionem quam diu praelibatus D. Dux gessit et presentialiter gerit ob reverentiam Dei Omnipotentis, atque B. S. Io. Baptistam Ecclesiae de Modoetia ad praesens inter vivos animo et intentione dicto Procuratorio nomine dotandi sex Beneficia Sacerdotalia Ecclesiastica pro sex Capellanis*», cfr. f. 1. Notiamo che nell'elenco dei terreni donati alle cappellanie, le uniche differenze, rispetto al documento del 19 gennaio, riguardano l'estensione del primo appezzamento, qui calcolato in 65 pertiche contro le precedenti 64, e la scomparsa della *resega*, cfr. ff. 1-2.

⁹⁷ L'arcivescovo di Milano era Bartolomeo Capra, morto il 30 settembre del 1430 durante il Concilio di Basilea, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., p. 55 e sgg.

⁹⁸ ASMi, *F. R. 2560*, f. 5 e FRISI, *Memorie storiche*, cit., II, «C.D.M.», nr. CCXII. Piuttosto lungo l'elenco dei testimoni di questo secondo documento: oltre al suddetto Pietro *de Nibia*, troviamo Ambrogio Ciocca, q. Giacomo, e Antonio *de Grassis*, f. Pietro, tutti in maggioranza causidici della Curia arcivescovile di Milano, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 83-85. L'atto venne rogato sempre da Catelano *de Christianis* e, nel 1448, estratto dalle imbreviature dal figlio Luigi. In ultimo, la sottoscrizione del notaio monzese Giovanni Antonio Soncino, q. Giorgio, che dichiara di aver autenticato in 18 fogli i due documenti.

⁹⁹ Nell'Obituario, dove si riporta alla data del 14 agosto 1447 la morte di Filippo Maria, si ricorda quest'ultimo quale fondatore di *octo capellanos*, cfr. MERATI, *L'Obituario*, cit., p. 109 e nota. Leggiamo invece quanto riportato circa la fondazione di S. Maria della Scala: «Certamente la chiesa era sorta con il pretesto formale di organizzare la preghiera per le anime dei duchi e dei loro discendenti, ma vi erano altri motivi di maggior peso e rilievo. Infatti dobbiamo osservare che la costruzione sulle rovine delle case dei Torriani poteva celare la volontà di ricordare la vittoria vi-

Sotto l'arcipretura dei *de Fidelibus* furono continui i richiami contro abusi di ogni genere nella gestione di questa prestigiosa carica, primo tra tutti, e forse il più grave, quello di nominare regolarmente cappellani gli stessi canonici prebendati di S. Giovanni, andando così contro la principale norma degli statuti del 1415¹⁰⁰. Non è un caso, infatti, che nella seconda metà del Quattrocento abbiano ricoperto tale carica circa 35 canonici, tra gli oltre 150 nominativi in nostro possesso: di questi, il 95 % risultano essere canonici residenti, il resto proveniva dalle file del clero regolare monzese, soprattutto frati eremitani dell'ordine di S. Agostino. Tra i cappellani figurano i nomi più importanti della collegiata, come Giovanni Michele *de Aliprandis*, Giovan Paolo *de Marliano*, Teodoro *de Medicis de Seregnio*, oppure personaggi legati alla corte sforzesca, come Giacomo Filippo Simonetta o Gabriele e Giovan Pietro Scarsella¹⁰¹, uomini che, insieme al prestigio nella loro carriera, potevano trovare in questa nomina una valida motivazione di tipo economico, poiché l'entrata annua di una cappellania ducale ammontava a 100 lire imperiali, cifra di tutto rispetto se paragonata ad una prebenda di S.

scontea (battaglia di Desio del 1277) ... è da considerare il prestigio che nasceva nel momento in cui il duca, protettore della chiesa e promotore del culto cristiano e in particolare mariano.», cfr. MERONI, *Santa Maria della Scala*, cit., p. 53. Per S. Giovanni, si veda l'introduzione nelle *Riflessioni di fatto, e di diritto su le Notizie delle Controversie passate tra il Ven. Capitolo, e la Ven Fabbrica della Insigne Chiesa Collegiata di San Giovanni Battista di Monza per l'una parte, ed i Signori Cappellani Ducali della medesima Chiesa per l'altra dalla loro fondazione fino all'Anno 1734*, Milano 1739, opera del canonico Gian Battista Menochio, pp. 4-6.

¹⁰⁰ Lo stesso Frisi parla di un vero e proprio «abuso di nominare a queste Cappellanie alcuni Canonici della stessa Basilica di S. Giovanni, o sivvero riusciti ad alcuni Cappellani Ducali di ottenere e possedere simultaneamente anche una di quelle poche Prebende Canonicali, o alcun altro Beneficio soggetto all'incompatibilità allegata», cfr. ID., *Memorie storiche*, cit., I, p. 63. Si veda anche CURZEL, *Cappellani e altari*, cit., pp. 132-137.

¹⁰¹ Vere eccezioni nel panorama della popolazione canonica di S. Giovanni, questi frati-cappellani ducali erano considerati residenti a tutti gli effetti, godendo, di conseguenza, l'entrata del beneficio ducale. I loro nomi sono spesso presenti in tutti i documenti legati ai cappellani ducali, dalla gestione patrimoniale alle liti. Non pochi erano frati eremitani dell'ordine di S. Agostino, che avevano la loro sede a Monza nel monastero di S. Maria in Strada: tra questi, troviamo frate Giovanni *de Bussero*, inizialmente legato all'ordine francescano, cappellano per conto di Bianca Maria di Savoia dal 1455, e frate Agostino *de Morigiis*, cappellano dal 1477, addetto nel 1478 alla *cura animarum* per Monza e sua *curia*. Il cappellano don Marco *de Caprotis*, dottore di teologia e di diritto canonico, apparteneva invece all'ordine benedettino: la sua nomina a cappellano ducale risale alla fine degli anni Novanta, grazie ad una *resignatio in favorem* da parte di prete Bartolomeo *de Vegiis*. Riportiamo di seguito i nomi di tutti i cappellani ducali dal 1445 al 1500: Francesco *de Aliprandis*, Giovanni Michele *de Aliprandis*, Zanello *de Aliprandis*, Giovanni *de Arsgo*, il francescano Erasmo *de Bassanis*, Francesco *de Boxomis*, Filippo *de Breno*, frate Giovanni *de Bussero*, Filippo *de Caponago*, il benedettino Marco *de Caprotis*, Marchiolo Cassina, Francesco *de Coldirariis*, Giovanni Zambonolo *de Cremaschis de Trizio*, Baldassarre *de Fidelibus* (?), Bernardo *de Ledeximo*, Cressolo *de Ledeximo*, Cristoforo *de Ledeximo*, Giovan Paolo *de Marliano*, Antonio *de Medicis de Seregnio*, Teodoro *de Medicis de Seregnio*, l'eremitano Agostino *de Morigiis*, Antonio *de Pessina*, Matteo *de Pessina*, Antonio Scarsella, Gabriele e Giovan Pietro Scarsella, Battista *de Sermonetiis*, Daniele *de Seroldonibus*, Davide *de Seroldonibus* [q. Bernardo], Giacomo Filippo Simonetta, Baldassarre *de Vegiis*, Bartolomeo *de Vegiis*, Giacomo *de Vegiis* (?), Giovanni Alessandro *de Vegiis*, Giacomo *de Volunteriis*.

Giovanni del valore medio di 40 lire imperiali. Con ciò non possiamo affermare di conoscere le caratteristiche del candidato ideale alla carica di cappellano ducale: infatti se da un lato sembrano prevalere nelle nomine esponenti dove il legame familiare potrebbe far pensare a nomine per cooptazione, dall'altro colpisce l'assenza di canonici o custodi residenti che non di rado ottennero incarichi di fiducia da parte della collegiata. Non è stato facile raccogliere informazioni sulle modalità di elezione di un cappellano ducale: da un atto del 1475, inerente alla nomina di Marchiolo Cassina, sembra che fosse consuetudine per il neo eletto essere immesso nella cappella di S. Caterina dall'economista ducale, che agiva in qualità di *comissarius pro executione prefatarum litterarum ducalium*, con una serie di procedure del tutto diverse dall'immissione in una prebenda¹⁰².

Il cappellano ducale non doveva godere dell'entrata di altri benefici, ma il problema di nomine «non regolari» doveva essere forse una realtà tangibile anche nella prima metà del Quattrocento. È probabile che l'accumulo indiscriminato di altri benefici, insieme alla cappellania ducale, iniziasse a diventare intollerabile soprattutto durante il periodo sforzesco, quando lo stesso arciprete Giovanni *de Fidelibus* si vide costretto a richiedere un duro intervento contro i cappellani, al fine di far loro *osservare lo statuto*. Una supplica del 21 maggio del 1452¹⁰³, inviata al duca e al vicario arcivescovile, evidenzia la necessità di un personale intervento delle due autorità milanesi contro i cappellani ducali: in essa l'arciprete, dopo aver accennato alla fondazione delle cappellanie ducali volute dall'illustre avo di Francesco Sforza, ricorda che compito principale dei cappellani era *celebrare missam omni die in dicta ecclesia Sancti Iohannis et etiam debeant tenere interesse divinis officii unacum canonicis et capitulo*, ma rileva anche come *prefati capellani minime intersunt divinis officii unacum canonicis nec observent ordinationem fundationis*, cosa che poteva alla lunga diventare un *grave animarum suarum periculum*. Di certo l'importanza nella collegiata dei cappellani ducali era stata recepita in modo immediato anche da parte della comunità: infatti, in occasione del rinnovo dei diplomi viscontei, la popolazione locale tentò di ottenere il pieno controllo sulle nomine, richiesta sempre respinta da parte degli Sforza¹⁰⁴. Una reazione alla supplica del 1452 la si ebbe però solo nel

¹⁰² ASMi, *F. N. 1092*, 1475 settembre 26, elezione di Marchiolo Cassina al posto del defunto cappellano ducale Giacomo *de Volunteris*. Si tratta di uno dei rarissimi documenti legati alla nomina di un cappellano ducale. Questa minuta si apre con un formale avviso sulla momentanea vacanza del beneficio per la morte di un cappellano, aggiungendo che solo il duca di Milano, unico *patronus* della cappellania, ha provveduto *celeriter* alla scelta di una *idonea persona*. Di seguito, l'economista *accedendo per prius ad altare maius prefate ecclesie Sancti Iohannis Baptiste cum cornu et drapo ipsius altaris et ad capellam ducales Sancte Caterine, sitam in prefata ecclesia, et ad altare ipsius cum cornu et drapo ipsius altaris*, immette il candidato seguendo le usuali procedure e le solennità necessarie. Nel caso specifico, si riporta la trascrizione di una lettera ducale, scritta in volgare e a firma di Cicco Simonetta, con le motivazioni circa la nomina di Marchiolo Cassina, parente di tale Farsano, legato alla corte ducale. Sul Cassina cfr. sopra n. 46.

¹⁰³ ASMi, *F. C. 58*, *ad datam*.

¹⁰⁴ Ci riferiamo alla concessione dei cosiddetti capitoli di dedizione del 19 marzo 1450, usati da Francesco Sforza con la precisa intenzione di non contrastare troppo l'autonomia economica

1469, quando, durante una convocazione capitolare, venne letta una lettera dell'arcivescovo Stefano Nardini¹⁰⁵, nella quale si ribadiva senza mezzi termini l'incompatibilità della carica di cappellano ducale con altri benefici richiedenti obbligo di residenza o la celebrazione di una messa. La missiva, indirizzata a tutti gli ecclesiastici di S. Giovanni, insisteva sulla questione non tanto della «non residenza» — problema che in realtà toccava gran parte dei nostri canonici — quanto della «doppia residenza», cioè ecclesiastici che si ritrovavano ad essere ad un tempo cappellani ducali e canonici nella stessa chiesa e che ottenevano così una doppia entrata. Non si trattava comunque di un semplice richiamo arcivescovile, poiché Nardini nella lettera non si limitò a ribadire generiche accuse circa la cattiva attenzione dimostrata verso il culto divino, ma accusò nello specifico due cappellani ducali, prete Daniele *de Seroldonibus*¹⁰⁶ e prete Cressolo *de Ledeximo*, rei di essere canonici residenti e cappellani. Nonostante la gravità della situazione, l'occasione non si tramutò in una visita pastorale *in loco*, guidata ad esempio da uno dei vicari generali del Nardini, anche se provocò una caccia selvaggia ai «benefici vacanti» del *de Ledeximo*. Infatti una serie di missive, scritte tra il 1469 ed il 1472, mostrano da una parte la volontà precisa del duca di approfittare della situazione per immettere i suoi protetti, dall'altra la strenua difesa ingaggiata dal capitolo a favore del suo ecclesiastico, difesa del tutto legitti-

del borgo. Il punto XIV faceva riferimento proprio alla nomina dei cappellani ducali, problema cui lo Sforza rispose con un *placet, sed substitutum volumus nos eligere*. Il testo, trascritto da Frisi nelle *Memorie storiche*, II, «C.D.M.», nr. CCXVII, pp. 200-201, si conserva in ASMi, F. C. 58; BARNI, *Dall'età comunale*, cit., pp. 350-353; ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., pp. 26-26 e n. 32. Sui privilegi, definiti «occasione per esprimere esigenze e aspirazioni profonde della comunità», cfr. CHITTOLENI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in *Città, comunità* cit., pp. 39-60, in particolare p. 41.

¹⁰⁵ ASMi, F. N. 1033, 1469 aprile 1. La missiva, rogata dal notaio della Curia arcivescovile Giovan Pietro Ciocca il 29 marzo del 1469, era indirizzata anche ai fabbricieri di S. Giovanni. Per la sua importanza, venne trascritta dal notaio monzese Gerardo *de Brioscho* e lo stesso Frisi la ricorda nella biografia dell'arciprete Giovanni *de Fidelibus*, quale simbolo di una concreta volontà riformatrice nella gestione della collegiata, cfr. ID., *Memorie della Chiesa*, cit., IV, p. 36. Sul Nardini (1461-1484), arcivescovo non residente a Milano, cfr. C. MARCORA, *Stefano Nardini arcivescovo di Milano (1461-1484)*, in «M.S.D.M.», III, (1956), pp. 256-488. Anche se l'autore non accenna alla missiva del 1469 né agli statuti del 1481, non è da escludersi che l'intervento del 1469 contro i cappellani ducali sia il risultato di una sincera stima esistente tra Giovanni *de Fidelibus* e questo arcivescovo: sappiamo infatti che il nostro arciprete venne convocato da Nardini, insieme ad altri prevosti del ducato di Milano, il 26 settembre del 1468 per l'approvazione di un decreto sulla nomina dei benefici curati, cfr. *ibidem*, pp. 304-305 e pp. 427-430.

¹⁰⁶ Cappellano ducale dal 1448, risulta uno dei pochi legato alla nomina per volere di Bianca Maria di Savoia, cfr. ASMi, F. N. 1961, 1459 marzo 5. Ricoprì la carica di decumano, in seguito ceduta a Bartolomeo *de Seroldonibus*, cfr. ASMi, F. N. 568, 1449 maggio 24. Non è stato possibile invece sapere con precisione a quando risalga la rinuncia al beneficio ducale a favore di prete Davide *de Seroldonibus*, q. Bernardo, forse parente dello stesso, rinuncia avvenuta negli anni 1477-1478 e approvata da Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza, che precedette di poco la morte di prete Daniele, avvenuta il 26 giugno del 1478. Cfr. ASMi, F. F. 179, s. d., approvazione da parte dei duchi; ASMi, F. Sfor. c. i. 1072, *ad datam*. Per altre notizie su questo canonico cfr. *La collegiata*, cit., p. 358.

ma poiché in tal modo non si colpiva solo uno dei canonici più anziani, ma l'intero corpo canonico veniva leso nella sua immagine. Grazie alla fortuita conservazione di alcuni documenti, sappiamo che solo nel 1472 Cressolo *de Ledeximo* ebbe la possibilità di rimediare a tale situazione, ottenendo le bolle papali con relativa dispensa per mantenere entrambi i benefici¹⁰⁷. Il *de Ledeximo* non fu comunque l'unico canonico-cappellano ducale a dover chiarire la propria posizione in questi anni. Gli anni settanta si rivelarono infatti un decennio cruciale per tutti i cappellani ducali, in lotta per difendere i loro privilegi contro gli stessi canonici di S. Giovanni. Oltre al già citato scontro tra i cappellani ducali e i canonici, fomentato nel 1479 dal *canevarius* Giorgio *de Seregnio*¹⁰⁸, ci sembra degna di rilievo una supplica, sottoscritta da quattordici canonici e risalente forse al 1477, nella quale, oltre a lamentare la consueta inadempienza dei cappellani nelle loro incombenze, si richiedeva la nomina di un *notator* col compito di

¹⁰⁷ Riteniamo che sia di un certo interesse l'analisi di quanto avvenne a seguito alla missiva arcivescovile, brillante esempio della più tipica politica beneficiale. Canonico dal 1442, Cressolo *de Ledeximo* ottenne la cappellania ducale forse nel 1449, mentre nel 1459 venne nominato cappellano nella chiesa monzese di S. Maurizio, cfr. ASMi, *F. N.* 1961, 1459 aprile 2. In una prima lettera, probabilmente scritta nel 1469 e inviata a tale *messer* Giovan Angelo, il *de Ledeximo* denunciò i tentativi degli altri canonici di privarlo delle distribuzioni quotidiane riservate ai soli *presbyteri*, e, per contro, chiese di usufruire di un sostituto nella cappellania ducale, cosa peraltro vietata dalle norme del 1415, cfr. ASMi, *F. C.* 58, s. d. Ma solo dal 1472 troviamo una serie di suppliche a dimostrazione del vivo interesse nei confronti di questi «benefici vacanti», come quella inviata da Giacomo *de Seroldonibus* al duca a favore del figlio Davide, chierico cantore di S. Giovanni, cfr. ASMi, *F. F.* 172, s. d. In particolare, con una missiva del 3 luglio 1472 Galeazzo Maria Sforza richiese espressamente al capitolo di immettere nella prebenda del *de Ledeximo* o di nominare cappellano ducale il giovane chierico Bernardino *de Varena*, cfr. ASMi, *F. C.* 58, *ad datam*. Quest'ultimo, figlio del *magister* Stefano, era fratello di un armigero ducale, tale Bartolomeo detto *Monzinus*, ed aveva altri due fratelli, Giovanni Antonio e Giovanni Bartolomeo, canonici di S. Giovanni. Il padre Stefano, saputo della posizione del *de Ledeximo*, si era premunito di inviare una supplica al duca, sperando soprattutto in una nomina a cappellano ducale, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i.* 911, s. d. ma *ante* 1472 luglio 3. Nonostante gli appoggi presso la corte sforzesca, la nomina a canonico del *de Varena* non avvenne prima della fine del 1474, frutto senza dubbio di una precisa volontà ducale: Bernardino venne infatti immesso nella prebenda del cantore Reginaldino *de Dumeis*, diventando nel 1481 fabbriciere della collegiata, cfr. le biografie in *La collegiata*, cit., p. 341 e pp. 362-363. Nel frattempo, la stessa collegiata di S. Giovanni aveva tentato una propria difesa a favore di Cressolo *de Ledeximo*, uno dei canonici più anziani, opponendo un netto rifiuto all'immissione di Bernardino *de Varena* e dichiarando non vacante la sua prebenda, cfr. ASMi, *F. Sfor. c. i.* 911, 1472 luglio 5. Per difendere meglio la sua posizione, lo stesso canonico volle come suoi procuratori lo scrittore apostolico *iuris utriusque doctor* Antonio *de Moncia* e il causidico Antonio *de Canobio*, cfr. ASMi, *F. N.* 1273, 1472 luglio 6. Ma la svolta a suo favore avvenne solo nell'agosto di quell'anno, quando il castellano Andrea Simonetta, forse preoccupato per la pressione dell'armigero ducale sui benefici, chiese un mese di proroga per il *de Ledeximo* che non aveva ancora ottenuto da Roma le bolle papali, cfr. ASMi, *F. C.* 58, 1472 agosto 27, Andrea Simonetta al fratello Cicco. In occasione della stesura degli statuti del 1481, il *de Ledeximo* risulta essere canonico e cappellano ducale. Negli anni Novanta risulta gestore del mulino di Mornello. Frisi lo ricorda ancora durante il periodo delle Guerre d'Italia (1514) quale uno dei *locumtenentes* dell'arciprete Baldassarre *de Fidelibus* cfr. *Memorie della Chiesa*, cit., IV, p. 38 n. 138. Per la biografia di Cressolo *de Ledeximo*, cfr. *La collegiata*, cit., pp. 345-346.

¹⁰⁸ Sull'argomento rimando alle nn. 32 e 55.

controllare il loro operato anche nei confronti della gestione dei beni terrieri, ed eventualmente applicare nei loro confronti sanzioni economiche¹⁰⁹. Bisogna infatti tener presente che i cappellani ducali non erano solo figure di prestigio nell'ambito dell'alto clero secolare monzese, ma godevano di un'ampia autonomia economica, essendo gestori di un totale di oltre 700 pertiche tra terreni compatti e prati irrigui, e del mulino *ubi dicitur Subtus Castrum Modoetiae*, suddiviso in 6 quote gestite in modo indipendente da ogni cappellano. Naturalmente durante il periodo sforzesco non mancarono alcune controversie circa la gestione dei prati irrigui e del mulino, beni affidati di norma a laici provenienti dalle file dei magnati monzesi, a loro volta fittabili della stessa collegiata: proprio l'analisi di queste liti ha contribuito da una parte ad evidenziare la grande cura posta dai cappellani nella gestione dei loro beni, dall'altra a comprendere meglio il significato della missiva del 1477, nella quale i canonici esprimevano concreti timori per una gestione particolareggiata delle proprietà legate alle cappellanie ducali, vedendo forse in questo una possibilità per alcuni canonici di aumentare il loro potere personale¹¹⁰. Ma il vero banco di prova per i cappellani si aprì poco dopo con l'inchiesta sul furto della croce d'oro. Come abbiamo visto, in realtà gli unici cappellani ducali menzionati in questa occasione furono l'economista Gabriele Scarsella e Cressolo *de Ledeximo*, le cui responsabilità vennero messe sullo stesso piano dei custodi¹¹¹. Si intendeva con questo accusarli solo di scarsa attenzione verso i beni della chiesa o di colpe più gravi, come il generale disordine morale in cui venne trovata la collegiata?

¹⁰⁹ ASMi, F. C. 58, s. d. ma *ante* 1477 luglio 10, supplica dei canonici al duca. Sfugge purtroppo alla nostra conoscenza il contesto in cui nacque tale scontro. Nella missiva si chiedeva un personale intervento del vicario arcivescovile e dei consiglieri Pier Francesco *Viccomes* e Andriotto *de Mayno*, entrambi membri del consiglio segreto, cfr. SANTORO, *Gli Uffici*, cit., p. 10 e p. 12. Il *notator* doveva in particolare *curare et videre si predicta fundatio defraudatur*, senza concedere alcun indulto ai cappellani, definiti dai canonici *«ingrati et immemores benefactorum...ita quod non celebrant nec divinis intervenerunt officiiis ...et audent recipere tot redditus et non servare tam digna fundatione»*.

¹¹⁰ Senza voler approfondire in questa sede i contratti d'investitura inerenti ai beni delle cappellanie ducali, ci limiteremo a ricordare che nella seconda metà del Quattrocento questi si erano notevolmente estesi, comprendendo una vasta estensione di 450 pertiche di appezzamenti prativi *ubi dicitur in possessionibus Sancti Victoris*, che si aggiungeva ad altre 750 pertiche di terreni, oltre al mulino *Subtus Castrum Modoetiae*, beni di norma affidati a famiglie locali di spicco, come i nobili *de Pessina* e i Simonetta, spesso già fittabili per conto della collegiata. È noto che la difficoltà maggiore nella conduzione dei terreni era dovuta al problema dell'irriguo, poiché la pianura che circonda Monza è del tipo secco, un aspetto alla base della lotta per il controllo delle bocche del Lambro, spesso causa di liti tra gli ecclesiastici e i loro stessi fittabili. Proprio in questo contesto si inserisce, ad esempio, una lite tra i cappellani ducali e i fittabili *de Pessina* e Bonifacio *de Aliprandis*, inerente all'uso dell'incastro della Luppa per l'irriguo di appezzamenti prativi. La questione venne discussa alla presenza del Maestro delle Entrate Straordinarie Raffaele *de Bussetto* tra il novembre del 1462 e il novembre del 1463, cfr. ASMi, F. R. 2542, conclusasi a favore dei cappellani, anche se l'occasione evidenziò la necessità di un più severo controllo sugli incastri. Per l'analisi di questo particolare caso giudiziario e gli altri aspetti economici, rimando alla tesi *La collegiata*, cit., pp. 214-225.

¹¹¹ Cfr. sopra n. 85.

Il 24 agosto del 1481 una lettera del *generalis visitor* Raffaele Biraghi richiamava l'attenzione del duca sul piccolo nucleo degli otto cappellani ducali restii, a suo dire, non solo ai doveri prescritti dalla fondazione del 1415, ma anche ad ogni controllo esterno proveniente tanto dall'ambito ducale quanto da quello diocesano¹¹². In realtà non è facile capire da questa missiva quali siano state le reali motivazioni che spinsero un rappresentante arcivescovile ad interessarsi con accanimento ai cappellani ducali. Non è da escludersi che punto di partenza per l'inchiesta siano stati l'arresto del cappellano Francesco *de Aliprandis* e l'omicidio dell'economista Scarsella, anche se non bisogna dimenticare che il disordine morale, cui fa riferimento il Biraghi nella citata missiva, sembra in realtà riguardare tutta la struttura di S. Giovanni, dallo stesso definita *honorevole chiesa*.

Pochi atti come le norme statutarie e le visite pastorali sono realmente illuminanti circa la vita liturgica quotidiana di un ente ecclesiastico. Nel caso di S. Giovanni, gli statuti assumono un significato del tutto particolare, poiché la nostra collegiata non venne mai toccata fino al pieno Cinquecento da vere e proprie visite pastorali¹¹³, caratteristica che accomuna la storia di molte chiese del ducato milanese. La presenza di un riformatore diocesano può dunque essere considerata una vera eccezione nella storia della collegiata monzese, che pure era stata oggetto di non poche attenzioni da parte di altri vicari arcivescovili. Se queste norme capitolarie sono da inquadrarsi in una serie di riforme iniziate nella diocesi milanese dagli anni Trenta¹¹⁴, dall'introduzione del testo emerge chiaramente una volontà riformatrice in parte legata a motivazioni contingenti, ad esempio l'*inordinatum regimen*, i *multa scandala* appena avvenuti, o ancora lo scarso amore verso il culto divino, aspetti considerati più che sufficienti per *quasquidem consuetudines antiquitus observatas in scriptis redigere et nonnulla alia laudabilia statuta et ordinationes de novo facere ordinaverunt*.

Non sono molte le notizie in nostro possesso circa le fasi preliminari della visita del riformatore a Monza. Se la prima data legata alla presenza del Biraghi nel borgo risale solo al 22 agosto del 1481, fin dal 18 agosto il duca Gian Galeazzo Maria aveva espresso piena approvazione per ogni possibile aiuto al riformatore che, in seguito, avrebbe trovato appoggio nei rappresentanti dell'amministrazione monzese, principali responsabili di un'inchiesta a largo raggio sui cappellani¹¹⁵.

¹¹² Cfr. Appendice, doc. 2, 1481 agosto 24, Raffaele Biraghi a Gian Galeazzo Maria Sforza.

¹¹³ Cfr. MARCORÀ, *Fonti*, cit., con l'analisi dei volumi dell'Archivio Spirituale della Curia arcivescovile di Milano, sezione X, dedicati alle visite pastorali; A. PALESTRA, *Visite pastorali alle pievi milanesi (1423-1856)*, inventario, II, Milano 1984, in *Monumenta Mediolanensis Ecclesiae. Visitationes*, in particolare pp. 383-414. Ricordiamo che ancora nella seconda metà del Quattrocento Monza non era una pieve, termine che le verrà assegnato a partire dal secolo successivo. Sulle visite pastorali nel secolo XVI si veda in particolare A. ZARDIN, *Il duomo nei secoli dell'età moderna*, in *Monza. Il Duomo*, cit., pp. 31-43 e n. 152.

¹¹⁴ Cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 63-72 e pp. 226-233.

¹¹⁵ ASMi, F. C. 58, 1481 agosto 29, il castellano Landriano al duca. Nella missiva si specifica che, come richiesto dalla corte ducale il 18 agosto, il castellano aveva ricevuto gli otto cappellani

Prima di redigere le ventotto norme, divenne indispensabile un'attenta valutazione dell'ambiente da parte del Biraghi, prevosto di S. Ambrogio di Settala, «*capellanus ac visitator et refformator ecclesiarum monasteriorum et aliorum piorum locorum subditorum reverendissimo domino cardinali et archiepiscopo*»¹¹⁶, presente a Monza forse solo nell'agosto del 1481. Pochi e intensi giorni, durante i quali l'insistenza del visitatore nel voler analizzare gli statuti del 1415 comportò un vero e proprio braccio di ferro tra i cappellani ducali e quest'ultimo, nonostante l'incondizionato appoggio ottenuto dal duca. Il 22 agosto si auspicò una convocazione capitolare, da tenersi entro breve termine nella sacrestia, alla presenza dell'arciprete e di tutti i membri della collegiata, *maxime circa ea que visitationis manebunt*¹¹⁷. Tra questa data e quella relativa alla stesura degli statuti, redatti il 29 agosto, il Biraghi ebbe modo non solo di informare puntigliosamente il duca sulla situazione generale della collegiata e dei cappellani, ma anche di ottenere una copia dell'*instrumentum donationis bonorum sanctorum* del 1413, beni che, come abbiamo già ricordato, erano stati destinati alle sei cappellanie a seguito del buon esito nell'assedio al castello di Monza¹¹⁸. Se il 24 agosto il riformatore lamentava al duca la scarsa sollecitudine dei cappellani nella consegna degli statuti del 1415, «*per melio potere mettere ordine a la observatione di quelle*» — statuti che rimasero a lungo saldamente nelle mani del canonico-cappellano Bartolomeo *de Vegiis* — due giorni dopo, il 26 agosto, prete Cressolo *de Ledeximo* consegnò personalmente al Biraghi l'atto del 1413 — non l'originale bensì una copia estratta dalle imbreviature del *de Christianis* — documento che venne prontamente riconsegnato dal Biraghi a prete Cressolo il giorno seguente nella casa di prete Francesco *de Aliprandis* alla presenza dell'arciprete, di un canonico e di un fabbricere laico¹¹⁹. In realtà questo gesto di buona volontà da parte dei cappellani non bastò a risanare la frattura che si era ormai creata nei confronti del visitatore e verso la corte ducale. Infatti il problema dell'increscioso ritardo nei tempi di consegna degli statuti risultava ancora al centro delle discussioni in

per una severa monizione sull'osservanza degli statuti del 1415, cfr. oltre. Lo stesso Biraghi nella lettera del 24 agosto, inviata al duca, ricordava con gratitudine «*quanto ho inteso vostra illustrissima signoria havere scripto, como desiderosa di tale ordine, a la magnificentia del castellano di questa terra, quale anchora a meso ogni suo ingenio a questa ordinatione*».

¹¹⁶ Tutto ciò che sappiamo circa la presenza nella collegiata di questo riformatore è racchiuso in pochi documenti, in parte rogati da notai della Curia arcivescovile, qui trascritti nell'Appendice. Cappellano del Nardini dal 1463, apparteneva ad una famiglia dove non pochi membri godevano di numerosi e importanti benefici. Nel 1464 ottenne per collazione pontificia la prepositura di S. Ambrogio di Settala, nella diocesi milanese, prepositura che ancora manteneva nel 1486, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 65 e nota; ID., *Camera apostolica*, cit., I, p. 220 nr. 149; CHITTOLENI, *Alcune note*, cit., p. 42 e n. 21 e p. 43. Sul Biraghi si veda anche MARCORA, *Stefano Nardini*, cit., *passim*.

¹¹⁷ Cfr. Appendice, doc. 1, *ad datam*. CHITTOLENI, *Alcune note*, cit., p. 43 n. 29. L'atto venne rogato dal notaio Nicola della Torre, q. Cristoforo, anche se si trova in una filza del notaio Giovan Pietro Ciocca. Per maggiori informazioni circa alcuni canonici e/o custodi, qui non meglio delineati, rimandiamo alle note storiche dei documenti trascritti in Appendice.

¹¹⁸ Cfr. sopra n. 94.

¹¹⁹ Cfr. Appendice doc. 3, ASMi, *F. N. 1334*, 1481 agosto 26 e agosto 27.

tre lettere, tutte risalenti al 29 agosto, nelle quali il castellano Francesco Landriano non solo informò il duca del suo interessamento all'inchiesta verso i cappellani ducali, bisognosi, a suo dire, di un supervisore come il *notator*, ma dove si denunciò più volte l'assoluto rifiuto da parte del *de Vegiis* di consegnare l'originale degli statuti, mentre contemporaneamente lo stesso Biraghi, dopo aver lodato l'intervento del castellano, ammise la reale impossibilità per quest'ultimo nel far fronte da solo al palese ostruzionismo dei cappellani¹²⁰. Nonostante la tangibile tensione creatasi tra la collegiata, il Biraghi e la classe politica monzese, il 29 agosto del 1481 si riuscì a mettere per iscritto le *ordinationes et reformationes*, redatte, almeno per quanto concerne la stesura in nostro possesso, dal notaio della curia arcivescovile di Milano Nicola della Torre. Tali norme, nate col consenso non solo dell'arcivescovo di Milano ma soprattutto della stessa collegiata¹²¹, vennero approvate definitivamente dai presenti tramite giuramento. L'evento fu ratificato nella sacrestia nuova, sorta qualche anno prima e sede di numerose convocazioni capitolari, alla presenza del Biraghi, dell'arciprete, di undici canonici, otto cappellani ducali e quattro custodi, mentre quello stesso giorno altri due canonici preferirono approvare in sede separata gli statuti¹²².

¹²⁰ ASMi, *F. C.* 58, 1481 agosto 29, il castellano al duca; ASMi, *F. Sfor. c. i.* 1074, 1481 agosto 29 (2 lettere), il Biraghi al duca e il Landriano al duca. Soprattutto la seconda missiva del castellano faceva presente che Bartolomeo *de Vegiis* si rifiutava di consegnare l'originale «*benche lui l'habia negato per suo sacramento. Et per questo tale sacramento, et anche per non havere circha ciò opportune commissione et dispensatione, non ho proceduto più ultra verso de lui*». Beneficiario di S. Giovanni e della chiesa dei SS. Michele e Nazario *Supra Montem Pirovanum* almeno dal 1448, nonostante l'appoggio ducale prete Bartolomeo *de Vegiis* non venne immesso nel 1451 in una prebenda della collegiata quale successore di Orlando da Bollate, cfr. ANSANI, *La provvista*, cit., p. 73. Negli anni Cinquanta ricoprì la carica di economo particolare, cfr. n. 43, ottenendo anche la nomina a cappellano ducale, carica poi destinata a favore del benedettino Marco *de Caprotis*, cfr. n. 101. Nel 1486 agì in qualità di commissario del vicario arcivescovile per il rilascio di una casa canonica da parte di Matteo *de Pessina*, cfr. ASMi, *F. N.* 1095, 1486 giugno 8. Per altre notizie su questo canonico cfr. n. 44.

¹²¹ Nell'ambito della riforma ecclesiastica avvenuta negli anni Trenta del Quattrocento, si ricorda che il tentativo di rinnovare gli statuti del duomo di Novara fallì proprio per l'opposizione dei canonici, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., p. 68.

¹²² Cfr. Appendice doc. 4, ASMi, *F. N.* 2359, imbreviatura degli statuti, trascritti da Nicola della Torre, in un fascicolo cartaceo di ff. 12, in buono stato di conservazione, recante l'intestazione *Statuta Sancti Iohannis Baptiste Modoetie*. Non sappiamo se esistono altre copie di questi statuti, manoscritte o a stampa, statuti che in questa prima redazione si presentano con numerose aggiunte e/o correzioni scritte ai margini delle carte. Ad una prima lettura, l'impressione che si ricava è quella di avere tra le mani un testo scritto in modo frettoloso, senza alcuna numerazione o intitolazione per ciascuna regola, come invece si presentavano gli statuti di S. Maria della Scala. Nel nostro caso, notiamo che non viene indicata l'ora esatta in cui avvenne questa eccezionale convocazione, mentre si specifica la presenza di una *cathedra pro eius tribunalibus et loco idoneis eidem dominus visitator ellegit et elligit*, particolare che farebbe supporre la classica ora *in vespere*, destinata alle sentenze. Un accenno infine alla sacrestia «nuova», che si contrapponeva ad un'altra definita nei documenti «vecchia»: grazie alle minute notarili, sappiamo che questa sacrestia risale almeno al 1478, cfr. ASMi, *F. N.* 1093, 1478 luglio 12, e non alla metà degli anni Ottanta, cfr. M. NASONI, *I cotti della sacrestia nuova*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 133-137, in particolare p. 133 e nota.

Le tematiche affrontate in queste 28 norme, che non presentano alcuna numerazione coeva, si riferiscono in una prima parte al decoro e al corretto comportamento di ogni membro, dal semplice custode al più anziano tra i canonici, mentre dalla quattordicesima norma in avanti vengono affrontati i diritti-doveri di ogni dignità della collegiata.

Facendo riferimento per ora soprattutto alle prime 13 regole, non possiamo sottovalutare la loro sostanziale somiglianza, sia nell'uso dei termini che nell'ordine di presentazione, alle *ordinationes et debite reformationes* trascritte per il capitolo degli ordinari del Duomo di Milano, oggetto di un forte richiamo da parte del primicerio Francesco della Croce all'inizio degli anni Settanta. Si tratta di ordinamenti che, come precisa Belloni, riguardano aspetti elementari per un corretto comportamento in ambito ecclesiastico, anche se bisogna tener presente nel periodo quattrocentesco «la particolare natura del capitolo degli ordinari, nato come organizzazione del clero destinato all'officiatura della chiesa maggiore, ma ormai trasformato in una sorta di corpo nobiliare, ... le cui pingui prebende richiamavano le mire di clienti delle dinastie ducali viscontea e sforzesca e di curiali forniti di solidi appoggi a Roma.»¹²³. Senza voler considerare nello specifico le motivazioni che spinsero Francesco della Croce a rivalutare gli aspetti formali del culto divino, e ancor meno il suo particolare legame con la collegiata di Monza, ci sembra questo il miglior parallelo con gli statuti di S. Giovanni: in entrambi i casi queste norme mostrano una non effimera attenzione verso la figura dell'ecclesiastico, il cui compito principale era dare il buon esempio alla popolazione prima di tutto attraverso un corretto comportamento, cioè un uso appropriato di gesti e parole durante le sacre funzioni. Tutti gli ecclesiastici sono invitati a partecipare alle funzioni *scilicet nec imisceant longos sermones otiosos et que non pertinent ad divina*¹²⁴; era obbligatorio stare in piedi durante la recita del Gloria, dei Vangeli, del Credo e in generale durante tutte le orazioni, mentre bisognava inginocchiarsi *cum magna reverentia tempore elevationis sacramenti usque ad assumptionem*, tranne durante la recita del Padre Nostro. Infine, durante il Credo e il Gloria recitati *summissa voce*, era concesso loro di stare seduti *dum postea a cantoribus cantatur vel in organo*¹²⁵. In tal modo si auspica una presenza assidua degli ecclesiastici a tutte le funzioni, vietando a chiunque di allontanarsi dal proprio posto nel *choro* se non per motivi urgenti: non solo era proibito girovagare nella chiesa, parlando ad alta voce o discutendo con altre persone duran-

¹²³ BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 229-231. Tale parallelo è comunque valido solo per le prime 11 norme degli statuti di S. Giovanni. Alcune missive del 1471, scritte dal primicerio a seguito delle continue violazioni degli ordinari durante il cerimoniale, riportarono in auge queste ordinazioni, nate in realtà nel 1462. Rispetto agli statuti di S. Giovanni, le ordinazioni del Duomo di Milano mancano di una norma contro l'ingiuria, la <2> nei nostri statuti, mentre la norma <8> dei nostri statuti si dilunga meno nella descrizione degli abiti dei religiosi. Più in generale, sugli statuti capitolari del Duomo di Milano cfr. E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Milano*, IV, Fondazione Treccani, Milano 1954, pp. 641-650; BELLONI, *ibidem*, pp. 65-72.

¹²⁴ Cfr. Statuti, norma <1>.

¹²⁵ Cfr. Statuti, norme <3>, <4> e <10>.

te le funzioni, ma, in caso di forzato allontanamento, bisognava chiedere il permesso al vicino di stallo, restringendo al massimo il tempo dedicato alle udienze¹²⁶. Le uniche eccezioni riguardavano gli ecclesiastici ammalati, esonerati da qualunque partecipazione, e la recita di una messa privata agli altari minori *pro ambasiatoribus, aut ex carentia missarum, aut pro sua devotione*, un impegno che comunque comportava un rapido ritorno al proprio stallo¹²⁷. In sostanza, come prescritto dalla norma <9> nessun canonico, soprattutto durante le sacre funzioni, doveva sentirsi in diritto di criticare gli altri membri della collegiata, cercando invece di agire sempre *cum caritate et modestia*, chiedendo implicitamente al canonico una presenza fisica e mentale durante sacre funzioni, evitando ogni possibile distrazione¹²⁸. La seconda regola degli statuti insiste sul corretto comportamento del canonico, facendo proprio l'esplicito divieto dell'ingiuria: nessun canonico poteva ingiuriare un altro ecclesiastico *nec verbo, nec facto, in divinis vel processionaliter*, pena la scomunica, dalla quale potevano essere assolti solo dall'arciprete o dal canonico più anziano. Se la trasgressione di ciascuna delle suddette norme era genericamente punita con pene pecuniarie, cioè l'annotazione sul *librum note* della manchevolezza e la conseguente perdita della retribuzione stabilita in quella specifica funzione, l'ingiuria comportava otto giorni di mancate entrate legate alla residenza, oltre alla registrazione dei nomi del colpevole e della sua vittima nonché del tipo di ingiuria¹²⁹. Accanto a questa valutazione morale, gli statuti impongono all'ecclesiastico una maggiore attenzione anche nell'abbigliamento: ben tre norme richiedono, tanto ai canonici quanto ai cappellani, di presentarsi *in habitu suo solito cum cottis*, vietando loro di partecipare alle funzioni *nisi posita cotta in dorso ... si cotta est a manicis ponantur manice, si sine manicis prout communiter fit per alios honeste portantes*, soprattutto in occasione della solenne processione del Venerdì, *offitium mortuorum*¹³⁰. Proprio quest'ultima

¹²⁶ Cfr. Statuti, norme <5>, <6>, <7>.

¹²⁷ Cfr. Statuti, norme <4> e <11>.

¹²⁸ Si noti che la suddetta norma chiedeva esplicitamente che nessuno «*dormat in choro*», cfr. Statuti, norma <9>.

¹²⁹ In genere le norme <1>-<4> e <6>-<9> si chiudono con la seguente espressione: *et hoc non servantes, perdant notam illius hore*, mentre nella norma <2> si precisa che per 8 giorni il reo non *teneatur residere per illud tempus*. P. PALAZZINI, *Ingiuria*, in «Enciclopedia cattolica», vol. VI, Città del Vaticano 1951, coll. 2006-2009; A. DE IORIO, *Scomunica*, in «Enciclopedia cattolica», vol. XI, Città del Vaticano 1953, coll. 143-148.

¹³⁰ Cfr. Statuti, norme <8>, <20>, <28>. Un riferimento particolare a queste norme sull'abbigliamento lo troviamo anche nel testo di MODORATI, *Descrizione storica*, cit., in cui l'autore, commentando i numerosi furti avvenuti nel periodo sforzesco, ricorda che «da uno statuto capitolare del tempo di Giovanni Fedeli si vede vietato di sedere in coro in semplice veste e senza cotta, di alternar salmodia, passeggiando per la chiesa.», cfr. p. 117. In altri statuti capitolari la questione dell'abbigliamento viene trattata più diffusamente: ad esempio, nelle *ordinationes* scritte per gli ordinari del Duomo di Milano, la norma <7> si dilunga di poco rispetto a quanto scritto nella regola <8> dei nostri statuti, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., p. 230. Più specifiche sono le norme dettate per i canonici di S. Maria della Scala, dove i primi capitoli degli statuti del 1412 descrivono nei minimi particolari cosa bisognasse indossare durante le celebrazioni, cfr. MERONI, *S. Maria della Scala*, cit., p. 46 n. 36; identica a quest'ultima era la norma in vigore per i

norma riteneva indispensabile nelle processioni e, più in generale, in tutte le sacre funzioni la presenza dell'arciprete, di tutti i canonici, dei cappellani e degli altri chierici, pena la perdita della retribuzione. Dunque una maggiore attenzione rivolta al culto divino, sottolineata anche dalla norma <12>, nella quale si prescriveva che tutti «*teneantur interesse ad horas Beate Virginis Marie...et teneantur stare usque quo dicta fuerit salutatio Beate Virginis cum sua horatione*». Ancora una volta, ci sembra di scorgere una grande affinità tra quest'ultima norma e la riforma del culto divino, riforma in parte fallita, ripristinata a partire dal 1439 negli statuti del Duomo di Milano, dove si «ordinava il reinserimento nei breviari dell'ufficio della Vergine e la sua recitazione con voce e tono minore prima delle altre ore»¹³¹.

Dalla norma <14> inizia invece quella che possiamo definire idealmente «seconda parte» degli statuti, incentrata soprattutto sui requisiti e relativi obblighi richiesti ad ogni ecclesiastico, a partire dall'arciprete fino al custode. Si tratta infatti di norme che stabiliscono non solo gli obblighi relativi alla loro posizione — come la partecipazione ad alcune festività, previa remunerazione — ma soprattutto cercano di stabilire su quali basi, anche culturali, il canonico era considerato a tutti gli effetti *presbyter*¹³².

Fin dal secolo XIII la persona ecclesiastica era soggetta a norme di carattere generale e particolare. Requisiti precisi definivano l'ecclesiastico tale solo se, ad esempio, esibiva la tonsura o abiti consoni e se non svolgeva determinati mestieri, inquadrando così questa figura in una categoria privilegiata¹³³. Allo stesso modo anche gli statuti di S. Giovanni offrono precise indicazioni sulla figura del canonico, insistendo in particolare sulla questione della residenza, la cui irregolarità era ormai tipica in molti istituti ecclesiastici del ducato milanese. La residenza permetteva al canonico di partecipare alle convocazioni capitolari e, di conseguenza, alle distribuzioni quotidiane. In particolare la norma <18> definisce un canonico «residente» solo se capace di cantare determinati brani liturgici,

canonici di S. Nazaro in Brolo, cfr. VENNARI, *Il capitolo della chiesa*, cit., pp. 367-368. Ricordo, infine, che sono stati trovati alcuni documenti nelle filze dei notai monzesi con la descrizione dei paramenti usati dai canonici.

¹³¹ Sembra che principale fautore di questa iniziativa sia stato il della Croce, i cui interessi lo spinsero a redigere un nuovo calendario liturgico, mai entrato in vigore. La riforma dell'officiatura prevedeva inoltre il canto del *Te Deum* tra *matutinum* e *laudi*, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 71-72; CATTANEO, *Istituzioni*, cit., p. 646. Anche la norma <13> prescriveva ai *presbyteri sive capellani* di non allontanarsi dal coro *usque dicta Salve Regina et oratione post quamlibet horam, et maxime post completionem*.

¹³² Sull'argomento rimandiamo in particolare ai recenti articoli di S. A. BIANCHI, *Chierici ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, pp. 47-91 e G. CAGNIN, «*Ad adiscendum artem et officium clericatus*». Note sul reclutamento e sulla formazione del clero a Treviso, pp. 93-124, entrambi in *Preti nel medioevo*, cit. Un breve paragrafo della tesi è stato dedicato al cosiddetto «*officium clericatus*», dove si è cercato, ad esempio, di valutare il periodo di tempo richiesto per passare dalla carica di custode a quella di canonico, cfr. *La collegiata*, cit., pp. 149-156.

¹³³ PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 21-35.

di saper bene leggere e, più in generale, *ad faciendum ebdomodam suam*¹³⁴, mentre la norma <17> stabilisce che il canonico residente deve avere *interesse in divinis officiis*. Ancora la norma <18> precisa che il candidato era ammesso tra i canonici residenti solo dopo un'attenta valutazione da parte di tre canonici, scelti dal capitolo. Invece se nella norma <19> si specifica che, per ottenere l'*emolumentum totius residentie*, bisognava teoricamente risultare residenti almeno per un anno, la norma <17> chiarisce che in realtà bastava presenziare ai divini uffici per un periodo minimo di sette mesi, cercando di non far registrare nel suddetto periodo le assenze nel *librum note*. In caso contrario, il canonico non avrebbe ottenuto *aliquos fructus residentie*¹³⁵. Sempre la norma <17> accenna alla possibilità per il canonico residente di ottenere un'indulgenza di quattro giorni per ogni mese di effettiva presenza¹³⁶. Se quindi da una parte questi statuti richiedevano in modo piuttosto rigoroso una presenza attiva nell'ufficio per ottenere le distribuzioni quotidiane, dall'altra offrivano la possibilità all'ecclesiastico di godere i redditi del proprio beneficio senza adempiere scrupolosamente agli uffici. Non poche norme si occupano infatti alle distribuzioni quotidiane, diverse a secondo della dignità e dell'ufficio celebrato. Se in generale canonici e arciprete, cui spettava per la sua posizione una doppia retribuzione, percepivano 1 soldo per ogni ufficio, la remunerazione saliva nelle festività più importanti: partecipando al mattutino di Natale, della Pasqua, della Resurrezione e di S. Giovanni Battista il Precursore, entrambi le parti percepivano 5 soldi, altrettanto nelle messe della notte di Natale, mentre presenziando alle messe delle altre festività la ricompensa scendeva a 4 soldi¹³⁷. Inoltre i canonici, presenziando

¹³⁴ Una supplica di prete Giovanni Antonio *de Varena*, scritta dopo 2 anni di presenza nella collegiata, chiedeva l'ammissione alla residenza e alle distribuzioni quotidiane, nonostante l'opposizione alla sua candidatura di non pochi canonici, i quali avevano rilevato che, in base agli statuti, non si era ammessi alla residenza «*se non se ritrova a fare la sua settimana*», cioè celebrare le messe durante la settimana, obbligo che, secondo Giovanni Antonio, nessun canonico rispettava, cfr. ASMi, F. F. 195, s. d. ma ante 1486, prete Giovanni Antonio *de Varena* al duca. Un altro caso di opposizione alla residenza di un ecclesiastico riguarda la figura di Giovanni Francesco *Ferrufinus*, forse fratello del cancelliere ducale Giovanni Antonio. Successore nella prebenda di Francesco *Coldirarius* all'inizio degli anni Settanta, solo nel 1480 chiese, alla presenza dell'arciprete e dei canonici residenti, l'ammissione alla residenza, consegnando la cifra di lire 25 imp. *pro collatione*. Dei quindici membri presenti, compreso l'arciprete, solo sette furono favorevoli alla sua immisione, altri sei non reputarono il soggetto idoneo in base agli statuti e alle consuetudini del capitolo, mentre prete Teodoro *de Medicis de Seregnio* suggerì di convalidare la posizione del candidato a partire dal 1 gennaio 1481, permettendogli così di prepararsi a «cantare e officiare nei divini officiis», cfr. ASMi, F. N. 1093, 1480 maggio 20.

¹³⁵ Alla fine della norma <17> si specifica che *statuta facientia mentionem de interessentia divinorum intelligantur si voluerint fructus residentie percipere*. Si veda anche quanto riportato negli statuti di S. Nazaro in Brolo circa la residenza, cfr. VENNARI, *Il capitolo della chiesa*, cit., p. 371.

¹³⁶ Questo calcolo si effettuava in base a quanto scritto nel *librum note*, dove si segnavano le assenze e le presenze dei canonici. Anche la norma <19> ricorda che *illi canonico non dentur aliqui dies pro indulgentia* se risiedeva meno dei sette mesi previsti. Cfr. S. DE ANGELIS, *Indulgenze*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano 1951, coll. 1901-1910.

¹³⁷ Cfr. Statuti, norma <14>.

alle litanie, ottenevano 5 soldi ¹³⁸. Diversa invece la ricompensa per i cappellani: partecipando alle litanie, percepivano 30 denari imperiali, cifra inferiore rispetto ai 5 soldi spettanti ai canonici, mentre nelle solenni festività ricevevano appena 2 soldi e mezzo ¹³⁹. A differenza di altri statuti, nessuna norma specifica con quali redditi si pagassero queste remunerazioni ¹⁴⁰, calcolate scrupolosamente in base a quanto segnato nel registro del *notator*, dove venivano registrate anche le ingiurie. Quest'ultimo, come ricorda la norma <26>, era un *benefitiatus istius ecclesie*: nominato dal capitolo, aveva l'obbligo di «*notare dominum archipresbyterum et omnes canonicos qui in divinis non interfuerint...*», in sostanza di trascrivere nel libro delle note la presenza degli ecclesiastici durante l'ufficio dedicato alla Vergine e nelle altre celebrazioni liturgiche. Il lavoro del *notator* andava dunque di pari passo con quello del canevario, una sorta di tesoriere della collegiata, incaricato di provvedere sia alle distribuzioni quotidiane, consegnate sempre alla fine di ogni rito, sia di incamerare le multe previste per ogni trasgressione, che in seguito venivano consegnate alla Fabbrica. Non a caso la già menzionata norma <25> si occupa dei fabbricieri, dei canevari e di coloro che «*habentes claves archivii*», cioè i custodi, tutti responsabili della cassaforte della collegiata: secondo questa norma, non solo bisognava consegnare al capitolo le chiavi della cassaforte entro i primi 15 giorni dell'anno, pena la perdita dell'incarico per 5 anni, ma nello stesso periodo il canevario doveva dar conto del suo operato al capitolo, pena la perdita della residenza per l'anno in corso ¹⁴¹.

Altre norme invece inquadrano meglio i diritti-doveri dell'arciprete e dei custodi. Per il primo, principale responsabile del comportamento morale dei membri della collegiata, gli statuti capitolari contemplavano la facoltà di scomunicare o assolvere i membri della comunità colpevoli di ingiuria, nonché quella di punire cappellani e chierici che non indossavano la cotta durante le funzio-

¹³⁸ Cfr. Statuti, norma <16>. In questa si specifica che *omnes* [canonici e cappellani] *vadant pedestres eundo et redeundo, exceptis iliis quos infirmitas tenetur*.

¹³⁹ Cfr. Statuti, norme <16> e <21>. Ricordiamo che gli statuti del 1415 prevedevano solo una serie di multe pecuniarie in caso di inadempienza dei loro obblighi nella cappella di S. Caterina.

¹⁴⁰ Un paragrafo degli statuti di S. Maria della Scala ricorda che per le distribuzioni si usavano i redditi del capitolo, mentre il pagamento avveniva solo dopo aver fatto la *rationem notae divinatorum officiorum* tra le calende di novembre e san Martino, cfr. MERONI, *Santa Maria della Scala*, cit., p. 46 e n. 40. Nel caso S. Giovanni è probabile che un modo per finanziare le distribuzioni quotidiane degli ecclesiastici potesse basarsi sulle entrate delle grandi proprietà capitolari, come i mulini di Occhiate, Barazola, Malnido e Mornello, la cui gestione economica era affidata proprio al canevario. Altri casi particolari nella distribuzione delle remunerazioni sono descritti negli statuti di S. Nazaro in Brolo, cfr. VENNARI, *Il capitolo della chiesa*, cit., p. 368.

¹⁴¹ La figura del canevario viene analizzata nelle norme <14>, <16>, <21>, <22> e <25>. Nella prima si specifica che il ritardo nei pagamenti comportava una multa pecuniaria di 1 fiorino da consegnarsi alla Fabbrica, mentre la <25> parla genericamente di *caneparii*, senza indicarne il numero. Per un parallelo con altre norme statutarie su questa figura si veda MERONI, *S. Maria della Scala*, cit., p. 45.

ni¹⁴². In caso di un'assenza momentanea dell'arciprete, queste funzioni erano assolte dal canonico più anziano. In particolare la norma <15> obbligava l'arciprete ad officiare una messa cantata durante le più importanti festività: Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, *Corpus Christi*, san Giovanni Battista [24 giugno], Assunzione [15 agosto], quella della *dedicatio ecclesiae* e della Circoncisione [1 gennaio], mentre nelle altre festività la messa cantata era affidata ad un canonico. Questa stessa norma stabilisce che, durante i riti più solenni, *sub eo revestiantur duo canonici*, mentre nelle festività minori a scelta dell'arciprete *revestiatur unus canonicus et unus capellanus*¹⁴³. Invece, nelle tre norme relative ai quattro custodi, il cosiddetto «capitolo minore», si prevedevano, oltre a precisi compiti, una serie di multe pecuniarie in caso di assenza nei riti quotidiani e nelle festività, soprattutto per coloro che avevano maggiori responsabilità, cioè l'*ebdomodarius* e l'*observator*, tenuti a presenziare ai riti almeno fino alla recita del Salve Regina¹⁴⁴. Infine, tra le ultime norme quelle relative ai cappellani, anch'essi obbligati a rimanere nel *choro* fino alla fine del rito insieme ai canonici. Non è un caso che nel 1481, rispetto a quanto stabilito nella fondazione del 1415, l'interesse verso il cappellano ducale sia passato da mere preoccupazioni formali, come l'obbligo di pregare per le anime dei membri della famiglia ducale, a problematiche più consistenti, ad esempio esigendo da quest'ultimo una partecipazione concreta alle funzioni quotidiane. Se infatti nel documento visconteo erano evidenziati con maggior cura gli obblighi nei confronti della cappella di S. Caterina e le eventuali multe pecuniarie in caso di inadempienza, negli statuti capitolari si ribadisce che il cappellano ducale, quale membro della comunità di S. Giovanni, era soggetto a regolari introiti in caso di partecipazione ai riti ufficiali, sempre pagati tramite il canevario, previo un corretto comportamento durante l'officiatura¹⁴⁵. La norma <22> obbligava il cappellano a *se revestire in diaconem et subdiaconem, secundum consuetudinem et tabulam*¹⁴⁶; in caso contrario, il canevario, responsabile delle retribuzioni verso tutti gli ecclesiastici, doveva imporre una multa pecuniaria di 2 soldi imperiali con l'obbligo di agire da supervisore nei confronti di questo particolare nucleo.

La penultima norma ricorda che *nullus, qui sit impeditus iusto impedimento, non teneatur ad observantiam aliquorum statutorum spectantium ad chorum tan-*

¹⁴² Cfr. Statuti, norme <2>, <20> e <28>. Da notare che le ultime due norme stabiliscono che solo cappellani e chierici potevano essere puniti *ad arbitrium* dell'arciprete, mentre i canonici erano privati della remunerazione.

¹⁴³ Cfr. Statuti, norma <15>.

¹⁴⁴ Cfr. Statuti, norme <13>, <23> e <24>. La norma <23> specifica che le multe relative alle assenze consistevano in 4 denari al mattutino, ai vesperi e alla messa capitolare, mentre per le altre ore la pena pecuniaria scendeva a 2 denari, ma soprattutto che l'*ebdomodarius* e l'*observator* erano soggetti in modo più rigoroso alle multe, rispetto agli altri due custodi che erano puniti solo per assenza ingiustificata durante le festività.

¹⁴⁵ Cfr. statuti, norme <16>, <20>, <21> e <28>.

¹⁴⁶ Questa norma viene richiamata nell'opera di MENOCHIO, *Riflessioni di fatto*, cit., p. 5.

tum¹⁴⁷. L'osservanza di questi statuti venne infatti consacrata tramite un giuramento da parte di tutti i membri della collegiata, con la sola eccezione di prete Antonio *de Seregnio*, canevario del capitolo, «*qui super annualibus iuravit servare, salvo quod non intendit iurare dare cuilibet capellano ipsius ecclesie peccunias ipsius taxatas*». Oltre al canevario, altri due canonici, Teodoro *de Medicis de Seregnio* e Pietro Martire *de Prata*, forse momentaneamente impossibilitati dal presenziare alla stesura, prestarono giuramento quello stesso giorno nella casa canonica di prete Francesco *de Aliprandis*¹⁴⁸.

Nell'intento di fornire una prima valutazione su quanto appena esposto, anche attarverso un parallelo con altri statuti di chiese milanesi, ad esempio quelli di S. Maria della Scala e S. Nazaro in Brolo, risulta subito piuttosto evidente la povertà di questi statuti, sia nel numero delle norme che nella stesura materiale. Non è quindi da escludersi che queste 28 norme, che per la loro semplicità non apportarono nessuna novità sostanziale nella gestione della vita interna della collegiata, erano state valutate quale mezzo indispensabile per riavvicinarsi alla popolazione e agli stessi esponenti del *regimen* monzese, da sempre attenti a far rispettare le tradizioni spirituali. Nel loro insieme, questi statuti ignorano non pochi aspetti pratici della vita quotidiana di un capitolo collegiale di grande portata: nessuna norma si occupa delle convocazioni capitolari, stabilendo il modo o una scadenza precisa in cui dovevano svolgersi, come non esiste alcuna indicazione circa la distribuzione delle case canonicali, messe all'asta e vendute al miglior offerente¹⁴⁹. Nessun accenno ad eventuali offerte da parte dell'arciprete o del canonico a nomina avvenuta, o a concessioni di periodi di vacanza per brevi allontanamenti¹⁵⁰. Infine notiamo la totale assenza di norme circa l'uso dei redditi percepiti dal capitolo: infatti manca ogni riferimento per un'accorta ge-

¹⁴⁷ Cfr. statuti, norma <27>.

¹⁴⁸ Il giuramento degli ecclesiastici, compreso quello di Teodoro *de Medicis* e di Pietro Martire *de Prata*, insieme alla richiesta di Antonio *de Seregnio*, venne rogato da Nicola della Torre due volte, riscrivendo in parte la data, i nomi dei partecipanti e dei testimoni, questi ultimi tutti cittadini monzesi.

¹⁴⁹ MERONI, *S. Maria della Scala*, cit., pp. 47-49 e n. 43; VENNERI, *Il capitolo della chiesa*, cit., p. 370. Nel paragrafo dedicato alla struttura avevamo già accennato alle aste canonicali. Di norma si tenevano subito dopo la morte di un canonico, si svolgevano alla presenza dell'arciprete e di tutti i canonici, residenti e non, e venivano condotte da un custode che, però, non aveva la facoltà di partecipare. Non è chiaro, ad esempio, se il canonico più anziano avesse il diritto di fare la prima offerta. Tutti i documenti inerenti a queste particolari aste presentano una serie di clausole: l'acquirente, che doveva consegnare la cifra pattuita entro 20 giorni, aveva quasi sempre l'obbligo di fare a sue spese le migliorie necessarie all'immobile, ma, in caso di impossibilità di gestione del bene, la casa canonica sarebbe ritornata al capitolo, previo il rimborso del denaro pagato all'asta. Nelle filze notarili, ma più raramente, si trovano descrizioni del mobilio e degli utensili di una casa canonica, cfr. ASMi, *F. N. 1092*, 1973 ottobre 17. Sull'evoluzione nell'amministrazione dei frutti del beneficio vacante PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 171-187.

¹⁵⁰ MERONI, *S. Maria della Scala*, cit., p. 47 n. 42 e p. 49; VENNERI, *Il capitolo della chiesa*, cit., p. 369. Interessante notare che gli statuti di S. Maria della Scala permettevano ai soli membri del capitolo inferiore la possibilità di sostituirsi a vicenda solo nel mattutino e nella recita della prima ora senza perdere la distribuzione.

stione dei beni patrimoniali della chiesa e delle singole prebende, un aspetto grave considerata la crisi della proprietà ecclesiastica che, proprio nel Quattrocento, iniziava a subire l'ingerenza dei grandi proprietari laici¹⁵¹.

Alla luce degli avvenimenti che precedettero — e seguirono — la stesura di queste norme capitolari, si può concludere che esse rappresentarono comunque la prima vera occasione di un tentativo di ricostruzione morale della collegiata, un modo per non subire passivamente la decadenza del periodo e per rinnovare l'antico prestigio quale centro massimo della vita religiosa del borgo. Non è facile tuttavia valutare serenamente quanto le *reformationes* del 1481 abbiano realmente inciso nella vita ecclesiastica dei membri di S. Giovanni: a distanza di un secolo, nel 1582, anno cui risale l'ultima delle tre visite pastorali di Carlo Borromeo, campione della restaurazione ecclesiastica nel periodo tridentino, i collaboratori dell'arcivescovo annotavano che «in coro si registrano risa, giochi, sonni e colloqui. Canonici e cappellani vagano per esso e da alcuni l'ufficio è recitato talvolta privatamente», aspetti che non impedirono l'applicazione di una rigida riforma nel capitolo monzese grazie al rigoroso impegno dell'arcivescovo¹⁵².

Conclusioni

Gran parte della visita del Biraghi era stata dedicata all'analisi dell'atto di fondazione delle sei cappellanie ducali. Non a caso molte missive, scritte nell'estate del 1481 dallo stesso Biraghi e dal castellano Francesco Landriano, ribadivano la precisa volontà ducale sulla necessità di imporre un maggior controllo sugli otto cappellani-canonici, troppo poco ligi alla *incompatibilitas* così fortemente richiamata nel documento del 1415.

L'inchiesta sui cappellani ducali, condotta dal castellano Landriano parallelamente alla visita del Biraghi nell'agosto del 1481, fu senza dubbio l'applicazione *in nuce* di quanto auspicato dal visitatore e da tutti coloro che avevano a cuore la difficile situazione della prestigiosa collegiata. Lo stesso giorno della stesura degli statuti, il 29 agosto, una missiva del Landriano informava il duca dell'inizio formale dell'inchiesta: gli otto cappellani, tutti convocati nel *castrum* alla presenza dal castellano e dei fabbricieri comunali, vennero ammoniti severamente di osservare la costituzione delle cappellanie¹⁵³. Un fabbriciere laico, Giacomo de

¹⁵¹ CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica tra '400 e '500*, in «Rivista storica Italiana», LXXXV, pp. 351-393. VENNARI, *Il capitolo della chiesa*, cit., pp. 374 e sgg.

¹⁵² Carlo Borromeo fu presente a Monza tre volte a partire dal 1566. Come è noto, fu il Borromeo ad applicare per primo una serie di cambiamenti nella gerarchia di S. Giovanni, sopprimendo i custodi ed i decumani, riducendo il numero dei canonici da 32 a 18 e creando la prebenda teologale, cfr. FRISI, *Memorie storiche*, cit., I, p. 43 e sgg.; ZARDIN, *Il duomo nei secoli*, cit., p. 35; ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., pp. 29-30.

¹⁵³ ASMi, F. C. 58, 1481 agosto 29, il castellano al duca. Gli otto cappellani convocati furono i canonici Davide Seroldonus, Cressolo de Ledeximo, Bartolomeo de Vegis, Francesco de Boxomis, Giovanni Alessandro de Vegis, Giovanni Zambonolo de Cremaschis de Trizio, qui rappresentato

Griliis, venne incaricato di compiere opportune indagini sulla posizione di tutti i cappellani¹⁵⁴. Partendo dalle recenti inchieste compiute verso i cappellani, in breve tempo il *de Griliis* portò a termine questa delicata indagine, tanto da permettere al castellano di presentare a metà settembre un resoconto completo a Gian Galeazzo Maria Sforza. Nella missiva, insieme alla richiesta di un'adeguata ricompensa per il fabbricere, il Landriano denunciò per l'ennesima volta l'ostruzionismo di Bartolomeo *de Vegiis* nel consegnare l'atto del 1415, nonché lo scarso potere che lo stesso rappresentante ducale aveva nei confronti del canonico¹⁵⁵. Di seguito si descrive minuziosamente la posizione di quattro cappellani, in particolare prete Cressolo *de Ledeximo* accusato ancora una volta di doppia residenza, avendo una prebenda ed un chiericato in S. Giovanni; prete Bartolomeo *de Vegiis*, gestore della cura d'anime in S. Giovanni, era di nascita illegittima, cosa che gli avrebbe impedito formalmente di entrare nei sacri ordini; Paolo *de Marliano*, figlio dell'esimio dottore in medicina Giovanni, accusato di doppia residenza e dell'uso illegittimo di un sostituto; infine prete Giovanni *de Cremaschis de Trizio* che, eletto prevosto della chiesa dei SS. Gervaso e Protasio all'indomani della morte dello Scarsella, gestore di un altro beneficio posto al di qua nella diocesi di Bergamo¹⁵⁶, viene bollato come assente da S. Giovanni, poco ligio agli obblighi della cappellania e dotato di un sostituto. Ancora una volta non siamo a conoscenza dell'esito concreto di questa inchiesta, poiché nessun documento, successivo al 13 settembre 1481, accenna a provvedimenti punitivi nei confronti di questi cappellani ducali.

Fino alla fine del Quattrocento, il cappellano ducale risulta essere principalmente un canonico prebendato di S. Giovanni, spesso gestore di altri benefici incompatibili con la carica. Considerato che nessuno degli otto cappellani inquisiti venne destituito dalla sua posizione, ci sembra lecito ipotizzare che fine ultimo di questa indagine non fosse quello di eliminare in modo radicale l'abuso nelle nomine, quanto quello di colpire momentaneamente solo alcuni tra i canonici-cappellani ducali che negli anni avevano raggiunto posizioni di prestigio all'interno della collegiata¹⁵⁷. Esempi successivi, risalenti all'età spagnola, mostrano infatti che perdurò la distribuzione indiscriminata delle cappellanie e dei benefici, come durante il dominio del cavaliere Gaspar Frundsberg, soldato protestante e signore di Monza dal 1527 al 1529¹⁵⁸.

dal fratello Gasparino, frate Agostino *de Morigiis* e Paolo *de Marliano*, sostituito per l'occasione da prete Antonio Scarsella.

¹⁵⁴ Sul fabbricere cfr. sopra n. 34.

¹⁵⁵ Così infatti recita questa parte della missiva: «*Nientedimeno per non havere io auctoritate né opportuna licentia da chi spetta de ponergli le mane adosso, non sono proceduto più ultra contra di lui, quia non licet ponere falcem in alienam messem*», cfr. ASMi, F. C. 58, 1481 settembre 13, il castellano al duca.

¹⁵⁶ Non è stato possibile identificare questo beneficio.

¹⁵⁷ L'ipotesi potrebbe trovare conferma soprattutto nell'accanimento con cui si cercò di colpire prete Cressolo *de Ledeximo*, già in precedenza inquisito, Bartolomeo *de Vegiis* e il turbolento Francesco *de Aliprandis*, unico a non comparire più come cappellano ducale dopo il 1481.

¹⁵⁸ ROVIDA, *Monza terra separata*, cit., p. 29.

Infine, sempre nell'ambito delle riforme ecclesiastiche quattrocentesche in S. Giovanni, ricordiamo un documento del 1490 col quale si stabiliva un nuovo ordine nella celebrazione delle messe quotidiane. Scritto a distanza di un decennio dagli statuti quattrocenteschi, tale moderno «meccanismo liturgico», con nuove entrate per ogni celebrazione ed eventuali pene, da una parte deve essere valutato come logica conseguenza di statuti capitolari dalla scarsa efficacia, dall'altra quale prefigurazione di quanto richiesto nel pieno Cinquecento, che, insieme ad una nuova vitalità religiosa, porterà ad un sostanziale formalismo nella moderna vita liturgica¹⁵⁹.

¹⁵⁹ MAMBRETTI, *Sed libere*, cit., p. 27. Il lungo documento del 1490, che nella presente tesi non è stato oggetto di alcuna analisi, si trova nella Biblioteca Capitolare di Monza, *Fondo Pergamene*, cartella 13. Come ricorda Mambretti, nell'arco di una giornata venivano celebrate dalle 15 alle 18 messe, per un compenso di 14 soldi imperiali nei giorni festivi e 3 soldi nei giorni feriali. Si veda anche ZARDIN, *Il duomo nei secoli*, cit., pp. 35-37.

APPENDICE

1

1481 agosto 22, Monza

Il riformatore Raffaele Biraghi invita l'arciprete e tutti i membri della collegiata di S. Giovanni Battista a presenziare ad una prossima convocazione capitolare, che si terrà nella sacrestia della chiesa stessa. Di seguito il notaio trascrive i nomi di tutti i presenti.

Originale [A] in ASMi, F. N. 1334.

Cit.: Chittolini G., *Alcune note sui documenti delle visite pastorali degli arcivescovi Nardini e Arcimboldi*, in *Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna*, 9, Milano 1995, n. 29 p. 43.

I nomi dei presenti sono stati trascritti in massima parte sulla colonna sinistra del foglio, mentre i nomi dei due fabbricieri laici e dei quattro custodi si trovano sulla colonna destra. Nel centro un sigillo.

Nos Raphael de Birago¹, visitator et refformator ecclesiarum monasteriorum et aliorum piorum locorum subditorum Reverendissimo domino domino cardinali et Archiepiscopo², mediolanensis precepimus tenore perhemptorie primo secundo tertio^a citamus, requirimus et monemus^b infrascriptos dominos Archipresbyterum, canonicos et capitulum ac capellanos ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, terre Modoetie, ac fabricerios ipsius ecclesie dantes vobis nihilominus in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena districtius in mandatis quatenus die hodie immediate, post vesperis, quem terminum pro primo secundo tertio et perhemptorio termino ac monitione canonica vobis, serie preteritum, assignamus compareatis personaliter coram nobis in sacrestia dicte ecclesie in loco capitulari, audituri ea que vobis, pro Dei laude et anime vostre salute, iniungere voluimus, et maxime circa ea que visitationis manebunt. Alioquin in his inobedientis ex nunc prout ex tunc in hiis scriptis, antedicta canonica monitione premissa excommunicationis sententiam promulgamus in quorum testimonium presentes fieri iussimus et sigilli nostri munimine roborari de quarum presentatione cuilibet nuntio cum iuramento plenam dabitur fidem. Date Modoetie, die XXII augusti 1481.

Ego Nicolaus de Lature notarius subscripsi.

Quorum nomina sunt ista videlicet :

Dominus presbyter Iohannes de Fidelibus³ archipresbyter

Dominus Georgius de Gribliis⁴

¹ Cfr. n. 116. Precisiamo che per i personaggi di cui si è già ampiamente trattato verrà fatto un rinvio ad una nota esaustiva dell'articolo.

² Si tratta dell'arcivescovo Stefano Nardini.

³ Cfr. n. 17.

⁴ Canonico dal 1448, successore nella prebenda di Gregorio *de Crena*, Giorgio *de Gribliis* q. Giovanni era cugino del fabbricere laico Giacomo *de Gribliis*, q. Donato, cfr. n. 34. Nel 1478, subito dopo il furto della croce, venne inviato presso il duca per un consulto circa la nuova elezione dei custodi. Morì il 5 dicembre del 1494, cfr. A. MERATI, *L'Obituario ed il Cerimoniale della Chiesa Monzese (quattro secoli di storia borghigiana)*, Monza 1985.

Dominus presbyter Cressolus de Ledesmo^{c 5}
Dominus presbyter Matheus de Pessina⁶
Dominus presbyter Fillippus de Caponago⁷
Dominus presbyter Theodorus de Seregnio⁸
Dominus presbyter Iohannes de Aliprandis⁹ domini Pagani fabricerius
Dominus Benedictus de Cassano^{d 10}
Dominus Iohannes Petrus de Scarsellis¹¹
Dominus^e David de Seroldonibus¹², omnes canonici residentes dicte ecclesie^f.
Dominus presbyter Bartolomeus de Vegiis¹³
Dominus presbyter Cressolus de Ledesmo
Dominus presbyter Matheus de Pessina
Dominus presbyter Fillippus de Caponago
Venerabilis dominus presbyter Iohannes Michael de Aliprandis¹⁴, decretorum doctor

⁵ Cfr. 107.

⁶ Nipote del canonico Antonio *de Pessina*, era figlio di Margherita *de Ayroldis de Robiate*, q. Giovanni. Canonico dal 1458, nel 1462 venne eletto cappellano nella cappella laterale di S. Lucia, mentre un documento del 1488 lo menziona quale beneficiario della cappella dei Dodici Apostoli, fondata dallo stesso Antonio *de Pessina*. Morì il 10 giugno del 1492 a Milano, nell'abitazione di una nipote, figlia di una sorella. Cfr. n. 76.

⁷ Canonico dal 1468 al 1500 e forse oltre, nel 1477 era cappellano presso l'altare di S. Vincenzo.

⁸ Teodoro *de Medicis de Seregnio* q. Guffredolo nel 1463 venne immesso nella prebenda del defunto Davide *de Seroldonibus* per ordine di Giacomo della Torre, cfr. ASMi, R. D. 165, 1463 maggio 8. Forse di nobile origine, nel 1478 venne nominato cappellano ducale e prevosto di S. Stefano di Marliano, cfr. ASMi, F. N. 1093, 1478 aprile 5; G. BATTIONI, *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano (1471-1484)*. I «*libri annatarum*» di Sisto IV, Milano 1997, vol. II in *Materiali di storia ecclesiastica lombarda (secoli XIV-XVI)*, nr. 721 p. 587, 1478 febbraio 10. Morì il 12 giugno del 1493.

⁹ Negli atti viene citato anche col nome di Giovanni Antonio. Immesso in una prebenda nel dicembre del 1478, nel 1490 risulta membro della *schola* di S. Sebastiano, sita in S. Giovanni, cfr. ASMi, F. N. 1096, 1490 gennaio 20.

¹⁰ Il padre di Benedetto era al servizio del primicerio Francesco della Croce. La stima personale di quest'ultimo favorì l'immissione del canonico in due prebende gestite dallo stesso primicerio: nel 1463 Benedetto ottenne una prebenda nella chiesa di S. Vittore di Corbetta e, nel 1465, in quella di S. Giovanni di Monza, cfr. C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, «Archivio Ambrosiano», LXXI, Milano 1995, p. 44, pp. 245-246 e p. 258 n. 77. Si veda anche il paragrafo dedicato a Gabriele Scarsella.

¹¹ Cfr. n. 71.

¹² Figlio di Bernardo, ottenne il titolo di cappellano ducale tra il 1477 e il 1478 grazie ad una *resignatio* a suo favore operata da prete Daniele *de Seroldonibus* e approvata dai duchi Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza, cfr. ASMi, *Fam.* 179, s. d. Cfr. n. 106.

¹³ Beneficiario in S. Giovanni fin dal 1448, nel 1451 il capitolo si oppose invano ad una sua immissione in una prebenda vacante, anche se nello stesso anno risulta canonico ed economo particolare, cfr. n. 44.

¹⁴ Originario di Pavia, nel 1477 divenne arciprete della chiesa dei SS. Nabore e Felice, collegiata della diocesi di Pavia, per *resignatio* di Martino *de Cazago*, nipote di Francesco della Croce, cfr. BELLONI, *Francesco della Croce*, cit., pp. 257-265. Presente nella collegiata monzese fin dal 1456, nel 1481 divenne cappellano ducale, mentre nel febbraio del 1488 era beneficiario a Cantù,

Dominus presbyter Franciscus de Boxomis¹⁵
 Dominus presbyter David de Seroldonibus
 Dominus presbyter Alessander de Vegiis¹⁶
 Frater Augustinus de Morrigiis¹⁷
 Dominus presbyter Fillippus de Breno¹⁸
 Dominus presbyter Iohannes de Tritio¹⁹
 Dominus presbyter Antonius de Scarselis²⁰ pro domino Iohanne Paulo / de Marliano²¹,
 omnes capellani dicte ecclesie.
 Dominus Iohannes Petrus de Uglono
 Dominus Iacobus de Griliis, fabricerii dicte ecclesie²²
 Custodes dicte ecclesie :
 Presbyter Filippus de Breno
 Ieremias de Scarselis²³
 Augustinus de Brippio²⁴
 Antonius de Larupore²⁵

^a Segue *et* e parola tronca cancellate.

^b Segue *dominos* cancellato.

^c Segue nel rigo inferiore *dominus presbyter*

Iohannes de Aliprandis cancellato.

^d Segue nel rigo inferiore *dominus Petrus Martir de Prata* cancellato.

^e Segue

parola illeggibile e cancellata.

^f Segue nel rigo inferiore *dominus Bernardus de Varena fabricerius* cancellato.

cfr. F. RUGGERI, *Per un censimento del clero ambrosiano nel sec. XV: benefici e beneficiati nelle filze del notaio Giovan Pietro Ciocca (1476-1500)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 16, Milano 1996, pp. 113-178, in particolare p. 145 e p. 157.

¹⁵ Nel 1451 era cappellano nella cappella laterale dei SS. Pietro e Paolo, sita nella collegiata, ma vi rinuncerà nel 1462 a favore del canonico Pietro *de Aliprandis*, q. Antonio. Nel 1461 era beneficiario nella chiesa monzese di S. Fedele e nel 1462 cappellano nella cappella di S. Maria sita in S. Ambrogio di Carate. Risulta cappellano ducale dal 1478.

¹⁶ Giovanni Alessandro *de Vegiis*, q. Salvino, era fratello del notaio monzese Gaspare *de Vegiis*. Dal 1477 compare negli atti come cappellano ducale, ma fu uno dei pochi a non essere inquisito.

¹⁷ Negli atti più frequentemente il cognome è *de Morigiis*. Frate eremitano dell'ordine di S. Agostino, ricoprì la carica di cappellano ducale dal 1477. Nel 1478 venne nominato dall'arciprete Giovanni *de Fidelibus* parroco di S. Giovanni, cioè addetto alla *cura animarum* per Monza e sua curia, cfr. ASMi, *F. N.* 1093, 1478 maggio 26. Risulta ancora presente negli atti del 1496.

¹⁸ Cfr. n. 63.

¹⁹ Cfr. n. 156.

²⁰ Figlio di Giovanni Scarsella, è da escludersi una parentela con Gabriele Scarsella. Dal 1477 risulta beneficiario della collegiata, mentre nel 1480 era già cappellano ducale. Nel 1490 diventa membro della *schola* presso l'altare di S. Sebastiano, sita nella collegiata. Infine nel 1499 ottenne la nomina a custode, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 146.

²¹ Dal 1495 accanto al suo nome compare il titolo di *reverendus*. Risulta ancora canonico nel 1499, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., pp. 145-146. Si veda anche l'ultimo paragrafo dell'articolo.

²² Sui fabbricieri laici cfr. n. 34.

²³ Cfr. n. 71.

²⁴ Venne eletto custode nel maggio del 1470, quale successore di prete Donato *de Mordeto*, e tale rimase almeno fino al 1486, cfr. ASMi, *F. P.* 603, 1470 maggio 18. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 146.

²⁵ Compare solo negli atti relativi agli statuti.

1481 agosto 24, Monza

Il riformatore Raffaele Biraghi lamenta a Gian Galeazzo Maria Sforza il disordine morale in cui verte la fondazione delle cappellanie ducali. Pertanto, desiderando analizzare almeno una copia della suddetta fondazione voluta da Filippo Maria Visconti, chiede aiuto agli ufficiali ducali a causa degli ostacoli frapposti dagli stessi cappellani.

Originale di mano del visitatore [A], in ASMi, F. C. 58.

Sul retro della missiva, di mano posteriore, un'annotazione archivistica contemporanea, si legge *Monza*.

Sul verso: *Principi et reverendissimo domino, domino Iohanni Galeaz Marie Sfortie comitti duci Mediolani et cetera, meo (...)*

Illustrissime et excellentissime princeps. Essendo io deputato per il nostro Reverendissimo cardinale de Millano visitatore generale de la sua diocese et ritrovandome al presente a Monza a visitare quella tanto honorevole chiesa di Sancto Zohanne Baptista, ola trovata tanto inordinata quanto al divino culto, che non pocho ho pressa admiratione, et desiderando di metterli qualche ordine, ho voluto vedere le cappelle e le obligatione hanno li capellani ad esse et ho trovato pochi o niuno fare il debito suo et *presertim* certi di vostra excelentia capellani^a, quali sono otto, li quali, cum se dice pubblicamente, sono obligati a continua celebratione et a la interessentia de li divini offitii. *Unde*, volendo fusse exequita la pia volunta de li progenitori di vostra illustrissima signoria, qualli hanno dotate le predictae cappelle con li carichi predicti, sono sforzato havere^b le fondatione fatte per li prefati illustrissimi dotatori, per melio potere mettere ordine a la observatione di quelle, he non li ho potuto havere per esser ne le mane de li dicti capellani, como a mi consta per optimi inditii, et questo fano per fugire de non fare il debito suo nè de exequire la devota mente de li Signori passati. E tanto più sono sforzato havere ditte fondatione e metterli ord[in]e, quanto ho inteso vostra illustrissima signoria havere scripto como desiderosa di tale ordine a la magnificentia dil castellano di questa terra, quale anchora a meso ogni suo ingenio a questa ordinatione, nè ha potuto havere ditte fondatione. Per tanto desiderando vostra signoria che la ditta chiesa sia bene ordinata et se habia ditte fondatione senza le quali tale cosa se po exequire, prego quella se digna de scrivere opportunamente a tuti li vostri offitiali che vogliano me dare aiuto e favore a tanto honorevele cosa, quanto e desidero fare ad laude de Dio, aciò se possa trovare le dicte fondatione et *etiam* generalmente a tuto il clero. Non altro. Me ricomando continuamente a vostra excelentia. *Modoetie, XXIII^o augusti 1481.*

Illustrissime vestre excellentie servitor Raphael de Birago, generalis visitator

^a Segue *et* cancellato.

^b *Havere* in interlinea.

1481 agosto 26, Monza

Prete Cressolo *de Ledeximo*, cappellano ducale di S. Giovanni, consegna al riformatore Raffaele Biraghi l'atto di donazione dei *bonorum sanctorum*, destinati alla fondazione delle cappellanie ducali volute dal duca Filippo Maria Visconti tramite un documento rogato il 30 marzo 1413 da Catelano *de Christianis*, notaio e segretario del duca.

Originale [A] in ASMi, *F. N. 1334*.

I due atti si trovano su uno stesso foglio. In particolare per la datazione del primo, segnaliamo l'errore nell'indizione, che nella presente data era ancora la XIV, e quello nell'indicazione del giorno settimanale, che cadeva di domenica.

MCCCCLXXXI, indictione XIII, die sabbati XXVI mensis augusti. Existente venerabili viro domino Raphaele, visitatore etc. Dominus presbyter Cressolus de Ledesmo, canonicus ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, terre Modoetie, et capellanus ducalis in dicta ecclesia. Ad finem et effectum ut refformatur ecclesiam, ipse presentavit ipsi domino visitatori instrumentum^a donationis bonorum sanctorum per quondam (simul) dominum Fillippum Mariam, olim ducem Mediolani, traditum et rogatum per quondam Cathelanum de Christianis, notarium papiensem anno Domini MCCCC tertio decimo, die iovis trigesimo mensis martii, et extractum ab imbreuiaturis dicti quondam Catelani^b per^c Aluysium de Christianis, filium dicti quondam Nicolay, ex auctoritate sibi commissa per dominos consules venerabilis collegii notariorum Papie, per cartam ipsius commissionis (simul) rogatam domino Iohanne ex Commitibus de Gambarana, notario papiensem anno currente MCCCXLVIII, die duodecimo ianuarii.

1481 agosto 27, Monza

Nella casa canonica di prete Francesco *de Aliprandis*, il riformatore Raffaele Biraghi riconsegna a prete Cressolo *de Ledeximo* l'atto di donazione del 1413, dopo averlo consultato il giorno precedente.

Die lune XXVII augusti. Prefatus dominus Raphael, visitator etc., existens in domibus domini Francisci de Aliprandis¹, canonici dicte ecclesie, in quadam camera, sita in canonica dicte ecclesie Sancti Iohannis, terre Modoetie, restituit ipsi domino presbytero Cressolo suprascriptum instrumentum donationis, de quo supra fit mentio, et quem instrumentum dominus presbyter Cressolus (compensatus) fuit (se) fidem domino visitatori presentasse et dedisse ad videndum in presentia mei notarii infrascripti et testium infrascriptorum etc. Et renuntiavit etc. Ac promisit etc.

¹ Sul personaggio rinviamo in particolare al terzo paragrafo.

Actum ut supra, presentibus domino Iohanne de Fidelibus archipresbytero, domino Georgio de Griliis, domino Francisco de Aliprandis et domino Iohanne Michaelae de Aliprandis, canonicis dicte ecclesie, testibus etc.

^a *Instrumentum* in interlinea.

^b Così in A.

^c Segue parola illeggibile e cancellata.

1481 agosto 29, Monza

Nella sacrestia nuova di S. Giovanni Battista, alla presenza del riformatore Raffaele Biraghi e dei membri della collegiata, vengono trascritti dal notaio Nicola Della Torre gli statuti capitolari, divisi in 28 norme. Di seguito, tutti gli ecclesiastici si impegnano, tramite un giuramento, a rispettare quanto prescritto.

Originale [A] in ASMi, F. N. 2359.

Cit.: Menochio G. B., *Riflessioni di fatto, e di diritto su Le notizie delle Controversie passate tra il Ven. Capitolo e Ven. Fabbrica della Insigne Chiesa Collegiata di San Giovanni Battista di Monza per l'una parte, ed i Signori Cappellani Ducali della medesima Chiesa per l'altra dalla loro fondazione fino all'Anno 1734*, Milano 1739, p. 5; Modorati, *Descrizione storica della Basilica di S. Giovanni Battista in Monza*, Monza 1927, p. 117.

Subito prima del testo, in alto, si leggono le seguenti scritte: di mano archivistica moderna *Statuta Sancti Iohannis Baptiste Modoetie e Abbreviatura Nicolai della Turre*, originale del notaio *Imbreviatura mei Nicolay de Laturre*.

Il documento, composto da ff. 12 in buono stato di conservazione, è stato redatto con due scritture diverse e contiene altri due documenti, risalenti sempre al 29 agosto. In particolare il testo degli statuti è stato trascritto su fogli inseriti successivamente, mentre la parte relativa al giuramento è stata ritrascritta, anche se incompleta nell'elenco dei presenti. Segnaliamo l'errore nel giorno settimanale, che cadeva di mercoledì. In generale il testo si presenta con molte cancellature ed aggiunte fatte ai margini delle carte.

In nomine Domini. Anno a nativitate^a eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, indictione quartadecima, die martis vigesimonono mensis augusti. Coram venerabili viro domino^b Raphaele de Birago, preposito ecclesie Sancti Ambrosii^c de Septara, mediolanensis diocesis, reverendissimi in Christo patris et domini domini Stephani, miseratione divina tituli Sancte Marie Transtiberim Sacrosancte Romane Ecclesie presbiteris cardinalis et Sancte Mediolanensis Ecclesie archiepiscopi, capellano ac visitatore et reformatore ecclesiarum monasteriorum et aliorum piorum locorum subditorum ipsi reverendissimo domino cardinali et archiepiscopo, pro tribunali sedente super quadam cathedra positam in^d sacrestia nova infrascripte ecclesie Sancti Iohannis Baptiste^e de Modoetia, Mediolanensis diocesis, quem locum et quam cathedram pro eius tribunali et loco idoneis eidem dominus visitator ellegit et elligit, in hac parte convocato et congregato capitulo canonicorum dicte ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia pro infrascripto negotio spicialiter peragendo de mandato et impositione ipsius domini Raphaelis visitatoris, necnon venerabilis viri domini Iohannis de Fidelibus, archipresbyteri ipsius ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, in quoquidem capitulo aderant, fuerunt et sunt ipse dominus archipresbyter et cum eo domini Georgius de Seregno¹, Cresolus de Ledesmo,

¹ Cfr. nn. 32, 55 e 67. Canonico dal 1451, nel 1460 venne accusato di furto dai laici Antonio e Pietro *de Cambiagio*, padre e figlio, cfr. ASMi, F. N. 1961, 1460 luglio 16. Nel 1465 gli venne concessa la cappellania di S. Maria nella chiesa di S. Ambrogio di Carate, cfr. ASMi, R. D. 101, 1465 febbraio 20. Era ancora canonico nel 1482, cfr. F. RUGGERI, *Per un censimento del clero ambrosiano nel sec. XV: benefici e beneficiari nelle filze del notaio Giovan Pietro Ciocca (1476-1500)*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", 16, Milano 1996, p. 146.

Matheus de Pessina, Iohannes Michael de Aliprandis, suo nomine et procuratorio nomine domini Georgii de Griliis, Philippus de Caponago, Iohannes de Aliprandis domini Christofori², Iohannes de Aliprandis domini Pagani, Benedictus de Cassano, Bernardus de Varena³, Iohannes Petrus de Scarsellis, presbyter David de Soroldonibus, omnes canonici prebendati dicte ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia, necnon domini Baldesar de Fidelibus⁴, presbyter Antonius de Serenio⁵, presbyter Franciscus de Bosomis, presbyter Alexander de Vegiis, presbyter David de Soroldonibus, presbyter Antonius de Scarsellis, frater Augustinus de Morigiis, presbyter Philippus de Breno custos^f, presbyter Baptista de Sermonetis⁶, Ieremias de Scarsellis custos, frater Antonius de Larupore custos, Christoforus de Cassinis⁷ similiter, omnes capellani sive^g custodes ipsius // ecclesie Sancti Iohannis Baptiste^h de Modoetia, fatientes et representantes maiorem et saniozem partem canonicorum et capellanorum ac custodumⁱ dicte ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia; citatis etiam super honore, requisitis, prout retulit et dixit suo iuramento frater Antonius de Larupore^j ex parte prefatorum dominorum, visitatoris et archipresbyteri omnibus et singulis canonicis et capellanis seu custodibus dicte ecclesie Sancti Iohannis Baptiste^k de Modoetie in terra ipsa^l ac^m residentibus. Ibi in ipso capitulo prefati dominus archipresbyter, canonici, capellani sive custodes, suis nominibus et nomine et vice dicti capituli, exposuerunt eidem domino visitatori, prout etiam alias exposuisse, dixerunt quod consyderantes nihil sine ordine firmum existere et hactenus, propter inordinatum regimen dicteⁿ ecclesie Sancti Iohannis Baptiste^o, multa scandala obvenisse ecclesiaque ut dicebat regulata ac bene disposita non extitisse, nec cultus divinus auctus, sed potius diminutus, volentes indemnitati ac honori suo et prefate ecclesie salubrius providere et eidem digne et laudabiliter deserviat, quasquidem consuetudines antiquitus observatas in scriptis redigere et nonnulla alia laudabilia statuta et ordinationes de novo facere ordinarunt, propter quas ordinationes et refformationes sperant in Domino ecclesiam prefatam esse disponi, scandala tolli, cultus divinus illi populi devoto augeri. Ea propter visum est eis, pro honore ecclesie et statu dicti capituli ac beneficiatorum eiusdem, infrascripta statuta concedere^p. Requirentes a prefato domino visitatore qua-

² Canonico dal 1450 al 1492, anno presunto di morte, il suo nome negli atti può essere confuso facilmente con quello dell'omonimo, q. Pagano, presente invece solo dal 1478.

³ Cfr. n. 107. Nel 1481 ottenne un beneficio nella chiesa monzese di S. Agata, cfr. ASMi, *F. N. 1093*, 1481 gennaio 20. Era ancora canonico nel 1486, cfr. RUGGERI, *Per un censimento*, cit., p. 177.

⁴ Cfr. nn. 16-17.

⁵ Si tratta del canonico Antonio *de Medicis de Seregno* q. Aymo, cappellano in S. Giovanni e nella chiesa monzese di S. Maurizio dal 1460, cfr. ASMi, *F. N. 1961*, 1960 novembre 15. Non sappiamo se ottenne anche una cappellania in S. Maria di Vellate. Mori nel 1485, cfr. ASMi, *F. P. 604*, 1485 luglio 5.

⁶ Battista o Giovan Battista, q. Valentino. Compare negli atti solo tra il 1474 ed il 1481.

⁷ Figlio di Giacomo, nipote del canonico Marchiolo Cassina, cfr. n. 46, nel 1477 risulta canonico nella chiesa di S. Stefano di Vimercate, nella prebenda un tempo gestita dallo stesso Marchiolo, cfr. ASMi, *F. N. 1093*, 1477 luglio 24.

tenus huiusmodi statuta faciendi licentiam concederit ac eis auctoritatem suam et prefati reverendissimi domini cardinalis et archiepiscopi interponere cum decreto. Prefatus autem dominus visitator qui, ut dixit, visis et dilligenter examinatis statutis huiusmodi, ea salubria fore ad^q refformationem^r et^s honorem ipsius ecclesie cedere et nihil iniqui continere aut inhonesti faciendi, ea prefatis dominis archipresbytero et canonicis, capellanis et custodibus singule singulis congrue refferendo licentiam concessit et plenariam facultatem; qua licentia sic obtenta, prefati domini archipresbyter, canonici, capellani et custodes cum auctoritate, licentia et decreto prefati domini visitatoris, ibi presentis, volentis et consentientis, ac auctoritatem suam et prefati reverendissimi domini cardinalis et archiepiscopi et decretum^t ad infrascripta omnia et singula etiam cum cause cognitione interponentis, dantis et prestantis, statuerunt et ordinaverunt et statuunt et ordinant ut infra ac // fecerunt et fatiunt infrascripta statuta et ordinationes, que voluerunt pro eos et successores suos in dicta canonica debere perpetuo ac inviolabiliter observari sub penis in eis contentis. Et statuta huiusmodi coram prefato domino visitatore et in eius presentia publicaverunt et publicant et pro publicatis^u haberi voluerunt et volunt et ea sic observari et pro publicatis habere prefatus dominus visitator voluit et mandavit; et quequidem statuta et ordinationes prefati domini archipresbyter, canonici^v, capellani et custodes iuraverunt et iurant ad Sancta Dei evangelia, scripturis corporaliter manibus tactis, in manibus prefati domini visitatoris sese perpetuo premissa statuta et ordinationes observare et nullo umquam tempore^w contrafacere nec contravenire, excepto domino presbytero Antonio de Seregno, canepario dictorum dominorum archipresbyteri, canonicorum et capituli ac capellanorum, qui super annualibus iuravit servare^x, salvo quod non intendit iurare dare cuilibet capellano ipsius ecclesie peccunias ipsis taxatas. Et quequidem statuta et ordinationes sunt hec videlicet⁸: // <1> Primo quod omnes in choro servent scilentium nec imisceant longos sermones otiosos et que non pertinent ad divina; et hoc non servantes perdant notam illius hore. <2> Item quod nullus ex canonicis iniurietur alicui, nec verbo nec facto, in divinis vel processionaliter. Et si quis iniuriatus fuerit ut supra, sit privatus nota per octo dies et nihilominus teneatur residere per illud tempus, et notator fatiat notam ad librum note de iniuriis, videlicet quo die facta fuit dicta iniuria et cui vel cum quo. Et si aliqui adsint presentes, quibus presentibus. Et si aliqui non sint presentes, stetur libro notatoris. Quodque capellani et reliqui omnes clerici, beneficiati vel non beneficiati, si iniuriam fecerunt ut supra sint ipso facti (sic) excommunicati; a quaquidem excommunicatione tales possint absolvi ab archipresbytero dicte ecclesie, ipso existente in terra Modoetie; ipso vero non existente in terra Modoetie, possint absolvi ab antiquiori canonico presbytero dicte ecclesie, qui in terra Modoetie repertus fuit^y. <3> Item quando cantatur Gloria in Excelsis, quando cantantur seu dicuntur orationes, quando cantatur Evangelium, quando dicitur seu cantatur Cre-

⁸ Il resto del foglio è in bianco. Il testo degli statuti è trascritto su fogli inseriti e redatti da mano diversa.

do in Deum, omnes stent, non sedeant; hoc non servantes perdant notam illius hore. <4> Item tempore elevationis sacramenti usque ad assumptionem, omnes genua flectent cum magna reverentia, sicut decet, excepto tempore quo cantatur Pater Noster quo stare debeant^z; illi qui aliqua malla valitudine detinentur excipiuntur; hoc non servantes perdant notam illius hore. <5> Item nemo exeat chorum nisi vocatus ex causa vel vigeat necessitas digna; et talis petat licentiam ab illo qui est sibi in choro proximior. Et potius talis vocatus audiat illum qui eum vocavit in sacristia, quam per ecclesiam; et talis postea statim revertatur ad chorum. <6> Item nullus, tempore divinorum offitiorum, vadat per ecclesiam deambulando vel confabulando cum laycis aut clericis; et talis statim perdat notam. // Et nemo in choro, tempore divinorum, cum aliis clericis aut laycis teneat audientiam; hoc non servantes perdant notam illius hore. <7> Item quilibet in choro stet in loco suo, nec aliquis transeat de una parte chori ad aliam, ex quacumque causa, nec de suo loco ad alium non suum^{aa}, nisi pro necessitate chori, sub simili pena perdendi notam. <8> Item omnes stent in habitu suo solito cum cottis; non servantes ista perdant notam. <9> Item quod nullus in choro sit aliorum impetuus reprehensor, sed omnia peragantur cum caritate et modestia; nec aliquis, tempore divinorum, scribat in choro aut aliquas scripturas legat vel alia fatiat que non spectant ad divina; nec aliquis dormat in choro. Contrafacientes premissis, perdant notam illius hore^{ab}. <10> Item quando inter eos, summissa voce, dictum est Credo vel Gloria, dum postea a cantoribus cantatur vel in organo, possit quilibet sedere usque ad finem. <11> Item sint excusati a nota qui dixerint ad altaria minora missam privatam pro ambasiatoribus, aut ex carentia missarum, aut pro sua devotione; ita tamen quod propterea revertatur ad chorum. <12> Item quod omnes teneantur interesse ad^{ac} horas Beate Virginis Marie; et hoc non servantes perdant notam illius hore. Et non habeat locum^{ad} istud statutum in matutinis nec vesperis et teneantur stare usque quo dicta fuerit salutatio Beate Virginis cum sua oratione^{ae}. <13> Item quod presbyteri sive capellani de cura stent in choro ad observationem predictorum et teneantur stare usque dicta Salve Regina et oratione post quamlibet horam, et maxime post completionem et presertim ebdomodarius et observator, nisi fuerint impediti circa curam animarum. <14> Item quod^{af} canonici residentes actualiter^{ag} teneantur interesse^{ah} divinis offitiis, sub pena contenta in nota; et qui interfuerint matutinis Nativitatis Domini nostri Yesu Christi, Paschatis, Resurrectionis ac Precursoris patroni nostri sancti Iohannis Baptiste, dentur solidos quinque domino archipresbytero et cuilibet canonico pro singulo canonico^{ai}. Qui vero missis noctis Nativitatis, videlicet prime et secunde totidem, qui autem aliis missis illarum festivitatum solidos quatuor pro quolibet canonico; in reliquis autem horis pro singula earum solidum unum. Et caneparius teneatur immediate suprascriptas pecunias exbursare factis horis, sub pena floreni unius applicandi Fabrice. // <15> Item quod dominus archipresbyter teneatur celebrare missam in cantu, in festo Nativitatis, Resurrectionis Domini nostri Yesu Christi, Ascensionis, Pentecosten, Corporis Christi, Sancti Iohannis Baptiste, Assumptionis Sancte Marie, dedicationis ecclesie, Nativitatis Domini nostri Yesu Christi et Circumcisionis, hoc est anni novi. Et sub eo revestiantur duo canonici. In

reliquis vero festivitibus duplicibus maioribus cantet missam unus ex canonicis. Et sub eo revestiat unus canonicus et unus capellanus ad arbitrium domini archipresbyteri. Et in reliquis secundum consuetudinem. <16> Item quod canonici qui ibunt ad letanias habeant pro quolibet soldos quinque; et illos teneatur dare canepario illomet die. Capellani vero, qui similiter ibunt ad letanias, habeant per caneparium suum denarios triginta imperialium; et caneparius teneatur eis dare^{aj} ex primis denariis per eos capellanos recipiendis; et omnes vadant pedestres eundo et redeundo^{ak}, exceptis illis quos infirmitas tenetur^{al}. <17> Item quod quilibet canonicus rescidens teneatur rescidere et interesse in^{am} divinis offitiis; et nihilominus si talis canonicus repertus fuerit ad librum notatoris, interfuisse in divinis per menses septem percipiat emolumentum totius rescidentie. Sed si in toto anno ille canonicus repertus fuerit ad librum note non interfuisse per menses septem, talis canonicus non recipiat aliquos fructus residentie. Et in computatione note si reperaturque aliquis canonicus interfuerit divinis offitiis, per medium mensem, tali dentur dies quatuor pro indulgentia in singulo mense; aliter si non interfuit, per medium mensem, nullam indulgentiam habeat. Et statuta facientia mentionem de interestia divinorum intelligantur si voluerint fructus rescidentie percipere. <18> Item quod nullus ex canonicis admittatur ad rescidentiam nisi sciat competenter cantare divina offitia, videlicet Gradualia, Responsoria, Introitus intonare et similia; ita quod si necesse foret per se ipsum esset sufficientem ad faciendum ebdomodam suam. Item et bene legere. Et talis sit collaudatus et approbatus a tribus canonicis electis per capitulum. Et si quis admissus fuerit ad rescidentiam et non sit sufficiens et collaudatus ut supra, tallis admissio sit nullius roboris et momenti donec erit sufficiens ut supra. <19> Item quod quilibet canonicus recipiendus ad rescidentiam, et si sit sufficiens secundum formam statuti supradicti^{an}, nihilominus teneatur rescidere per annum; in quo anno sufficiat si interfuerit divinis offitiis per menses septem. Et illi canonico non dentur aliqui dies pro indulgentia, et etiam talis canonicus non recipiat aliquos fructus residentie, nisi de annualibus et mortuariis sive funeralibus. // <20> Item quod quilibet tam canonici quam capellani (sic) et ceteri clerici non intrent chorum ad horas canonicas nisi posita cotta in dorso, prout honeste et congrue convenit; itaque si cotta est a manicis ponantur manice, si sine manicis prout communiter fit per alios honeste portantes; et si contrafecerunt, canonici sint privati nota illius hore, reliqui vero, capellani et clerici, contrafacientes puniantur ad arbitrium domini archipresbyteri si presens reperiatur; et si presens non aderit, ad arbitrium antiquioris canonici sacerdotis qui in choro repertus fuerit. <21> Item quod omnes capellani similiter interesse teneantur suprascriptis horis, videlicet Nativitatis, Pascatis Resurrectionis ac sancti Iohannis Baptiste, et qui interfuerint, habeant pro singulo eorum medietatem eius quod datur per suprascriptum capitulum canonicis et suprascripte peccunie exbursentur per suum caneparium et de peccuniis ipsorum capellanorum, modo et forma predictis; et caneparius suus teneatur eas peccunias dare ex primis denariis inter eos dividendis. <22> Item quod capellani teneantur se revestire in diaconem et subdiaconem, secundum consuetudinem et tabulam; et non servantes perdant solidos duos imperialium. Et caneparius teneatur illos exbursare reve-

stienti loco ipsius revestire negligentis. Et canonici teneantur eisdem dare omne illud quod per eos solitum est dari. <23> Item quod custodes teneantur stare in choro ad^{ao} horas et cantare versiculos et responsoria^{ap} brevia et benedicamus Domino et querere offitia in choro et tenere luminaria ad matutinum ac etiam cellostros cum ellevatur corpus Christi ad missas capitulares, sub pena denarios quatuor ad matutinum, missam denarios quatuor, ad vespereos denarios quatuor et ad alias horas denarios duos pro singula earum, applicandorum Fabrice. Et quod hoc statutum et^{aq} pena habeat solum locum in custode ebdomodario et observatore; in aliis duobus custodibus habeat solum locum in diebus festivis dumtaxat. Teneantur insuper dicti custodes omni nocte dormire in cameris sacrastie, ubi solent dormire; et hoc sub pena privationis offitii. // <24> Item quod dicti custodes teneantur stare in choro hoc modo, videlicet ebdomodarius serviat sacrastie et ad campanas, observator vero ad altare. Reliqui duo ad cantandum in choro suprascripta et ad querendum offitia; et hoc sub pena ut supra cum limitatione ut supra. <25> Item quod fabricerii, caneparii et habentes claves archivii teneantur resignare cum effectu offitia sua et claves capitulo et in capitulo infra dies XV post calendas ianuarii; et hoc sub pena amissionis illius offitii per annos quinque. Et caneparius infra illud tempus teneatur reddere rationem sue caneparie capitulo sive ellectis ab eis ad videndum suprascriptas rationes; et hoc sub pena amissionis rescidentie illius anni. <26> Item quod nullus elligatur in notatorem nisi sit beneficiatus istius ecclesie; et ei defferatur per capitulum iuramentum de offitio suo legaliter exercendo. Offitium autem notatoris sit notare dominum archipresbyterum et^{at} omnes canonicos qui in divinis non interfuerint et perseveraverint usque quo dicta fuerit Salutatio Beate Virginis Marie cum oratione sequenti. Et ita observetur in offitio Beate Virginis sicut Domini, excepto quod si canonici non intersint matutinis Beate Marie et vespereorum dummodo sit ad primam lectionem matutinis Domini et ad primum Gloria, post primum psalterium^{as}, vespereorum Domini et ad primum Gloria aliarum horarum, nihilominus ipse canonicus sit residens et pro residenti habeatur a notatore. <27> Item quod nullus, qui sit impeditus iusto impedimento, non teneatur ad observantiam aliquorum statutorum spectantium ad chorum tantum. <28> Item quod omnes canonici, capellani et reliqui clerici ad divina offitia obligati teneatur ire processionaliter cum cottis suis in die veneris, cum sit offitium mortuorum, prout solet, et etiam cum sit aliqua processio per terram, archipresbyter et canonici qui non interfuerint dictis processionibus missam perdant, excepto quod in festo Corporis Christi perdant notam illius diei et nihilominus etiam interesse teneat divinis offitiis et vadant processionaliter sub pena predicta. Reliqui vero capellani et clerici puniantur ad arbitrium domini archipresbyteri^{at}. // Et⁹ de predictis etc. Actum in prefata sacrastia dicte^{au} ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia, presentibus ibidem domino Iacobo de Boxomis, filio quondam domini Gasparis, domino Iohanne de Robiate, filio quondam domini Michaelis, domino Andrea de Caponago, filio quondam domini Iacobi et Leonardo de Brippio, filio quondam domini Petri, omnibus habitan-

⁹ Riprende l'atto notarile.

tibus in suprascripta terra Modoetie, testibus idoneis ad hec vocatis specialiter et rogatis. Postea vero suprascriptis anno et indictione, die vero mercurii vigesimo nono mensis augusti. Venerabiles viri domini Theodorus de Seregno¹⁰ et Petrus Martir de Prata¹¹, canonici prebendati dicte ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia, qui ut dixerunt ad eorum notitiam pervenit de suprascriptis ordinationibus et statutis per prefatos dominos archipresbyterum, canonicos et capitulum ac capellanos et custodes^{av} dicte ecclesie Sancti Iohannis de Modoetia, ea et ea ratificaverunt, confirmaverunt et aprobaverunt et ratificant, confirmant et aprobant in omnibus et per omnia prout in ipsis singula singulis congrua refferendo^{aw} continetur. Et iuraverunt et iurant in manibus prefati domini Raphaelis visitoris antedicti ad sancta Dei Evangelia, scripturis corporaliter manibus tactis, sese perpetuo premissa statuta et ordinationes observare et nullo unquam contrafacere nec contravenire. Et de predictis etc.

Actum in domibus domini Francisci de Aliprandis canonici dicte ecclesie Sancti Iohannis, situs in canonica ipsius ecclesie, presentibus ibidem suprascriptis Andrea de Caponago, filio quondam domini Iacobi habitante in prefata terra Modoetie et Alberto de Bossiis, filio quondam Donati, familiare prefati domini visitoris testibus etc. //

1481 Indictione XIV die martis XXVIII augusti.

Convocato et congregato capitulo in sacrestia ipsius ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, in quo aderant dominus Iohannes archipresbyter et cum eo:

Dominus Georgius de Seregno

Dominus Cressolus de Ledesmo

Dominus Matheus de Pessina

Dominus Iohannes Michael de Aliprandis, suo nomine et procuratorio nomine domini Georgii de Griliis

Dominus Fillippus de Caponago

Dominus Iohannes de Aliprandis domini Christofori

Dominus Iohannes de Aliprandis domini Pagani

Dominus Benedictus de Cassino

Dominus Bernardus de Varena

Dominus Iohannes Petrus de Scarselis

Dominus presbyter David de Soroldonibus, omnes canonici dicte ecclesie.

Capellani et custodes¹².

¹⁰ Teodoro *de Medicis de Seregno* q. Guffredolo apparteneva alla fascia nobiliare poiché i fratelli Aymo e Gentile negli atti vengono spesso definiti nobili. Nel 1463 venne immesso nella prebenda del defunto Davide *de Seroldonibus* per ordine di Giacomo della Torre, cfr. ASMi, R. D. 165, 1463 maggio 8. Dal 1478 risulta cappellano ducale. Il 5 aprile del 1478 venne eletto prevosto della chiesa di S. Stefano di Marliano, successore di Giacomo Landriano, cfr. ASMi, F. N. 1093, *ad datam*. Morì *ante* 12 giugno del 1493, cfr. ASMi, F. P. 603, *ad datam*. Non siamo certi di una sua parentela col canonico Antonio *de Medicis de Seregno*, cfr. sopra n. 5.

¹¹ Cfr. n. 72.

¹² Lo spazio destinato ai nomi dei capellani e custodi è rimasto in bianco.

Qui omnes iuraverunt dictas ordinationes, statuta et ordinationes servare, excepto domino presbytero Antonio de Seregno, canepario dictorum dominorum, archipresbyteri, canonicorum et capituli et capellanorum super annualibus qui iuravit servare ut supra, salvo quod non iurat dare cuilibet capellano pecunias ipsis^{ax} taxatas.

Actum ut supra presentibus dominus Iacobus (sic) de Boxomis, filius quondam domini Gasparis, dominus Iohannes (sic) de Robiate, filius quondam domini Michaelis, dominus Andrea (sic) de Caponago, filius quondam domini Iacobi et Leonardo de Brippio filio quondam domini Petri, habitantibus terre Modoetie, testibus ut supra.

Die mercurii XXVIII augusti

Venerabilis (sic) domini Theodorus de Seregno et Petrus Martir de Prata, canonici dicte ecclesie, qui ut dixerunt ad eorum pervenit notitiam de suprascriptis ordinationibus, statutis, etc. ratificaverunt et aprobaverunt et ratificant et aprobant et iuraverunt in manibus prefati domini visitoris dicta statuta et ordinationes observare etc. //

Actum in domibus domini Francisci de Aliprandis canonici dicte ecclesie sitis in canonica, presentibus suprascriptis Andrea de Caponago et Alberto de Bossiis, filio quondam Donati, familiare prefati domini visitoris, testibus etc. //

Ego Nicolaus de Lature, filius quondam domini Christoforis, publicus imperiali auctoritate ac curie archiepiscopalis Mediolanensis notarius, premissis una cum prenomminatis testibus presens fui et inde rogatus^{ay} in ipsis suprascripti publici instrumentum confeci, tradidi^{az} et subscripsi, signum meum apponens consuetum in fide et testimonium premissorum omnium et singulorum //.

^a Segue et cancellata. ^b Segue Iohanne cancellato. ^c Segue loci cancellato. ^d Segue loco capitu cancellato.
^e Baptiste in interlinea. ^f Custos in interlinea. ^g Sive in interlinea. ^h Baptiste in interlinea.
ⁱ Segue residentium cancellato. ^j Da prout a Larupoore scritto sul lato sinistro del foglio. Dopo pro(ut) segue frate Antonio de Larupoore cancellato. ^k Baptiste in interlinea. ^l Terra ipsa in interlinea, al posto di civitate et diocesi cancellato ^m Segue provintia Lombardie et altra parola illeggibile cancellato. ⁿ Dicte in interlinea.
^o Baptiste in interlinea. ^p Segue in quibus nonnulla ex antiquis continentur, aliqua / resecata sunt, et aliqua de novo statuta cancellato. ^q Ad in interlinea, al posto di pro cancellato. ^r Segue ipsius ecclesie cancellato.
^s Segue ad cancellato. ^t Segue interponentis cancellato. ^u Segue et cancellato. ^v Segue et cancellato.
^w Tempore in interlinea. ^x Segue ut supra cancellato. ^y Da beneficiati a repertus fuit scritto sul margine sinistro del foglio. ^z Da excepto a debeant in interlinea, al posto di nam a layci hoc faciunt cancellato. ^{aa} Segue segno di richiamo per la frase successiva nisi pro necessitate chori scritta dopo il termine notam ^{ab} Segue Item ille qui habet curam sacrasie possit, ex causa, recedere de choro ut vadat ad sacrasiam, postea reversurus, sed petat licentiam a proximo sibi in choro cassato. ^{ac} Segue omnes cancellato. ^{ad} Locum in interlinea. ^{ae} Da salutatio ad horatione scritto sul margine sinistro del foglio. ^{af} Segue omnes cancellato. ^{ag} Residentes actualiter in interlinea. ^{ah} Segue omnibus cancellato. ^{ai} Pro singulo canonico in interlinea con altra parola illeggibile cancellata. ^{aj} Segue illomet die cancellato. ^{ak} Ando et redeundo in interlinea. ^{al} Infirmitas tenetur scritto sul margine sinistro del foglio. ^{am} Segue omnibus cancellato. ^{an} Supradicti in interlinea. ^{ao} Segue omnes cancellato. ^{ap} Segue et cancellato.
^{aq} Statutum et in interlinea. ^{ar} Dominum archipresbyterum et in interlinea. ^{as} Post primum psalterium in interlinea.
^{at} Segue Item quod quilibet canonici sive presbyteri revestiti in choro vel habentes... cancellato. ^{au} Dicte in interlinea.
^{av} Et custodes in interlinea. ^{aw} Da singula a referendo in interlinea. ^{ax} Ipsis in interlinea, in sostituzione di una prola illeggibile, cancellata. ^{ay} Segue hoc cancellato e in ipsis suprascripti publici in interlinea. ^{az} Tradidi in interlinea, al posto di et per alium missum meo fideliter scripsi cancellato.